I SONETTI, LE CANZONI, ET I TRIOMPHI DI M. LAVRA IN RISPOSTA DI M. FRANCESCO PETRARCHA PER LE SVE RIME IN VITA, ET DOPO LA MORTE DI LEI

Peruenuti alle mani del Magnifico M. Stephano Colonna, Gentil'huomo Romano, non per l'adietro dati in luce.

CON PRIVILEGIO

A san Luca al segno del Diamante. M. D. LII.

*Si uieta, che niuno imprima, ouer al-
troue impreſſa poßi uendere la preſen
te operetta ſotto pena, che nel priuile-
gio ſi contiene.*

ALLA MOLTO ECCELENTE, ET ILLVSTRE S. la Signora VITTORIA, moglie diletta dello eccellentißimo . S . il Signor GVIDOBALDO da la Rouere, Duca d'Vrbino. Et general gouernatore dello Illustrißimo, & Serenißimo Dominio Venetiano.

Onueneuole cosa è illustrißima signora mia, che ciascuna cosa, che l'huomo fa, sia dedicata al nome d'alcuna persona, che di piu alto merito sia degna. Et auenga, ch'io con lei non habbia domestichezza alcuna, per laquale mouer mi poßi ad usare un tal ufficio: nondimeno il suaue odore delle degnißime sue uirtù, la spirituale, & honorata uita, i leggiadri, & laudeuoli costumi, che nel maturo, & comendato petto de-

gnamente dimorano, m'hanno data baldanza non picciola di appresenta-re al graue, & uenerabile conspetto di. V. eccellentiß. S. la presente ope-ra intitolata. M. Laura, piena di quella modestia, et singolar essempla-rità, che à tanta, & tal signora si conuiene. La quale anchor che sia rozza, & priua di quella dolcezza, che à moderni tempi si costuma, pur rendomi certo, ch'ella debba aggra-dirle, per esser tutta spirito, tutta amore, & tutta carità. Dunque V. eccelentißima. S. con lieta fron-te, & generoso animo apprenderà il picciol dono, che hora sotto il chiarò, & felice suo nome uscisse in luce. Et per sua alta, & ineffabile cortesia non si sdegnera amoreuolmente (si co-

me ella ſuole tutte l'altre opere á lei appreſentate) abbracciarla, & carecciarla; percioche appoggiata a lei, ſi come á uero, & uiuo ſoſtegno de uertuoſi, non temera gli impetuoſi, & diſcordeuoli uenti, non ſi ſgomentera de tuóni dell'ardente, & rabbioſa inuidia, ſprezzera le male, & uelenoſe lingue di coloro, che con ogni lor poter s'ingegneno continouamente detrahere all'altrui honore: & coperta co'l ſcudo del lei glorioſo nome ſi ornera di tai ueſtimenti, che non ſolamente da. V. Eccellentiß. S. ma da ogni altra pudica, & religioſa mente ſara con larghi fauori, & con intiera fede abbracciata; & oltre cio dara materia à buoni d'imitare gli ſuoi ueſtigij, & à rei di fug-

gire gli abomineuoli uitij. Et ſe io ſon ſtato uie piu audace di quello, che mi ſi conuiene, ella mi condennara a quella maggior pena, che á lei parera la temerita mia meritare. Alla cui gratia riuerentemente come buon ſeruitore mi raccomando. Da Vinegia. Alli. XII. di Luglio. M. D. LII.

Di. V. Illuſtriſs. S.

Seruitore Pietro antonio Miero.

I SONETTI ET LE CANZONI DI. M. LAVRA, IN RISPOSTA DI. M. FRANCESCO PETRARCHA PER LE SVE RIME IN VITA DI LEI

Voi ch'ascoltate,

ONNE *gentil, che de sospiri il suono*
In rime udite, oue nudrisce il core,
Chi per me uiue in amoroso errore
Lungi da quel camin, dou'hor i sono.
C ol basso, & uario stil'in cui ragiono,
Fra l'humane miserie, e'l uan dolore
Vi rappresento quel uerace amore,
Dalqual ha l'alma il ciel, non pur perdono.
I ndi si specchia l'uniuerso tutto,
Indi ne uien, che ne'l pianto souente
Di me fauola al uulgo mi uergogno.
E t ch'al gustar del suo celeste frutto,
Mi riconosco, pento, et chiaramente
Veggio, ch'ombra è la uita, e'l mondo sogno.

Per far una leggiadra,

N e per far già contra di lui uendetta,
Ne per punir ben mille honest'offese
Celatamente amor l'arco riprese,
Ma per condurlo fra ch'il lauro aspetta.
E t mentre al cor la sua uirtu ristretta
Era per far le natural difese,
Di Pudicitia un raggio in me discese,
C'hor è mia scorta, e spunta ogni saetta.
O ben d'un', & di l'altro inteso assalto,
L'uno, ch'à lui l'ardir tolse, & lo spatio
Di prender contra amor lo scudo, e l'arme,
L'altro, ch'al poggio di ragion tant'alto
Mi scorse, & trasse d'amoroso stratio,
Nelqual inuolta, hor non potrei aitarme.

Era il giorno,

P ensando al di, ch'al sol si scoloraro
Per duol del nostro, & suo fattor i rai,
Ch'egli fu preso, & io me ne guardai,
Per qual cagion quest'occhi lo legaro.
I nspirto ratta un di, per suo riparo
Scorsi, mentre piu in alto me n'andai,
I bei fior di uirtù tra dolci guai,
Che palesar in lui si cominciaro.
E t uidi, ben ch'ei fusse disarmato,
Et in gran parte sproueduto il core,
Et di lagrime gliocchi fatti un uarco,
P arimenti leuarsi il chiaro honore
De l'amoroso stil, per lo cui stato
Hor tempra i strali amor, hor empie l'arco.

Quel ch'infinita,

Quel, che solo col dir, non pur con l'arte
L'infinito mostrò suo magistero,
L'un, e l'altro criò bel hemispero.
Gioue benigno, & bellicoso Marte,
Et qua giú sceso ad illustrar le carte,
Dentro à lequai era nascoso il uero
Giouanni fece pescator, & Piero
D'anime elette, & degli nel ciel parte.
Lo stesso (non di noi, ma di lui gratia)
Hor duo borghetti ha posto in alto stato,
Ch'essaltar molto à lui pouertà piacque.
Onde s'un sol di l'un di lor n'ha dato,
De l'altro un spirto raro, & si ringratia
Il ciel, ch'in terra un tanto lume nacque.

Quand'io mi muouo.

Quand'io Signor mi muouo à chiamar uoi,
Dal nome, c'ho nel cor del uostro amore,
G, s'incomincia & . E . sentir di fuore
Con e sonori, & graui accenti suoi.
Et poste l'una, & l'altra insieme, poi
SV' grida il fine, & desta il mio ualore.
Leua anima, che fai? dagli honore,
Che questo è carico da gli homeri tuoi.
Cosi leuarmi, & riuerirui insegna
La uoce stessa ognihor, che GESV' chiami,
O sola pianta d'ogni laude degna.
Se pur uostra bontà non si disdegna,
Che d'un'arbor, ch'In ciel ha stesi i rami
Parlarne mortal donna ardita regna.

Si trauagliato,

T ranquill' & lieto si fu quel disio,
C'hebbi già di seguir (in fuga uolta
Da le reti del mondo, & d'amor tolta)
Chi à se mi chiama, & tempra il corso mio.

C he se dal camin torto al diritto inuio
Il senso, che pe'l meglio il peggio ascolta,
Non è, quando lo sprono, & gli do uolta
Qual era già nel primo error restio.

A nzi humilmente il fieno in se raccoglie
Ragion sbandita, & in balia di lui
Al supremo suo bene lo trasporta.

O nde si radi, & uaghi fior si coglie
(Merce del ciel, non già uirtù d'altrui)
Che'l corpo serba, & l'anima conforta.

La gola, e'l sonno.

S' hoggi la gola, & l'otiose piume
Del mondo ogni buon'opra hanno sbandita,
In noi non resti la uirtù smarrita,
Ch'in l'alma infonde ogni gentil costume.

S' hoggi mortali il uero, & uiuo lume
Fuggon, seguendo la terrestre uita,
Noi sù poggiamo à quella, che s'addita
Per marauiglia, & d'ogni ben'è fiume.

I ndi d'oliua s'orna, & non di mirto
Per gratia l'huom, non per philosophia,
O gente cieca à uani studi intesa,

E t se pochi ne son per questa uia,
Maggiormente conforto ogni alto spirto
Seguir si degna, & ualorosa impresa.

A pie de colli.

L a preda fatta, oue la bella uesta
Presi già da l'antica madre pria,
Quanto souente à rimembrar m'inuia
L'oggetto, ch'al fin ultimo mi desta?
E t come sole, e in libertà per questa
Passauan elle, che così disia
Viuer ogni mortal, & trouar uia.
Non molto al suo partir graue, & molesta?
C he sol fra le miserie, ou'hora siemo
Lungi da quella tranquilla, & serena,
Il tempo dubbio, e'l morir certo hauemo.
N on ci aueggendo com'egli ci mena
Laßi d'hoggi, in diman sin' à l'estremo
Presi, & legati di mortal catena.

Quando il pianeta,

Q uando à me, chi d'udir racconto l'hore
Col sol, ch'in tauro alberga, si ritorna,
A' mondani disir spezza le corna,
Chi l'alma ueste d'immortal colore.
N e quanto pur si puo ueder di fuore
D'infinito ualor per gratia adorna,
Ma dentro, oue giamai non ui s'aggiorna
Riscalda, e impregna di celeste humore.
D unque conuien, che tal frutto si colga
Qual e'l seme, spargendo il uiuo sole
In me si dolcimente, e suoi be rai.
O piene di uirtu sante parole,
Com'ella la mia uita rega, o uolga,
Primauera per me non cessa mai.

Gloriosa colonna.

R ettor de l'uniuerso, à cui s'appoggia
Gentil natura, e'l gran pastor Latino,
Ne lasci alcun, che segua il tuo camino
Per caldo, o gelo, per tempesta, o pioggia.
S i com'io fuggo ogni theatro, & loggia
L'arbor stringendo non di Lauro, o Pino,
Ma quella, ou'à duo rei mori uicino,
Che lume porge à chi uerso il ciel poggia,
C osi tu leua ad alto l'intelletto
Da questa uita, che passa com'ombra,
Poi che Laura il suo error ti scopre, & piagne.
E t quello di pensier diuini ingombra,
Et per stato, ch'in me fusse imperfetto,
Non far Signor, ch'io da te mi scompagne.

Lasciar il uelo.

N e'l uel per sol lasciai giu, ne per ombra
M'al'hor, quando ud'io
Mancar in me la pace, & quel disio,
Che dal cor nostri humani affetti sgombra.
C he mentre dentro à lui stetter celati
Tanti pensieri, ond'hor ragion'è morta,
Nel mirarlo non m'arrossiua in uolto.
Debitamente hor mi uergogno, e accorta
De nostri graui error, tengo celati
Gliocchi, capegli, e in me l'ardir raccolto,
O felic'atto, per cui li fu tolto
Vn tal oggetto, e'l uelo
Che per degno rimedio al caldo, e al gelo
L'error mio cuopre, & le sue luci adombra.

Se la mia uita.

Hor tempo è da fuggir l'aspro tormento,
Et da schermirsi d'amorosi affanni,
Non tardar à l'estremo, e à gli ultim'anni,
Ch'è'l punto è dubbio, & l'human ualor spento.
Hor pria, ch'i capei d'oro in puro argento
Si cangino, & sian bruni i persi panni,
Pens'alma al fine, & à gli eterni danni
Et che'l mondo al mal pronto, & al ben lento.
Altro studio, altro oggetto, & altro amore
Mi tengon fuor d'amorosi martiri
Diuotamente dispensando l'hore.
Tant'humane fatiche, & uan disiri
Per un breue piacer, son di dolore
Albergo, & nido di pianti, & sospiri.

Quando fra l'altre donne,

Quel raggio oriental, ch'adhora, adhora
Mi scalda il petto di seguir costei,
Che par non fu, n'hor è fra noi di lei,
Quanto cresce l'ardor, piu m'innamora.
Onde che'l tempo benedico, & l'hora,
Ch'aprir cosi degn'opra gliocchi miei,
Fra me dicendo, quanto prezzar dei,
Chi ti condusse à tant'oggetto a l'hora.
Indi mi uien ciascun casto pensiero
(Merce' diuina) che la sù ci inuia,
Et sgombra cio, ch'ogni animal disia.
Indi ne uien celeste leggiadria,
Ch'à Dio mi scorge per dritto sentiero,
Dal che di speme ua lo spirto altiero.

Occhi miei laßi.

M entre occhi non, ma fonti miei ui giro,
Doue souente il mondo ui tien morti,
Conuienui esser accorti,
Ch'egli ci tira à morte, & ne sospiro.
Q uesti il sentier à nostri alti pensieri
Rinchiuder puo, che fuori hor ci conduce
Di l'onde praue in porto di salute.
Questi ci puo celar la uiua luce,
Che su ci scorge à quegli oggetti intieri
Pieni d'incomprensibile uirtute.
Pero suegliati, pria che sian nenute
L'hore dolenti à noi sempre uicine.
Preghiamo Iddio, che'l fine
Di lui sia degno, & senza alcun martiro.

Io mi riuolgo indietro.

S' egli uolgesse andando à ciascun passo
Gliocchi al gran peso, che salendo porto,
Prendendo altroue, non da me conforto,
Et dir fra se talhor, che fai tu? ahi lasso:
F ors'ei direbbe, ohime, quanto bel lasso,
Et pensando al uiaggio, e al tempo corto,
S'inchinerebbe riuerente, & smorto
A' chi souente humile il capo abbasso,
M a per che sempre in amorosi pianti
Guida sua uita, & quell'eranti membra
Da l'alto Rè del ciel fatte lontane,
A mor, ch'ei tien per scorta gli rimembra
Gli stolti priuilegi de gli amanti,
Ond'egli segue sol l'imprese humane.

Mouesi il uecchiarel.

Non altrimenti, che canuto, & bianco
Vecchiarel, c'ha l'età quasi fornita,
Che si diparte, & lascia sbigottita
La famigliuola, & per camin uien manco,
Hor sul sinistro, & hor su'l destro fianco,
A' mezzo giunta, & piu de la sua uita,
Ritrarlo l'alma di buon cor s'aita
Da l'amoroso giogo, ou'egli è stanco.
Ma quanto piu costretta dal disio
Scorgelo pensa à piedi di colui,
Ch'in terra stette, e in ciel contemplar spera,
Tant'esser uede cio, che piu bram'io
Fuor di speranza, & ne le forze altrui
Il suo ualor, & mia seruitu uera.

Piouommi amare lagrime.

Se le lagrime sparte giu dal uiso
Per me gran tempo, e i profondi sospiri
Gli fusser noti, quand'auien ch'io giri
Gliocchi miei laßi in lui dal ciel diuiso.
Forse cio donne mie, c'hor dolce riso
Fuor se gli mostra, & placa i suoi disiri,
Anzi lo scorge el fuoco di martiri,
Lo farebbe in mirar men saldo, & fiso.
Ma'l mondo, amor, e insieme unite poi
Tante rime gentil grate, & soaui
Con quai m'inalcia, & pone fra le stelle,
C'han ne le mani del suo cor le chiaui,
Lo uelan si, ch'altro non pensa, & uoi
Seguite lor, ond'ogni ben si snolle,

Quand'io son tutto uolto.

Quando uolgomi tutta in quella parte,
Ou'il sol uiuo di giustitia luce,
Scorgo una resplendente, & nuoua luce,
Ch'al ciel lanima tira à parte, à parte.
Et duolmi si, che'l cor da me si parte
Vederlo à fin homai de la sua luce
Andar d'hoggi in diman pur senza luce,
Come chi ua, ne sa doue, & si parte.
Et non pensando à i giorni de la morte
Crudel nemica al natural disio,
Segue in uan sempre chi fuggir lo suole
Ma uerrà forse un dì, che non sian morte
Tante mie sparte uoci quai disio,
Ch'almen dolenti non si sparghin sole.

Sono animali.

Alme ui son, la cui uirtu si altiera
E', che dal serpe antico si difende.
Altre, ch'à fatto il uiuo sol l'offende,
A' cui si fà spess'anzi il giorno sera.
Tal è che cade, & tal che leua, & spera,
Quanto piu, e men l'eterno lume splende,
Et di sua gratia il cor disposto incende,
Onde l'albergo mio u'è in questa schiera.
Et uò come farfalla, ch'à la luce
Vassi gioendo, ne si puo far schermi
Da le fiamme lucenti à l'hore tarde.
Di che col cor, col spirto, e gliocchi infermi
Da lagrime, & sospiri mi conduce,
Doue piu bramo, & di speranza m'arde.

Vergognando

Vergognando talhor

P erche nel auenir donne ſi taccia,
Ne piu di me per lui ſi canti in rima,
Ricorra, doue già ricors'io prima
A' chi non fia chi piu di lui mi piaccia.
E t eſſer uedrà cio, che ne le braccia
Stringe, & poliſcie qui con ſottil lima
Vanità aperta, & quanto il uulgo eſtima,
Amaro dolce, di che'l cuor s'agghiaccia.
E t cio, che quando gliocchi infermi aperſi,
Et albergo gli diedi nel mio petto,
Eſſer immortal ben, felice, & alto.
A cui ſe l'amoroſe rime, & uerſi
Haueſſe conſecrati, il ſuo intelletto
Sarebbe al ciel ſalito al primo aſſalto.

Mille fiate, o dolce.

A' l'alma Signor mio, uoſtra guerriera
Per coglier del ſuo ſeme il frutto in pace
Le proferte del mondo udir non piace,
E i piacer men di queſta in uiſta altiera.
E t ſe ui è forſe, chi lo penſa, o ſpera,
Vano è'l penſier, & la ſpeme fallace,
Che quel, ch'à lor piu piace, à me diſpiace,
Et ſeco eſſa non è, qual uoſco ell'era.
P erò contrita, & trasformata in uoi,
Qua giù sfidata del mortal ſoccorſo
Ricorre là, doue'l ſuo fin la chiama.
I ui è'l ſuo natural, & dritto corſo,
Ond'erra quel, che uà ſeguendo noi,
Et non uoſtra bontà, che tanto ci ama.

A qualunque animal

S i com'ogni animal, che uiue in terra
(Se non chi per natura fugge'l sole)
Và trauagliando per nudrirsi il giorno,
Fin che s'adorna il ciel di chiare stelle.
Poi qual s'adagia in tetto, & qual in selua
Aspettando di qua la candid'alba:

N on altrimenti dal scuoprir de l'alba
Sin'al cuoprir di tenebre la terra,
Cercando ciascun poggio, colle, o selua
Seguo l'ardente mio benigno sole,
Et come fiammeggiar scorgo le stelle,
Piango le mal condotte hore del giorno.

Q uando ne l'altre parti illuma il giorno,
Et che di qua s'aspetta la nuou'alba,
Contemplo i cieli, & le fulgenti stelle,
Et la uaghezza di natura in terrra,
Benedicendo di giustitia il sole,
Che si degne opre puose in questa selua.

V ommi dopò per quest'alpestre selua
Le lodi sue cantando notte, & giorno
Con altissime uoci à l'ombra, al sole,
Nulla temendo primo sonno, o d'alba,
Et ben ch'io sia mortal, caduca terra,
Da lui prendo ogni ben, non da le stelle.

C itadine del ciel, gioconde stelle,
Fiere nudrite in tetra, & folta selua,
Fiori, ch'ornate homai la nuda terra,
Fedel compagne mie la notte, e'l giorno,
Potrò io mai ueder si lucid'alba,

Che mi compagni al mio clemente sole?
Deh potess'io nel piu uigor del sole,
O nel leuar de le lucenti stelle,
Ouer ne l'hore piu propinque à l'alba,
Partir di questa ombrosa, & aspra selua,
Et per mio meglio fusse hoggi quel giorno,
Lasciando il uelo, ou'è'l suo nido in terra.
Sciolta da terra, fuor di questa selua
Spero leuarmi un giorno, & fra le stelle
Andar ne l'alba à pie del mio bel sole.

Nel dolce tempo.

Nel tempo, donne mie, che la mia etade
A pena il suo ualor usciua d'herba,
Ch'à mio pro poi (forza prendendo) crebbe.
Per che gran duol nel dir si disacerba,
Dirouui, come uißi in libertade,
Et del mondo, ch'à sdegno di me s'hebbe.
Poi seguirò, com'ad Amor increbbe
Da se l'allontanarmi, & che m'auenne
Fuggendo lui, & suoi seguaci, essempio
Pieno d'amaro scempio,
Quantunque ne sian stanche mille penne
In ragionar di lui, e in ogni ualle
Ribombi il suon de gemiti, & sospiri,
Indubbia fede di penosa uita.
Et come (per che'l ciel, ch'il priega, aita)
Scorsi colei, dopo lunghi martiri,
Che la speranza infiamma, & lume dalle,
A' uanità facendomi le spalle
Voglier, seguendo con ogni mia forza,

Chi chiuse l'alma in questa frale scorza.
D icoui dunque, quando il fiero assalto
Hebbi dal mondo, ch'erano passati
Di poco gli anni del mio primo aspetto.
Et quantunque gli spirti anchor gelati
D'un casto adamantino, & puro smalto
Difendesino il cor dal cieco affetto
Pur dentro duo pensier pungeammi il petto,
L'un, pensando à che fin qua giù post'era,
Et come uà, chi è in seruitù d'altrui,
L'altro, ch'hor son, che fui,
Et che sarò, ch'al di presso è la sera.
Onde sentendo quel, di cui ragiono,
Vn tal contrasto, e'l dispietato strale
D'Amor non penetrarmi pur la gonna,
Diedemi in dono ad un'altiera donna,
Contra cui (quant'à Dio sol piace) uale
Difesa far, & dimandar perdono.
Qual disse, figlia, non temer, ch'io sono
Quella, che tien natura, e'l mondo uerde
Tal che l'ordine suo giamai non perde.
I o non l'intesi a l'hor, ma poi m'accorsi
Al uariar del stato, à la persona
Fatta uolubil piu, ch'al uento fronde,
A' laureata, & uirginal corona
Quasi smarrita, à cui già pronta corsi
Com'à soggetto, ch'à l'alma risponde.
Et al uedermi posta in mezzo l'onde
Di questo horribil mar, di pianto un fiume
A' piedi farmi, al coprirmi le braccia

(Che'l pensar pur m'agghiaccia)
Ambedue in breue di straniere piume.
Ad ogni senso, che già queto giacque,
Al disir folle, ch'ad alto montauà
La cagion non sapendo, se non quando
L'error mio scorsi, che poi lagrimando
Hor quinci, hor quindi giorni, & notte andaua
Gustando acerbi frutti, & turbid'acque.
Onde, che piu la lingua mia non tacque,
M'andò cantando un atto si maligno,
Come presso al morir candido cigno.
Mentre, che cieca solitaria andai
Lungo le riue ragionando sempre
Hor con soaue, hor con estrana uoce,
Ecco colui, che con sue dolci tempre
Conduce il mondo ne communi guai,
Humil in uista, & ne l'opre feroce.
Ahime infelice; il rimembrar mi cuoce
Cio, ch'a l'hor uidi, & non mai per innazi
Mirando la gran turba à Dio nemica.
Il conuien pur che'l dica,
Questo tiran, cui forza par ch'auanzi
La terra, il ciel, & ogni ben ci fura,
Con lusinghe mi prese a l'hor per mano
Per trahermi in la sua schiera, onde parola
Non sapend'io formar, timida, & sola
Priua rimasi d'ogni senso humano.
Et una fra me subita paura
Si penetromi il cuor, che di figura
Sensibile, diuenni (ahi senso lasso)

Pallida, & fredda piu, ch'immobil sasso.

I n me conuersa, in si turbata uista
Gridai a l'hor, ch'ogni insensata pietra
Feci tremar, dicendo; & che far credi
Ignudo, & cieco? se di qua mi spietra
Chi libera puo far mia uita hor trista,
Non m'hauran mai tue forze, o Signor riedi,
Come fusse, non sò già, i' mossi e piedi,
Et si com'huom, ch'è fuori di sestesso
Tornò lo spirto à l'indiuiduo morto.
Ma perche'l tempo è corto,
Et col dir la memoria è al suo fin presso,
Piu cose lascio, ch'hò nel petto scritte,
Et sol di quell'alma pudica parlo,
Ch'empie d'ogni dolcezza, chi l'ascolta,
Ch'intorno al cor m'hebbe una rete auolta.
Di cui non uolend'io per me fuor trarlo,
Die ualor doppio à le uirtuti afflitte
Dal duro assedio anchor quasi interditte.
Tal ch'oprar cominciai carte, & inchiostro
Per mia salute, & per conforto uostro.

T utta inuaghitta a l'hor de i dolci suoi
Nouelli accenti, & d'un nome si degno,
Che (sua merce) mi fece il cuor ardito.
Humil mi uolsi à lei, ch'un fier disdegno
Vince humiltà, com'intesi io dapoi,
Che'l senso fu de la ragion uestito,
E in me raccolto il buon lume sparito.
Vn nuuoletto all'hora intorno, intorno
Ci ricuoprì, ne piu ueggendosi orma

Di duol, qual huom, che dorma,
Et si desti dal sonno, à mezzo il giorno
Vdi una uoce dir, ch'uscia d'un raggio,
Quest'è la sposa mia, qual senza freno
Di lei mai sempre compiacermi parue
Vdite lei, & subito disparue.
Per tema a l'hor cadei, qual, chi uien meno
Per trista noua, & sotto un ampio faggio
Sola uidi (qual stanco huom pel uiaggio)
La bella donna à pie d'un uiuo fonte,
Fauole paion, ma son chiare, & conte.

Questa dissemmi a l'hor, alma gentile
Fatta dal tuo fattor sol per sua gratia,
Che tale stato sua bontà ritiene.
Perche di perdonar mai non è satia
A' chi con puro cor contrito, e humile
Suo error piangendo, à penitentia uiene,
Mira nel bel sembiante, & se sostiene
D'esser pregata, e in se stessa si specchia,
Fà, ch'à peccar piu l'huomo si pauente,
Ch'in uer mal si ripente,
Chi di far peggio pensa, & s'apparecchia.
Et s'ella in uista di pietà commossa
Dignò mirarti, & poi ch'ella ti uide
Candida, & monda uscita del peccato
Humilmente tornarti al primo stato,
Perche nulla è qua giu, in c'huom si fide,
La carne inferma, & debil nerui, & l'ossa
Castiga; & piangi fin, ch'in tutto scosa
Da l'imperfetto, & scarca di tue some,

A' se ti chiami il suo benigno nome.
E d'indi in quà, qual'hora mi rimembra
La grauità de l'alme pellegrine;
Del mondo perdo ogni possente ardire,
Et bramo di ueder l'ultimo fine,
Lasciando giu queste terrene membra,
Quai uarie paßion mi fan sentire.
Di che infiammata d'un tanto desire;
Trascorsi un giorno piu, che non solea;
Abbandonando quest'acerba, & cruda
Valle di bontà ignuda,
Et uidi quel, quando piu il sol ardea,
Che dir non lice; & ben ch'indi m'appago,
Hebbi di lui timor, di me uergogna.
Ma quando ogni uigor in me celarse
Vid'egli; un tal liquor entro mi sparse
(Ver è, forse parrà d'udir menzogna)
Che mi sottrasse de la prima imago.
Onde souente in un leggiadro, & uago
Spirto celeste indegna mi trasformo,
Et uò seguendo l'angelico stormo.
E h poteß'io canzon di gemme, & d'oro,
Tutta cangiarmi in diminuta pioggia,
Di Gioue non (ch'egli il suo furor spinse)
Ma in quella di colui, che'l cor m'accense;
Che quel, che come augel per l'aria poggia;
Et io piangendo ad alte uoci honcro,
D'arbor piu bella, che di uerde alloro
Il capo gli ornarei à la fresca ombra,
Di chi li nostri error del petto sgombra.

Se l'honorata fronde

S e la beata palma, che prescriue
L'ira del mio Signor, quando che tuona,
Data m'hauesse l'immortal corona,
Che suol ornar, chi ben oprando scriue
F orse amica sarei de l'alme diue,
Et de chi questo secolo abbandona,
M'altroue la ragion per hor mi sprona,
Et riconforta con le sacre oliue.
E t certo, che la polue d'Ethiopia
Tanto non bolle al sol, quant'io sfauillo,
Cercando lei, come salute propia.
M a non trouando fonte piu tranquillo,
Per sottopor questa crudel inopia,
Dal cor sospir, da gliocchi pianto stillo.

Amor piangeua.

D onne mie piango, & dogliomi tal uolta,
C'homai tanti pensier uostri lontani
Non sian d'Amor, & per luoghi aspri, & strani
L'alma guidate dal buon nido sciolta.
E t prego il mio Signor, che l'hà riuolta
A' buon camin piu uolte, le dia mani,
Non risguardando à nostri affetti humani,
Quai sono senza fine, & non m'ascolta.
M a s'ei non m'ode, è, perche questa uita
Mortal, ch'al sommo Dio uolge le spalle
Troppo è interdetta da fossati, & poggi.
O per mostrarle per ch'ombroso calle
Cieca trappassa, & quanto è la salita,
Doue conuien, ch'al fin misera poggi.

Piu di me lieta,

P iu non sarebbe di me lieta in terra
Donna ueduta, dal mal lungo uinta,
Quando con faccia d'humiltà dipinta,
Per render gratie al mio Signor, s'atterra.

N e forse chi di carcer si diserra
Sciolta hauendo dal col la fune auinta,
Quant'io uedendo quella spada scinta,
Che contra il ciel fà si continua guerra.

O nde uoi cui diletta ogni sua rima
Fuggite gl'i amorosi, & uani detti
L'honor rendendo à quel monarca in prima,

C he d'un'alma conuersa hà con gli eletti
Gaudio maggior, & piu di lei si stima,
Che di nonantanoue in di perfetti.

Il successor di Carlo.

D el primo Carlo il successor la chioma
In uan con la corona antica adorna,
Per abbassar le insuperbite corna
Di Babilonia, & chi da lei si noma.

I n uano il gran uicario con la soma
Al dolce nido abbandonato torna,
Ch'accidente contrario lo distorna,
Ne forse uedrà piu Bologna, ò Roma.

E la sua miserabile, & trist'agna
Non si ripente, & cosi errando uada
Chiunque pace uniuersal scompagna.

H or pianga dunque et Roma, ch'anchor bada,
Et del diletto suo sposo si lagna,
Che Christo incontra lor stesa ha la spada.

O aspettata in ciel
Da Dio fatta immortal anima, & bella,
Vestita poi qua giu d'humanitade
E d'infiniti pesi hora si carca,
Da parte lascia homai l'antiche strade,
Et come humile, & mansueta ancella
A' quel dritto sentier, ch'al ciel si uarca,
Drizza la trauagliata, & frale barca,
Ch'à l'alto suo fattor uolt'hà le spalle,
Et dal securo porto
Allontanata, & priua di conforto
Scorrendo quest'horrenda, & scura ualle
Senza temere di fortuna il torto
Và in abbandono, & de legami sciolta
Hor l'uno, hor l'altro calle,
Premendo, fin ch'al suo contrario è uolto.
Et s'à te forse par, che tanti preghi,
Et lagrime, & sospiri de mortali
Vadino inanzi à la bontà superna,
Assai te'nganni, perche'n uero tali
Non son, ne si fondati, che si pieghi
A' lor si facil la giustitia eterna.
Quel Rè, che pur col ciglio ci gouerna,
Et fisso fu per nostri errori in croce,
Hor quinci, hor quindi gira
Con somma prouidenza, e à tempo spira
Ne freddi cuor, quanto ch'à tardar nuoce
Conoscersi, è pentirsi, onde sospira
L'anima ingrata al suo Signor, esposa,
Et da la uiua uoce

In se romita stà molto pensosa.
Non il ualor, che tra Garona, e'l monte,
Et tra'l Rhodano, e'l Rhen, & lacque salse
Giace, & l'insegne di Gesù accompagna,
Ne d'altri, cui uoler piu saggio calse
Da questo nostro à quel altro Orizonte,
Non lasciando Aragon da canto, è Hispagna,
Ne l'Inghilterra, & l'Isole, che bagna
L'Ocean grande, il Carro, & le Colonne,
N'anchor là, doue suona
La uoce de le muse d'Helicona,
Sarà per uariar de lingue, & gonne,
L'essercito (che uero amor nol sprona,
Al giusto oggetto) così pronto, & degno
Che di fanciui, non donne,
A pena uinca il barbaro disdegno.
Se gente ui si truoua, che si giace
Ne le parti supposte à fredde neui,
Priua de raggi, & del calor del Sole,
Non ti fidar di lei, quantunque breui,
Et bruni sian lor giorni, & senza pace.
Al cui ualor morte fiera non duole,
Che molto grata al ciel esser non suole.
Ma se'l popol de Dio la spada cigne
Turchi, Mori, Caldei,
Et quanti scorti son dai falsi Dei,
Che fan tal'hor le nostre acque sanguigne,
Con lor disegni (e tanto prezzar dei)
Fiano dispersi, & ogni motto lento,
Et cio, che la man strigne

Vani colpi commeßi in aria al uento.
L euianse dunque homai dal giogo il collo,
Et giu dal uolto il tenebroso uelo,
Che già tant'anni appanna gliocchi nostri.
La mente alziamo, & l'intelletto al cielo,
Humilmente inuocando il uiuo Apollo,
Che'l buon sentier, & dritta uia ci mostri,
Et con le sacre letre, & chiari inchiostri.
Come già mosse Orpheo, & Amphione
(E non ti marauigli)
Con il lor suon la gente rozza, & figli,
Cosi ei muoua ciascun al suo sermone,
Et di tal uita il uero essempio pigli,
Rimettendosi in lui, è in quella madre,
In cui uana tenzone
Giamai non fu, ma sempre opre leggiadre.
C hi si cerca arricchir d'un gran thesoro,
Volgendo adempi le diuine carte,
Et giu diponga la terreste soma,
Ch'à Dio non piace il battagliar di Marte,
Ne'l triomphar di Cesare, d'alloro
Cinta la testa, ne l'ornata chioma
Di quanti già triompharo, ma, che Roma
Si mostri al suo bel grege piu cortese,
Et egli à lei piu sia
Humile, & l'alma ubidiente, & pia
Si riconosca di cotante offese
Fatte à Gesu uer figlio di Maria.
L'humana uita dunque, che piu spera?
Con tal sante difese

D'ogni error mio, & pommi in libertade
Sotto un giogo, per cui peso sostegno
D'ogni altro assai men graue.
E t se talhor si muoue per dolersi
(Che souente uien manco).
Lo senso dal pensier, chel tien in forse
Rappella il cor, & tempra ogni sua uoglia
Sottomettendo quel tiran, che rade
I nostri oggetti in Dio posti con sdegno,
Et par tanto soaue.
P er quanto, che giamai per lei sofferse,
Et che soffrir posso ancho,
(Si dolcemente il cuor lassa mi morse)
Ribella non sarò, ch'ella m'inuolgia
Mentre seguo piu lei con humiltade.
Onde souente là pietosa uegno,
Che'l desir chiuda, è in chiaue.
B eato di, che gliocchi infermi apersi
In quel bel nero, & bianco,
Che mi trasse di tanta, oue già corse,
Nouella fiamma, ch'altri tanto adoglia.
Et me felice, che'n si uerde etade,
Al chiamar che m'allegra, non fui legno,
O pietra, ch'altrui paue.
A nima, il pianto, che da gliocchi uersi
E'l sospirar, ch'el manco
Lato ti preme, da ch'ir giu s'accorse
Quadrella il cor d'amor, già non mi suoglia.
Anzi in me (sua merce) piu desir cade,
Et la speme s'attiene, & è ben degno,

Ch'ogni difetto laue.
S ono è nostri pensier da suoi diuersi,
De quai troppo mi stanco
Sotto la soma, che già mi contorse,
Et quella prego, che da lor mi sciogli,
Et m'allontani da si dure strade,
Scorgendo à quel supremo, ultimo regno
Questa uolubil naue.
O benigne uirtú, che'ncontro fersi
Al debile mio fianco,
Quando la uista mia tal spirto scorse,
Che stella è ben del mondo, & come foglia
Di lauro uerde serba d'honestade.
Il uero pregio, ond'alcun stato indegno
Non u'è, che piu m'aggraue.
Q ual stil de prischi, ò de moderni uersi
Non uerrebbe in dir stanco
Di lei, ch'aita à tanta impresa porse?
Qual cella è di saper, che ui s'accoglia
Tanta uirtú con singolar beltade?
Qual anima gentil mostrò tal segno?
O de mia uita chiaue?
D i lei piu caro, & precioso pegno
Natura anchor non haue.
Giouane donna,
A pie d'un fonte, & leggiadretto lauro
Vna bianca colomba piu, che neue,
Vaga d'aspetto, & di giouenil anni
Scorsi in candida gonna, & bionde chiome.
La cui sembianza, e'l fauellar ne gliocchi
Hò sempre

Hò ſempre ouunque ſcendo in poggio, o riua.

Q uesta ſeco m'aßiſe in sù la riua
Verde del fonte, a l'ombra del bel lauro,
Et uerſo me girando e ſuoi begliocchi,
Non men diuenni a l'hor, ch'al caldo neue,
Che ſciogliendomi l'annodate chiome
Lo ſtato mi moſtrò de miei corſi anni.

M oſtrandom'ella di mia uita gli anni
Et come breuemente al fin s'arriua,
Vidi imbianchirſi in me l'aurate chiome,
Et le foglie cader del ampio lauro
Perſeruato dal caldo, & da la neue,
E impalledirmi il petto, & cangiar gliocchi.

V edendo, in me conuerſa, alzardo gliocchi
Fuggir, anzi uolar col tempo glianni,
E'l noſtro eſſer mancar, com'al ſol neue,
Che cada in qualch'aperto poggio, o riua,
Et atterarſi il ben inſerto lauro
Con le ſue eterne, uerdi; & uiue chiome.

D ipoſte le ghirlande, & bionde chiome
Di pianger non ceſſaro piu queſt'occhi,
Ne ſopra me ſi uide ombra di lauro
Già traſcorſi ui ſon ſette, & ſett'anni.
Et con pronta humiltà di riua, in riua
Lei uò ſeguendo al caldo, & à la neue.

N e ſpauentar mi puon caldo, ne neue,
Ne uento oriental muouer le chiome,
Ch'ella mi fida per ciaſcuna riua,
Dandomi per mie ſcorte e ſuoi begliocchi
Quai mi faran dopò mille, & mill'anni

Viuer eterna, & uerde piu, che lauro.
M anchera il lauro dal gran caldo, & neue
Prescritto, con le chiome, & sol queglocchi
Guideran gli anni miei felici à riua.

Quest'anima gentil.

T osto di qua giamai non si diparte
L'alma da Iddio chiamata à l'altra uita,
Ne per quant'ella sia qua giu gradita,
Di là su tiene la piu degna parte.
N e u'è suo luoco tra Venere, & Marte,
Ne men la spera del Sol scolorita,
Ne per ualor de la bontà infinita
De l'altre le uirtu lor sono sparte,
N e u'è l'una di l'altra nel suo nido,
O gente cieca, forse piu, o men bella,
Per che porti dal mondo immortal grido.
M a se d'ardente carità sol ella
E' ben armata, cio ben dir mi fido,
Che Gioue uinto fia con ogni stella.

Quanto piu m'auicino.

D ubbio non è, che quanto piu à l'estremo
L'huom s'auicina in questa uita breue,
Che par, ch'el tempo piu che uento leue,
Fugga, e'l nostro pensier diuenga scemo.
O nde à me stessa dico, & doue andremo
Con questa salma si penosa, & greue,
C'hor uà mancando qual candida neue
Al sol ardente, & poi, che fin hauremo?
E gli sen porta ogni mortal speranza.
Ne star troppo si puo qui lungamente

Per tanti error, ch'Iddio muouono ad ira.
M iser (rispondo dopò) chi souente
Secco s'adaggia, che da lui s'auanza
Se non affanni, & sempre si sospira.

Gia fiammeggiaua.

G ià in Oriente l'amorosa stella
Fiammeggiando con quella, che Giunone
Suol far sospetta nel Settentrione,
Giraua i raggi suoi splendida, & bella.
G ià per filar la scalza uecchiarella
S'era leuata, & desto hauea il carbone;
Et fuor mandaua i bei fior la stagione,
Ch'à nuouo stato ogn'animal appella.
Q uando uidi (condotta quasi al uerde)
Chi di salir al ciel mi da la uia,
Et con un ragionar soaue, & molle
D issemi (à lungi dal camin di pria)
Deh per che donna homai tuo ualor perde?
Di uita il lume anchor non ti si tolle.

Apollo, s'anchor uiue.

S ignor, si come uiue il gran disio,
C'hò di seguirti, & di bagnarmi in l'onde
Del tuo pregiato sangue, & con le bionde
Treccie asciugarmi, ne mi se in oblio,
C osi dal tempo, e dal nemico rio,
Quai fan da me, che'l tuo ualor s'asconde,
Difendi lui con l'honorata fronde,
Che ti condusse, u uenir cerco anch'io.
E t gratia porgi à la bramosa speme,
Che tal'hor tiemmi in questa uita acerba

In dubbio tal, ch'ogni mio ben disgombra,
C h'al dipartir almen sia teco insieme
Degna di riposar tra fiori, & l'herba
Quest'alma à piedi tuoi à la fresc'ombra.
Solo, & pensoso.
P er monti, colli, boschi, ualli, & campi
Con l'alma pronta, & paßi fermi, & lenti
Con gliocchi lagrimosi al ciel'intenti,
Ch'a pena ueggio, doue l'orme stampi.
P erche luogo non hò, nelqual mi scampi
Dal periglioso uiuer de le genti
Sola uò con pensier di gioia spenti,
Fuor dimostrando quanto dentro auampi.
O nde, che d'ogni'ntorno riui, & piagge,
Homai conoscer poßon di che tempre
A' me sia uita per fuggir altrui.
N e strade i sò pensar tanto seluagge,
O mio Signor, che trauagliando sempre
Meco non uenga il mondo, & io con lui.
S'io credeßi per morte,
E sser puo ben, che l'huom si faccia scarco
Di quel acro pensier, che piu l'atterra,
Ponendo di sue man la spoglia in terra,
Ma non, che fugga gia l'eterno incarco.
O nde, che per finir di pianti il uarco,
Che li fà de di in di si lunga guerra,
Et che per sorte il ciel non gli si serra,
Innalze gliocchi, ou'hor io tutta uarco.
E t uedrà altroue hauer lo strale spinto
La cruda, fiera, anzi spietata corda,

Et d'un uago color il uolto tinto.
Di che lui prego, & ogni anima sorda,
Ch'à Dio si uolga, & di pietà depinto,
Oda ch'il fine, e'l ben suo li ricorda.

Si è debile il filo.

S e'l fil debile homai poco s'attiene
De la penosa uita,
Tal che, chi non l'aita,
Del estremo suo fin giungerà à riua.
Ahi lassa, ohime, per che far dipartita
Da quel ultimo bene,
Vnica nostra spene,
Sola cagion, ch'eternamentr'ei uiua?
Et per che s'egli hà priua
De la sua propia uista.
L'alma dolente, e trista
Non le restringe il freno, che ritorni
A' suoi felici giorni,
Da quai l'eterno lume si racquista?
Tennemi un tal pensier in forse un tempo,
Ma lo ueggio tardar sì, ch'io m'attempo.
Non lo muouono i giorni, & l'hore pronte
Del taccito uiaggio,
De quai poco tempo haggio
Pur di pensar, come ci inuola morte?
Non gli souien quel sempiterno raggio,
Che soura l'alto monte
Verso il nostro orizonte
Mira, & ci chiama da le uie distorte?
O speranze alte, & corte,

O piacer dolci, & frali,
O miseri mortali
Come ci uela il mondo gliocchi, e'l uiso,
Et face il cor diuiso
Dal cielo, e incontro à Dio dispiegar l'ali?
Cosi mi disconforta il modo usato,
Ch'io bramo uscir di questo infermo stato.
S trugomi, & manco, oue colei non ueggio,
Che ne gliocchi soaui
Tien del mio cor le chiaui,
Ch'aprirlo, & scorser già, com'à lei piacque.
Et per che men'ogni luogo m'aggraui,
Mentre ch'io uado, o seggio,
Quella sol bramo, & cheggio,
Ch'ogn'altro oggetto fuor di lei mi spiacque.
O benedette l'acque,
Che come di duo fiumi
Vscir di questi lumi,
Che'n le tenebre oscure il chiaro die
Scoprir le luci mie,
Non per che qui mi sfaccia, o mi consumi,
Ma sia mia uita tanto piu gioiosa
Di là, quant'è di quà trista, e noiosa.
O hime, s'hora parlando si rinfresca
Vn tal in me disio
(Mercè del cielo) ch'i'o
Lascio de miei pensier il meglio à dietro?
Et s'ogni uil affetto uà in oblio
D'una cosi dolc'esca,
Per che'n error non cresca,

Chi me ne priuerà, s'entro me'impetro?
Qual mai già porse uetro
O bel christal di fuore,
Si uario in se colore,
Ch'un piu uago, & piu rado assai non mostri
Tra gli orizonti nostri
Questa, che'nalza, & inuaghisce il core?
O di lagrimar sempre occhi miei uaghi,
Tornate spesso là, ch'ella n'appaghi.

L eggiadre donne, & pellegrini ingegni
Qui sempre alcun si truoua,
Ch'ama qual cosa nuoua,
Di che conuien, ch'al fin sospiri accoglia.
M'à me non pur la suso salir gioua
M'anchor, quando me'ngegni.
Con ambi i lumi pregni
Di lagrime, il pensar, che fuor di doglia
Trammi, & per che me'nuoglia,
Fißi iui tengo gliocchi,
Che non u'e, che mi tocchi,
O sentir faccia piu dolcezza à dentro,
Onde corro, & rientro
Là, si com'huom, che giu d'alto trabbocchi.
Et ne uegon si chiare all'hor le luci,
Che di guidarmi al ciel si fanno duci.

D eurian mie treccie non, ma del mio sole
D'ogni dolcezza pieno
Il bel sguardo sereno
Passar, doue d'Amor e strali sono.
Dourebbe un tal disir già uenir meno

Con le uane parole
Pouere ignude, & sole,
Ne grate à me quanto il celeste dono.
Ne uolontier perdono
Vna si dura offesa,
C'hora mi sia contesa
La uera, & uiua speme di salute,
Ch'à profonda uirtute
La mente inalza d'amor tanto accesa,
Ben che non fusse in me forza giamai
Di trarlo fuori d'amorosi guai.
H or dunque per trouar fermo diletto,
Gli argomenti sottili,
Saggi grati, & gentili,
Gli detti ornati, & sommamente altieri.
Le uoci di pietà dolci, & humili,
Che gli turbano il petto,
Ridrezzi, & lo intelletto
Al ciel, da questi luoghi alpestri, & fieri.
De quai, quel, ch'io ne speri
Veder prima, che mora,
Non sò, ch'adhora, adhora
Manca mia speme, & la sua mente ferma,
Hor ricadendo afferma
Quanto chel mondo cieco in uano honora,
Ignudo d'ogni bene, & cortesia
Ne! cui poter lo stato mio non sia.
S e uai canzon al luoco
Del Signor nostro, uedi
Di dirli (se tu credi

Di poterli arriuar, & por la mano
O presso, ò di lontano)
Ch'al fine l'opra è giunta, & ch'à suoi piedi
(Indegna) ui sarò tosto ch'io possa,
Spirto, non donna piu de carne, ò d'ossa.
Orso, è non furon,

Ne son donne per me, qual per lui stagni,
Ne fiumi, per cui riuo si disgombra,
Ne mura d'alta torre, ò d'albor ombra,
Ne densa pioggia, ch'ogni luoco bagni.
Così contrari, per che piu mi lagni,
Ne dolce ogetto alcun, ch'un cor piu ingombra,
Quanto un ferm'atto, che l'anima adombra,
Anzi consuma, & par, che dica, piagni.
Et così un tal affetto ogni mia gioia
Turba, & contrista con souerchio orgoglio,
Che di dolor mi fà quasi, ch'io muoia.
Ma peggio è anchor (e di cio piu mi doglio)
Ch'un stimolo è si pronto à darmi noia,
Ch'i mi uergogno, & è piu dur, che scoglio.
Io temo sì.

Io godo si de begliocchi l'assalto,
Ne quai mia uita dolcemente alberga,
Ch'io seguo, e temo lor come la uerga
Vago fanciul, da c'hebbi il primo assalto.
Ne sale mente acuta tanto ad alto,
Che uolontier piu su l'alma non s'erga,
Per non trouar chi miei disir disperga
Tra l'indurato giaccio, & freddo smalto.
Dogliomi assai, che tarda à lor mi uolsi,

Non pensando à chi'l tutto secca, & strugge
Ne di gran penitenza è il fallo indegno.
M' al suo contrario si ratto non fugge
Semplicetto animal, com'io il cor sciolsi,
E'l diedi in guardia à lor per sicur pegno.

S'amor, ò morte,

S e chi turba la pace, non da stroppio
Al pensier alto, che tacendo ordisco,
O pur se tanto il suo tenace uisco
Quel non mi toglia, che'n la mente accopio,
C osi sarà l'oprar mio forte, & doppio,
Che non sò, se lo stil moderno, o prisco
A' quel s'agguaglie, anzi piu dir ardisco,
Che'n terra, e'n ciel ribombera lo scoppio.
E t se'n parte daranmi à finir l'opra
Ardir l'anime sante, & benedette,
Spero piacer à te celeste padre.
M a per che u'è chi tien le mani strette,
Ne soccorso mi dà, tu Signor, opra,
Ch'uscir uedrai nel fin cose leggiadre.

Quando dal propio,

Q uando dal regal seggio si rimuoue
Colui, che d'immortal si fece humano
Se'ngagliardisce il ciel, trema Vulcano
Et dagli il primo honor Saturno, & Gioue
G iunon compresa da gran nebbia pioue,
Ne piu risguarda Cesare, che Giano,
Folgora, tuona, e'l Sol ci stà lontano,
Et ogni buon aspetto uaßi altroue.
A l'hor qual forte, & bellicoso Marte

Di ferro, di furor, & sdegno armato;
Spezza à l'antico serpe uele, & sarte,
E t si dimostra quanto egli è turbato
Col peccator superbo, che si parte
Dal suo sentier, da lui tanto aspettato.
Ma poi, che'l dolce,
M a poi, che'l peccator humile, & piano,
Con le sprezzate spoglie, & uirtu nuoue
L'errante nauicella à ben far muoue
Riuolta dal gran monte Siciliano.
L a palma, ch'egli tien in destra mano
Dal ciel tra noi discesa à tutte proue
A lui riporge, & par, ch'ei si rinuoue
Ne'l suo fiso mirarlo à mano, à mano.
O nde poi sente un diletteuol fiato,
Ch'andar lo fida, ou'egli uuol senz'arte
Vscir d'un uerde, & ben fiorito prato.
F ugono all'hor e turbi d'ogni parte.
Ei come di quell'alma inamorato,
Mille dolcezze intorno le son sparte.
Il figliuol di Latona,
R isguarda il sommo Re del cielo noue,
Et nuoue uolte dal balcon fuorano
Pria che si desti il peccaror che'n uano
Qui s'affatica, ne pur lo commoue,
E t giorni, & notti uà cercandol, oue
Egli posi, di presso, o di lontano,
Et si com'huom per troppo amor insano,
Mai non si queta fin, che nol ritruoue;
E t ritruouato, stà seco in disparte

Da gli angeli del ciel alto lodato,
Et da natura in piu di mille carte,
Et per che duolsi del suo error cangiato,
Parte piangendo, & suspirando parte,
Mondo lo torna ne'l primiero stato:
Quel, che'n Thesaglia,
Piu di quel piango, c'hebbe le man pronte
In far Thesaglia di sangue uermiglia,
Et che'l morto marito de la figlia
Pianse, aueduto de le membra conte.
Et piu del buon pastor, ch'apri la fonte
Al fier gigante, & pianse la famiglia
Rubella, uolte pria le meste ciglia
Soura Saul, di ch'anchor duolsi il monte.
Ma l'honor mio, che non lo discolora
Per li schermi d'Amor fermi, & auorti:
Contra di quel Signor, ch'à se lo tira,
Non basta di uedermi à mille morti
Squarciarmi il petto, che ricerc'anchora
Che'n me cada dal ciel lo sdegno, & ira.
Il mio auuersario,
Il mio Signor, in cui ueder solete
Donne mie care, quanto il mondo honora,
Et con sue dolci uoci m'innamora,
Soaui al gusto, à l'udir grate, & liete.
Per dar luogo ad Amor tratto l'hauete
Del propio albergo anzi cor uostro fuora,
O strano essilio, quantunque non fora
D'habitar degno, doue immerse siete,
Ma poi, che'l cor con fermi chiodi fisso

Hauete, & fatta specchio à uostro danno
Quella mente in amor tanto superba,
R amentateui anchor come Narcisso
Ei tacciti desir col tempo uanno,
Et che la uita è un fior tra spini, & l'herba
L'oro, & le perle,
N on oro, gemme, ne fior gialli, ò bianchi
Per me diuengon per gran freddo secchi,
Ma ben si fan pungenti, & duri stecchi
E pensier, che gli stan per sproni à fianchi.
E t poi che nostri di son breui, & manchi,
Et ogni cosa al fin conuien, che'n uecchi
Prima nel suo, dopò ne gli altrui specchi
Risguardi, quanti amando Amor hà stanchi.
Q uesto facendo, al suo, & senso mio
Porrà silentio, & chi fin hor si tacque,
Leuerà al ciel il suo sommo disio.
D alqual risorgon quelle lucid'acque
Che fan de nostri errori eterno oblio,
Dolce principio, onde mia uita nacque.
Io sentia dentro,
G ià mi sentia uenir del tutto meno,
E'l corpo lasso, & la grauosa uita
Mancar, ch'a piu poter finir s'aita,
Per uscir fuor di questo rio terreno.
Q uando allungarsi il cuor, ch'io tenni in freno,
Vidi, è tornar à la strada smarrita
Dal dritto calle, ch'al suo fin lo inuita,
Per loqual spesso lo costringo, & meno.
E t per che mai non fu (pensando) tardo

Il conoſcer ſe ſteſſo, corſi à ch'io
Di non offender mai, molto mi guardo.
Onde m'auenne a l'hor, chel ſpirto mio
Tanto ualor ſottraſſe dal bel ſguardo,
Che s'innouò la ſpeme, e'l gran diſio.

Se mai fuoco, per fuoco.

Se l'un fuoco giamai l'altro non ſpenſe;
Ne fiume non ſcemò mai molta pioggia,
Ne queſto ſcema, ou'hor l'anima poggia
Con quella fiamma, che'l mio cor accenſe.
Signor, tu, che le gratie tue diſpenſe
A' qualunque al tuo termine s'appoggia,
Comparti in noi le tue uirtuti in foggia,
Che'n te mai ſempre ſian le menti intenſe.
Et ſe come ci auiene, che cagendo
Andiam per ſtrada, & per camin ci aſſorda
Chi per giu trabboccarci intento guarda:
Tu il ſenſo ingordo, ch'un qua non s'accorda
Con la uiua ragion uieni perdendo,
Che uoglia in te non ſia giamai piu tarda.

Per che l'habbia guardato,

Quando talhor lo guardo da menzogna
Donne gentil, chi riueriſco aſſai,
Riprendendo mi dice, perche m'hai
Fatto nel tuo mirar ſdegno, & uergogna?
Et per che ſe per trarti mi biſogna
Il tuo ualor al ciel, tu piu ti ſtai
Coſtante; & ferma, & ſe pur opre fai,
Sono interrotte, o in guiſa d'huom che ſogna?
Non te n'auedi, come giorni, & notti

L'antico serpe accompagnato, & solo
Turba la tua tranquilla, & dolce pace?
Et doue se non pena eterna, & duolo,
Sospir, stridi infiniti, & pianti rotti
S'ode, iui per condorti, unqua non tace?
Ne la stagion,
Mentre gli ardenti rai dal cielo inchina
Il sol uerso l'occaso, & ratto uola
A' chi bramoso di uederlo aspetta.
All'hor qual stanca uecchiarella, & sola
In paese lontano, & pellegrina,
Ch'à ritornar al nido suo s'affretta,
L'alma trista, & soletta,
Della corsa giornata,
Hor mesta, hor consolata
Piagne il difetto suo, ou'ella oblia
Ogni mortal error, e'n su lauia
Posta da la ragion, ch'al uer l'adduce,
Tutta lieta s'ennia
A' la sua uiua, & sempiterna luce.
Et quando il sol le sue ueloci ruote
Del carro gira, oue dopò discende
In queste parti d'alti monti l'ombra,
Et che lo stanco zapator riprende
L'arti, & del petto con incolte note
Ogni tristezza da la mente sgombra.
All'hora il cor ingombra
L'anima di uiuande,
Non de siluestre giande,
Ma del cibo, che'l ciel, e'l mondo honora.

Et di dolcezza piena, adhora, adhora
Posa contenta, consolata, & lieta
Fin che ritorni l'hora,
Che uolga i lumi suoi di qua il pianeta.
Dopo ueggendo il sol con e' be' raggi
La parte abbandonar, ou'il dì alberga,
Et dar luoco à chi sorge in Oriente.
Come pastor, che mira, è in man la uerga
Prende, & partendo da fontane, & faggi
Segue le mandre sue soauemente,
Così uia da la gente,
L'alma in scura spelunca
D'aridi stecchi ingiunca
Lassa m'adagia, & sueglia il cor s'ei dorme,
Et non pur solo amar ella me'nforme
Chi m'ama, & pregia, ma chi m'odia, & strugge,
Et seguir le sant'orme
De chi per sua natura il mondo fugge.
Se i stanchi nauiganti in chiusa ualle,
Quando ch'à noi il chiaro sol s'asconde,
Gettan le membra soura l'aspre gonne.
Et dopò, ch'egli attuffo s'hà ne l'onde,
Et à Granata, e Hispagna anchor le spalle
Auuolte, & à Marocco, & le colone,
Così l'alma, le donne,
Huomini, & gli animali
Fuggendo, gli suoi mali
Condotti giorni con non poco affanno
Discorre, & compartendo il pro col danno,
L'accresce di finir si uiua uoglia,

Hor

Hor corre il decim'anno,
Che mille parle, che di qua mi scioglia.

Nel ragionar, non poco, & io mi sfogo
Veggendo da noiosi nodi sciolti
Mill'animi gentil tra questi colli,
Et dal miser cuor uostro anchor non tolti
Tanti sospir, quai fan piu graue il giogo,
Et notte, & di gliocchi di pianger molli.
Anima, oime, che uolli?
Quando che mirar fiso
Non curi nel bel uiso,
Che nostre menti acqueta, & puone in parte,
Oue giamai d'ingegno ardir, o d'arte
Non ci puo muouer, non c'hauerci in preda
Pur ch'il tutto diparte?
Et chi u'è forse, che pensando il creda?

Canzon, che sola meco
Vieni mattina, & sera,
Seguendo nostra schiera
Ouunque gira, & non risguardi loco,
Saper puoi come poco
S'acqueta il uiuer mio di poggio in poggio,
Per che s'ammorzi il foco
De chi bramo s'accosti, ou'io m'appoggio.

Poco era ad appressarmi.

Poco era lungi da gli spirti miei
La uiua luce, c'hor si gli abbarbaglia.
Con laqual, chi cangiar uide Thesaglia
Non pur ogni mio ben cangiato haurei.

Et quando uidi transformarmi in lei

Dißi (non già, che da per me mi uaglia)
Di qual bell'opra da mastro s'intaglia
Di fama, & di beltà maggior sarrei.
O nde il mio cor piu dur di marmo bianco,
Anzi di diamante, o di diaspro
Dal uulgo hora sprezzato cieco, & sciocco,
V sci di questo carcere tant'aspro,
Non men del uecchio sotto il giogo stanco,
Che già molti, & molt'anni ombra Marocco.
Non al suo amante.
A l mio Signor giamai tanto non piacque
L'anima (donne) di peccati ignuda,
Et rinouata per lo spirto, o l'acque,
Quant'à me udir di uoi la mente cruda,
Volta à bagnar di pianto il bianco uelo,
Per che'l furor homai si lungo chiuda.
Et che mirando in terra giù dal cielo,
Il cor ci infiammi, & ardi, del suo gelo.
Spirto gentil,
R ettor del ciel, che'l tutto uogli, & reggi,
E'n noi per gratia la tua sede alberga,
Come giudice immobil giusto, & saggio.
Tu se pur quel, che tieni in man la uerga,
Con cui ci scorgi à uita, & che correggi,
Chi s'allontana dal dritto uiaggio
A' te mi uolgo, che'l tuo uiuo raggio
Mandi, dou'ha uirtù del mondo spenta
Giouentù uil, ne par, c'hor si uergogni
Piu di mal far, ne piu di te s'aggogni,
Ne sua ruina manifesta senta.

O neghitosa, o lenta
Al propio ben, non è chi homai ti svegli,
Et le mani ti ponga entro e capegli?
Et chi sia, che da la gola, & dal sonno
La desti pur, non che lavar la faccia,
Per che si scarchi de si grave soma?
Se non avien da le tue forti braccia
Signor, che questa, e maggior cose ponno,
O da la sposa tua diletta Roma
Deh per tua gratia abbass'à lei la chioma
Con l'annodate treccie al vento sparte.
Si che si levi homai di cotal fango,
Per cui la notte, e'l di mi struggo, & piango,
Confisa in te però, che piu in la parte
Di Giove che di Marte
Con l'immenso saper drizzerai gliocchi
Che basta se pur lei d'un cenno tocchi.
De le gran mura, cui s'humilia, & ama
Il mondo anchora, quando si rimembra
Il tempo, & la lor vita si rivolve,
Et mira i sassi, che copron le membra
Di chi, de l'innocente sangue, fama
Con l'alma è ita al ciel, ne si dissolve,
E tutto il ben, che caritade involve
Ne li lor grembi, sciolti d'ogni vitio,
Credo, ch'à Scipioni, e insieme à Bruto
Poco gli aggrada l'esser giu venuto
L'immenso grido d'un si degno ufficio,
Ne penso, ch'à Fabritio
Le piaceva d'udir simil novella,

Ch'unque per lor piu Roma non sia bella.
M a per che Signor mio per te si cura
Non pur di l'alme del ciel citadine
I corpi de lequal dormino in terra,
M'anchor di qua, noi ti preghiamo fine,
Che tu proueda, che non s'assecura
Piu alcun in questa, ch'ogni uitio serra.
Si cruda, & aspra è l'ostinata guerra,
Che in la piu parte ui son nidi fatti
D'aperti tradimenti, & ui si chiude
Abondanti heresie, & opre ignude
D'ogni uirtú, ne par, ch'altro si tratti,
Se non lasciuia, & atti
Da ricondur di Sodoma l'assalto,
Dunque dispiega le tue insegne in alto.
N on uedítu del uulgo sciocco, e inerme,
Di donne di fanc ui di uecchi stanchi
I uil costumi, & l'inhonesta uita?
Non odítu, che bigi, neri, & bianchi
Frati impudichi, & monicelle inferme
Ti sprezzan, ne piu curan di tua aita?
Et pouertà superba, & sbigottita,
Che ti soleua aprir à mille, à mille
Le piage sue, & farti humile, & pio,
Che piu non t'hà ne per Signor, ne Dio?
Onde (pensando ben) poche fauille
Spente; liete, e tranquille
Farian quest'empia, & l'anime infiammate
De l'opre, che da te sono lodate.
I ngordi lupi, & uelenosi serpi

Le ſtanno intorno, & qual ſalda colonna
Indurata non uede il ſuo gran danno
Ben puo chiamarla ogniun miſera donna
Vedendo hora mancar chi di lei ſterpi
Le radici, che far frutto non ſanno.
Anzi di mal impeggio errando ogni anno,
Suellarſi à pieno le piante leggiadre,
Et quanto in lei di buon già per temp' era,
Peßimo farſi, o prouidenza altera,
O pia, o manſueta figlia, & madre
Del noſtro eterno padre,
Per che ſußidio anchor da te s'attende,
Oprà almen tu, poi ch'altri ad alto intende.
Et ſe l'auien Signor, ch'à l'alte impreſe
Eſſer non puo, che'l mondo non contraſti,
Però ch'egli mai teco non s'accorda.
Con quel oggetto, & ſaldo pie, che'ntraſti
Per uendicarti di ben mille offeſe
Fà, cha'l principio il fin non ſi diſcorda.
Et com'alcun di te non ſi ricorda,
Che con la ſchiera tua, la rotta uia
Per gir al ciel promeſſo da l'eterno,
Et la diletta ſpoſa, in cui diſcerno
Del noſtro ben la uera monarchia
(Come ſpero, che ſia)
Riſani in foggia, ch'alcun ſtato forte
Giamai non ſia, che la conduchi à morte.
In mezzo il ciel, canzon, ſtar tu uedrai
Quel gran Signor, che l'uniuerſo honora,
Et libero procede da ſe ſteſſo.

Dilli tosto, che ui sarai da presso,
Chi piu di te pensando s'innamora,
T'aspetta, & prega ogn'hora,
Col capo riuerente, & gliocchi molli,
Per ch'enterrompi tutti sette colli.

Per ch'al uiso d'Amor,

Per che nel uolto mio porto l'insegna
Di quella, ch'ogn'hor sprona il mio cor uano,
Come d'altrui d'honor assai piu degna,
Seguendo lei tra fiori, & l'herbe uerdi
Dir senti in uoce strana di lontano,
Misera quanto tempo indarno perdi.
Strinsemi a l'hor smarrita à pie d'un faggio,
Et uidi quella rimirando intorno,
Ch'à Dio mi scorge, & disse, il tuo uiaggio
Va pur, che già se quasi à fin del giorno.

Quel fuoco ch'io pensai,

Ben mi credeua homai, che fusse spento
Il foco per l'età graue, & men fresca,
Ma nuoua, & maggior fiamma in lui rinfresca.
Di che mi duol di quanto, ch'uscir ueggio
Da le coperte, & non spente fauille,
Onde nel auenir temo di peggio
Per i colpi mortal, ch'à mille, à mille
Sorgono, & fanno, ch'egli si distille,
Ne truouo oggetto, chel gran fuogo, & esca
Tempri, e'l duol scemi, che l'ardor non cresca.
Per qual prego inhuman estinto, & morto
Il fuogo non haria, che l'arde sempre?
Et sciolto quel desir, che poco accorto

Di giorno in giorno par che lo distempre ?
M'amor si stende in si contrarie tempre,
Che s'egli pensa, ch'una del cor gli esca,
Mille piu nuoue, & ferme ne rinuesca.

Se col cieco desir

Se col chiaro desir, ch'altrui distrugge
Io non me'nganno con l'occhio mio stesso,
Veggio, che'l tempo leuemente fugge
Col uiuer nostro, e'l don da Dio promesso.
Et ueggio il mondo, che'l buon seme adhugge,
Et quanto al primo di l'ultimo è presso,
Et l'auuersario, che qual leon rugge
Tra l'alma degna, e'l nobil sposo messo.
Ma per salir à quel immenso bene,
Ad un cor ben contrito in questa uita
Pieno d'ardente caritate, & spene,
Hauer piu uolte letto mi souiene,
Che dopò la felice alma partita,
Null'altra penitenza si conuiene.

Mie uenture à uenir,

Ver'è ch'à uenir sono, & tarde, & pigre
Nostre uenture, e'l desir cala, & cresce,
E'l lasciar, e'l tenir n'aggrada, e incresce.
Et piu leggere fuggon poi, che Tigre.
Et non u'è dubbio, che uedransi nigre
Le bianche neui, & soura e monti il pesce,
Senz'onde il mar, e'l sol posar dou'esce
I duo notabil fiumi Euphrate, e Tigre,
Pria, c'haggia meco non pur pace, tregua,
Se non auien, ch'ei nuouo stile impari,

Che mi s'ha congiurato à torto incontra.
Ma di tal arbor uien frutti si amari,
Che l'huom pur à uedergli si dilegua,
Non ch'à gustarli, & quest'è, che gl'ncontra.
La guancia, che fu già,
La guancia, che non fu di pianger stanca,
Posi egli anchor su l'un, ne li sia caro
Tanto il seguir questo tiranno auaro
D'ogni suo ben', & che suoi serui imbianca.
Con l'altra, à quel, che posa da man manca
Apra la strada, & quanti già passaro
Ne la stagion d'Agosto, & di Genaro
Pensi, còl poco resto, che le manca.
Prenda dopò per terzo il succo d'herba
Di sua amara paßion, che'l corpo afflige,
M'addolcisse nel fin la uita acerba,
Cosi spento l'humor, che'n lui si serba,
Fuggira col nocchier uecchio di stige
Del gran Sathan la fronte alta, & superba,
Per che quel, che mi strinse.
Quel ben, ond'io fui stretta à seguir prima,
Chi fia, che me lo toglia,
Et che d'un tal uoler unqua mi suoglia?
Tra tante immortal gratie tese un laccio
Il mio supremo Amore,
Con cui mi strinse, & liquefece il ghiaccio
Che raffreddaua il cuore,
Poi con un' uiuo de be rai splendore,
Diparti quella uoglia,
Che d'ogni alto ualor l'anima spoglia.

A l'hor tanti ornamenti di capelli,
Et ogni humana uista,
Che fa gli oggetti miei parer men belli,
E un gentil spirto attrista,
Mi tolse, & scorse, oue merce s'acquista,
Ne per diletto, o doglia
Fà, che dal suo uoler hor non mi scioglia.

L'arbor gentil,

L'arbor, per cui da li miei teneri anni
Fin questo giorno anchor m'ha'l mondo à sdegno,
Mentre ualor mi die forza, & ingegno,
Cercai di traherlo fuor de lunghi affanni.
M'egli piu auezo ne fallaci inganni,
Com'in turbato mar costante legno,
Con e pensier tutti drizati à un segno,
Cantando uà gli suoi corporei danni
E t che può dir, chi per Amor sospira,
Se non, che con sue rime uecchie, & noue
Quel ben, c'honoro, & amo, ei fugge, et perde?
E t che del uero Apollo, & uiuo Gioue
Cada soura di lui l'immortal ira,
Perdendo in fine il lauro sempre uerde?

Benedetto sia il giorno.

A nchor per me sia benedetto l'anno,
Il mese, il chiaro giorno, l'hora, il punto,
E'l dolce luogo, doue il cor fu giunto
Da que spirti gentil, che stretto l'hanno.
E t benedetto il glorioso affanno,
Ch'ei porta, da che fu con lor congiunto,
L'arco, & lo stral, con cui lo tengon punto,

Et le dolcezze, che per dentro i uanno
E t benedetto quanto soffro, & ch'io
Soffrir posso ancho, & le lagrime sparte,
E i sospir pieni d'un caldo disio.
E t benedette in fin le rime, & carte,
Onde gloria gli acquista il ualor mio.
A' lor signato sol, n'altri n'han parte.
Padre del ciel,
N on speri mai d'hauer felici giorni,
N'acquetar le fatiche in uano spese,
S'egli non driza il cuor u'l mio s'accese,
Mirando gliocchi per suo ben si adorni.
I lqual per far, ch'egli à tal stato torni,
Lascia infiammato quest'humane imprese,
Et lo nemico, c'hà le reti tese,
Di cio aueduto, par che se ne scorni.
O nde se uolge homai l'undecim'anno,
Ch'egli sta sotto il dispietato giogo
Di quel tiranno contra lui feroce,
A ltretanti ne spenda per l'affanno,
Che sofferse colui fin à quel luogo,
Dou'hoggi fu per noi sospeso in croce.
Volgendo gliocchi,
I n uano gliocchi al palido colore
Da far di morte rimembrar la gente
Hor giro austera, & hor benignamente,
Saluando à l'un la fama, à l'altro il core.
C he quel, che'n lui s'internamente alberga,
Amor non si può dir, ma furor, dono
Contrario al pensier mio dolce, & soaue.

Di che l'esser m'auiene in ch'io mi sono,
Ne mi ual contra lui sferza ne uerga,
Men ricordagli impresa uie piu graue,
Ch'Amor, c'hà in mano l'una, & l'altra chiaue
De la sua uita, se ne uà contento,
E'n mar lo tien con si contrario uento,
Ch'io temo resti il fin priuo d'honore.
Se uoi poteste,
Ne per tristezza, o per turbati segni,
Ne per uoglier de gliocchi, o de la testa,
Ne per che sia il mio mal à fuggir presta,
Ne per humili preghi honesti, & degni.
Ne per pronto ualor d'alteri ingegni,
Ne per quanto nel cor il ciel m'inesta,
Ne per quantunque si di quella, o questa
Opra gentil ne per forza di sdegni
Potei mollir quel arido terreno,
Che l'anima mi tien si poco lieta,
Laqual dal propio albergo hor si diparte.
Ma poi, che la mia stella me lo uieta,
O forse suo destin, proueggia almeno
Di sempre non hauer con Amor parte.
Lasso, che mal accorto,
Ben sò, che mal accorto ei fu da prima,
Quando li diede il primo assalto Amore.
Et che, come d'altrui fatto signore,
De la sua uita si porrebbe in cima.
Et sò, che non potrebbe in lui mia lima,
Che quanto i mostro piu del mio ualore,
Tanto si fà piu freddo il duro core,

Et questo auien, per ch'ei troppo s'estima.
Ma non fu mai in amor difesa tarda,
Però proueggia con suo honor non poco,
Di buon rimedi mentre Dio in giu guarda.
Et come è uago di mirar il loco,
Dou'egli preso fu, così il cor gli arda
Del suo celeste, e'ncomprensibil foco.

L'aere grauato,

Tolto han d'intorno la grauosa nebbia
Il tempo lieto, & gli soaui uenti,
Et spenta è in tutto l'importuna pioggia,
Che spesso fà superbi andar e fiumi,
Tal che per gli alti monti, & per le ualli,
Hor non si scopron piu neue, ne ghiaccio.
Ond'io l'anima, e'l cor di freddo ghiaccio
Compresi intorno d'una folta nebbia,
Che suol uscir di queste ombrose ualli,
Hor combattuta da contrari uenti,
In frale barca per torrenti, e fiumi
Cerco addolcir con lagrimosa pioggia.
Ma chi uide giamai per molta pioggia
Ne la stagion, che piu rinforza il ghiaccio,
Scemi li stagni, fonti, laghi, & fiumi,
O per condensa, oscura, & folta nebbia,
O per sfrenati, & rabbiosi uenti
Fiorir le piante, & uerdeggiar le ualli?
Hor per me ridon monti, colli, & ualli,
Volgesi in dolce humor la fredda pioggia,
Placaßi il mar, & si quetano e uenti,
Tempraßi il caldo, & si dilegua il giaccio,

Mouonsi l'herbe, & si sfanta la nebbia,
Ne passan mica li correnti fiumi
E t saran prima asciuti laghi, & fiumi,
Soura de monti le profonde ualli,
Il sol rinchiuso d'una eterna nebbia,
E i chiari giorni in tempestosa pioggia,
Che quella lasci per souerchio ghiaccio
O per superbi, e impettuosi uenti.
T utti li turbi, e scatenati uenti,
Li cristallini fonti, laghi, & fiumi,
Le brine, le ruggiade, neue, & ghiaccio,
Che coprono li poggi, colli, & ualli
Mollir non puon, non che scemar la pioggia
Quel, ch'arde in me sotto una chiara nebbia,
A ltra piu uaga nebbia, & destri uenti,
Per lenti fiumi, e temperata pioggia
Del ghiaccio tratta m'han di queste ualli.

Del mar tirreno.

A l fonte di clemenza à destra riua,
Oue di sangue, e d'acqua n'escon l'onde,
Inuolta uidi d'una uerde fronde
Quella, per cui conuien, che pensi, & scriua.
E t per ch'amor in me di lei bolliua
Veggendola si bella, e in treccie bionde,
Mossa per ueder cio, ch'altri m'asconde,
Iui caddei, non come cosa uiua.
S ola non u'era, ne tra uerdi colli,
Ne uergogn'hebbi, anchor, ch'à un cor gentile
Tanto ui si conuenga, n'altro uolli.
O nde costante nel primiero stile

Con paßi pronti, & gliocchi humidi, & molli,
Torno à sciugarmi in sì pietoso Aprile,
L'aspetto sacro.

Le uoci, ch'escon da la bocca uostra
Donna, col rimembrar di tanti guai,
Mi dicono souente alma, che fai?
Che non segui il sentier, che'l ciel li mostra?
Ma contra la ragion lo senso giostra,
Et dice, miserella, oue ne uai?
Non uedi quanto inuano sudi homai?
E' questo il fine della gloria nostra?
Tutta confusa, & conturbata al'hora
Agghiaccio, & sudo, sì com'huom, ch'ascolta
Cosa, che lo contrista, anzi l'accora.
Ma fugge l'una, & l'altra da la uolta,
E'n un simil contrasto insino ad hora
Vittoria hauuta hò già piu d'una uolta.
Ben sapeu'io.

Giamai ragion, men natural consiglio
In alcun tempo contra Amor non ualse.
Miser colui, ch'à sue promesse false
Crede, & non fugge il suo sottil artiglio.
Onde, che prima assai mi marauiglio,
Poi duolmi, (à lui lo dico, cui piu calse.
Et che lo scrisse già ne l'acque salse
Tra le riue Thoscane, & l'Elba, e'l giglio)
Ch'ouunque egli si truoua per camino
Tra alpestri monti, o tra maritim'onde
Accompagnato, o solo pellegrino,
L'un de duo amori solo (& non sò donde

Tal difetto proceda, o fier destino)
Si rappresenta, & l'altro si nasconde.
Lasso me, ch'io non sò.

Anima, quanto al mondo piu ti preghi
Da cui uinta (lo sai) fosti piu uolte,
Tanto à me lassa par, che men ascolte
Tuoi dispensati inuano inutil preghi.
Et s'auien, che dal ciel non ti si neghi
Gratia innanzi il tuo fine,
Da le uoci meschine
Frutto uerrà (pur ch'in fè lo ripreghi)
Che dir potrai tra l'herbe, & lieti fiori,
Droet e rason e cheu clantant demori.

Ma douer è, ch'amor celeste canti
Hauendo pianto lo seruil gran tempo,
Ben pentirsi giamai non fu per tempo,
Onde comincia, & queta i dolor tanti.
Ridrezza gliocchi homai negliocchi santi,
Et quel sommo diletto,
Che apprendi nel tuo detto,
Leua dal stormo d'impudichi amanti,
Ch'al dir non s'apre il ciel, hor con martire
Donna mi prega, per ch'io uoglia dire.

Cieca, che discorrendo passo, passo
Superba uai, & col capo tant'alto,
Che dentro à cosi freddo, e duro smalto
Col mio pungente, e acuto spron non passo.
Che fai, che dormi, à che mirar si basso?
A' che tante parole?
A' Dio chi piacer uuole

Humil conuien, ch'ei ſia, ne in ſeruir laſſo,
Ch'ei non cura d'údir, s'in cor me'naſpro,
Coſi nel mio parlar uogli o eſſer aſpro.

O ime, non te n'auedi, & chi te'nganna
Se non tu ſteſſa, e l'ardor tuo ſouerchio?
Lo cui ſtato mortal di cerchio in cerchio
Te'nduce al fin, e al centro ti condanna.
S'egli del ciel ogni tuo bene appanna,
Che colpa n'han le ſtelle,
Et l'altre coſe belle?
Del tuo ſi paſce, & uiue, chi t'affanna.
Et piu c'harrai piacer piu ti fia graue
La dolce uiſta, e'l bel sguardo ſoaue.

Io ueggio il mondo, che fú già ſi adorno
Di uirtú tante dal motor eterno,
Hora (ſe con giudicio uer diſcerno)
Aſſediato d'ogni uitio intorno.
Onde pietoſamente à lui ritorno
Col cor ſtabile, & fermo,
Et qual mendico, e infermo
Rimedio cheggio, & pregol notte, e giorno,
Che ne rimetti quai ne la beltade
Nel dolce tempo de la prima etade.

Perche la uita.

Di penſar quanto è breue
L'humana uita, & ogni noſtra impreſa,
Donne gli è tempo, & dir, in cui mi fido?
Et coſi forà inteſa
La uoglia uoſtra là, dou'eſſer deue,
Et quel diſir, per cui tacendo grido.

Ma per

Ma perche con Amor per ſempre il nido
Qui fatto hauete, à uoi uolgo lo ſtile,
Humil per ſe; m'altier per cui mi ſprona,
Che meco hora ragiona,
Et tiene parte, & habito gentile
Con l'anime amoroſe
Cittadine del ciel, d'affetto uile
Nude, & m'apporta, & dir m'inſegna coſe
Gia ritenute ad util noſtro aſcoſe.

Et quantunque m'aueggia
Quant'è noioſo il rimembrar à uoi,
Che non ui cale quel c'hò nel diſio,
Pur non lo uuò dapoi,
Che l'un ualor à l'altro non pareggia
Non ch'auanza, tacer per ſcarco mio.
Dicoui dunque, che da queſto rio
Che'l cor u'inuola (i sò, ch'ogn'un m'intende)
Varia è la uia del ciel, ond'io diuegno
Pallida, & me ne sdegno,
Che piu ſperate in quel, che piu u'offende
Non hauendo temenza
Dal danno eterno, ch'à penſar me'ncende,
Ne di perder ne'l fir. quella preſenza,
Di cui meglio è il morir, che uiuer ſenza.

Ch'io dunque non mi sfaccia
Soggetto debol come neue al fuoco,
Qual alto ualor fia, che me ne ſcampi?
Et ſe ueggio, ch'in poco
Il dir il ſangue ne le uene agghiaccia,
Chi mi terrà, ch'aſſai piu non m'auampi?

O riui, o fiumi, o poggi, o ualli, o campi
Teſtimoni ſecreti de mia uita,
Vita non già, ma ſempiterna morte,
Fate fe per me, o ſorte
Se'l gridar nulla, e'l tacer men m'aita.
Et s'hor ſenza paura
Vommi sù l'ali libera, & ſpedita,
E', per ch'ogni mia pena acerba, & dura,
Dolce diuien, da chi n'hà di me cura.

A mor, deh per che meni
Queſte, per te già ſtanche, ou'io non uoglio?
Et piu le ſproni, oue'l deſir lor ſpigne?
Quanto di te mi doglio,
Che de begli'occhi lucidi, e ſereni
Il lume fugan, che'l mio cor deſtrigne.
Almen uedeßin quel, che'n me depigne
La notte, e'l giorno il mondo nel mio uolto,
Et qual di dentro, & qual di fuore fammi
Il gran peſo, che ſtammi
A' doſſo, c'hà ualor da te raccolto.
Forſe ſarian piu liete
Sue luci, e in parte à te tal poter tolto,
Et come dal mio bęn ui riuogliete,
Vi ſpecchiareſte in lei quel, c'hora ſiete.

D eh ui fuſſe ſi nota
Donne, ſi come à me quella bellezza,
Che'nfiamma chiunque con deſir la mira.
Qual piu dolce allegrezza
Potrei guſtar, laqual hor m'è rimota
Dal interno ueder, che altroue gira?

Beato chi per lei piange, & sospira,
I per me il ciel d'un tal fauor ringratio,
Che nulla il mondo, & poco Amor m'è à grado.
Ma perche di uoi rado
Stanco non trouo l'un, ne l'altro satio
Pregoui piu souente,
Che ripensate al uostro duro stratio,
Per che si strugga, & sperga immantenente
L'odor, che'l Signor nostro di uoi sente.

Quando ch'adhora, adhora
Di dentro al petto mio, per mezzo l'alma
Giunge quella dolcezza ardente, e nuoua,
Tutta la graue salma,
Che questi homeri laßi stanca, al'hora
Partesi, & uà, che piu non si ritruoua.
O quanto il rimembrar tal ben mi gioua,
Et me felice, se durasse alquanto,
M'à qual, il mio piacer guagliar potrebbe?
Forse inuidia sarebbe
Natura, & me ritrosa un atto tanto.
Ma per che qui conuiensi
Tra sospiri passar, & lungo pianto,
Con questi me n'andrò miei spirti accensi
Fin che lo stato mio qual sia mi pensi.

Al fin ciascun pensiero,
Che da lei passa in me, mi si discopre
Vna diuina, & gloriosa gioia.
Tal che quelle poch'opre,
Che di questo mortal escono, spero,
Ch'à Dio sien grate, & suo ualor non muoia.

Fugge da me ſoſpetto, ſdegno, & noia,
Et la ragion col ſenſo uniti inſieme
De l'alma ſemplicetta innamorata,
Aperta gli hà l'entrata
Di ueder coſe di grandezze eſtreme,
Et s'alcun dolce frutto
Appar di me, da lei prociede il ſeme,
Ch'altr'io non ſon, che uil terreno aſciutto,
Ma per lei molle, da cui naſce il tutto.
Quanto il deſir, canzon, laſſa me'nfiammi
Penſo, chel ſenti, & te forſe ancho inuola.
Ma doue uai, non creder d'eſſer ſola,
Gentil mia donna.

Leggiadre donne i ueggio,
Mentre riſguardo in uoi, un uiuo lume,
Ch'al ciel arditamente ui conduce,
Et ſento per coſtume,
Di uoi (ſe ueglio, o dormo, uado, o ſeggio)
Vn penſier, che ui dice, e'n me traluce.
Non è queſta la ſtrada, che ci induce
Al noſtro diſiato ultimo fine?
Queſto ſentier di qua non ci allontana,
Et ſcorge u'gente humana
Non giunge? queſte pur fra le diuine
Alme ſalir ci fanno,
Ma com'al caldo deboli pruine
Mancano, & ſi riueſte, e innoua l'anno,
Coſi rieder ui ueggio al primo affanno.
Dite poi, ſon la ſuſo
Le celeſti uirtù, le chiare ſtelle,

Da quai prende uigor natura in terra,
Come paion qui belle?
Bramando uſcir di queſto carcer chiuſo
D'errori, & che del ciel la uia ci ſerra.
Ma date uolta, & ui tornate iu guerra,
Dicendo, o benedetto il di, ch'io nacqui,
Et che uider queſt'occhi un tanto bene
Inalzando le ſpene,
Oue giamai pur col penſier non giacqui,
Et parui coſa graue,
Come tanto ad altrui, fuggendo, piacqui.
Non guſtando del ciel il don ſoaue,
Ne chi di me del meglio tien la chiaue.

Qual fatto piu gioioſo
Trouar poteuo, o piu deſtra fortuna,
Ch'i cieli, à miei deſir fideli amici?
Riuolgendomi a l'una,
Et l'altra parte, amor, pace, & riposo
Trouo, d'ogni mio ben uerdi radici,
Luce ſoaue, & occhi beatrici,
Da quai di uita il lume uer s'accende,
Et l'orbo mondo ogn'appetito ſtrugge,
Et parimente fugge
Ogni uicio, & bruttura, ou'ella ſplende.
Si come à me nel core
Immenſa, e ſingolar gratia diſcende,
Coſi n'eſca da uoi l'impietà fuore,
Si che ſe'mpregni ogn'un del uoſtro amore.

Quanta dolcezza un quanco
Fú tra mortali unitamente accolta,

A' quella, ou'io m'appoggio, è uaná, e nulla.
Et quando alcuna uolta
Lo ſpirto ſcende tra il bel nero, & bianco,
Nequai ſouente l'alma ſi traſtulla,
Dico, per certo in faſcie, ne la culla
Fammi benigna, ben ch'ad altri aduerſa,
Fortuna, & ſeco anchor propitio il cielo.
Et ſotto un bianco uelo
Vn ſoaue penſier mi s'attrauerſa
Tra l'amaro, e'l diletto,
Et mi da mani, onde, che ſi rinuerſa
Vn ſi grato liquor dentromi il petto,
Che tutta mi rinouo nel aſpetto.
C io che ueggio mi ſpiace,
Et che ueder poſſo ancho, nulla uale
A' tanto indegno à me corteſe ſguardo.
Et sforzomi far tale,
Ch'al mio diſir il uoſtro ſi conface,
Ma in uano m'affatico, onde tutt'ardo.
O quant'è tal oggetto al ſuo ben tardo,
Et pronto à quel, che'l ſtolto ſenſo brama,
Ma ſe per pietà molta i poſſo farme,
O per mod'altro aitarme
Ch'eternamente uiua uoſtra fama,
Con miei dirrotti pianti,
E'l cor che'l ciel in ſua difeſa chiama,
Farò con ſdegni, & con uoci tremanti
Arder d'inuidia gli infelici amanti.
C anzon l'altra compagna poco innanzi
S'è dipartita da lo ſteſſo albergo,

Se di te taccio, noue carte uergo.
Per che per mio destino.

Poi che per mio destino
L'empio tiranno con spietata uoglia
L'alma, ch'à lui ri pugna, afflige sempre,
Ch'in tal stato m'inuoglia,
Prima ch'i segua piu lungo camino,
M'insegni, scorga, e'l mio parlar contempre,
Ma in guisa tal, che'l cor mio non si stempre
D'infinita pietà, però ch'io temo
Mancar nel mezzo, & per che quella giunge
Fera, & crudel, che punge,
Et secca il tutto, di che ardendo tremo,
Anzi uengo qual suole
Huom diuenir d'ogni suo ualor scemo.
Che'l pensar fammi, non pur le parole
Qual fredda neue, uenir meno al sole.

Ben certo mi credia
Donne gentil che'l giusto mio disire
Posto ui hauesse il freno, o fatto tregua,
E tal pensier ardire
Vn tempo diemmi à dir quanto sentia.
Hor uergognoso tace, & si dilegua,
Ma perche astretta mi conuien, ch'i segua
Continouando con diuine note
Quel, ch'à seruir lo spirto ui trasporta,
Dopò ch'e pietà morta,
Et che ragion mai uincer non ui puote,
Trouasi almen chi dica,
(Se l'orecchio talhor d'alcun percuote

La dolce uoce à uoi tanto nemica)
O come ſtrettamente le fu amica.
Se ne l'antica etate,
Ch'à fama ſola, i ſpirti fur ſi acceſi,
Ben che de molti il lor ſtudio s'auuolſe
Da queſti almi paeſi,
Per cercar coſe degne, & honorate,
De quai, ch'il meglio & chi'l ſuo peggio colſe,
S'haueſſer dati (com'alcun non uolſe)
A' tal induſtria, hor d'immortal uirtute
Armati, guſtarebber, di ch'io uiuo.
Senza c'hor queſto riuo,
Et hor quel altro ſolchi, o terra mute.
Alqual ſpeſſo ricorro
Come mio uiuo fonte di ſalute.
Et ſe tal'hor incauta in error corro,
In lui penſando al mio danno ſoccorro.
Qual tra ſuperbi uenti
Speſſo fido nocchier leua la teſta,
Et mira il ciel, & fiſo il noſtro polo,
Tal io ne la tempeſta
Di queſt'horribil mar, tra doi lucenti
Celeſti ſegni, à me conforto ſolo
Volgomi, dentro à quai ſcorgo, e n'enuolo
Quel ſommo ben, che lui ſeruir m'enforma
O glorioſo, o uenerabil dono,
Tutto quel, c'hora ſono,
Egli ne fà di me felice norma,
O miſera, ch'in prima
Non moßi e piedi & ſeguitai tal orma.

Per ritrouarmi al fine in sù la cima,
Doue dal falso, il uero ben s'estima.
I o non poria giamai,
Ne ricontar si può gli uari effetti,
Che sue dolcezze nel mio petto fanno.
Tutti e mortal diletti
In un compresi, & de maggior assai
A' questi, & lor grandezze à terra uanno.
Iui si posa senza alcun'affanno
Immensa pace in caritate eterna,
Mansueto parlar, sereno riso,
Et ueggio in mirar fiso
Il sembiante gentil, chi mi gouerna,
Et quanto piu dapressò
I m'appropinquo à la beltà superna,
Tanto cresce il desir fermo in se stesso
D'unirmi seco, & stringerla piu spesso.
L asse; che desiando
Ite di, e notte quel con ogni modo,
Che di salir ui tien fuor di speranza.
Per che tal stretto nodo
Non scioglier, che ui lega, a l'hor piu quando
Vostro ueder l'altrui ualor auanze?
Slegar lo potess'io, c'harrei baldanza,
Non pur à lagrimar con opre nuoue
Mouer, m'arder qualunque m'entendesse,
Et tante piaghe impresse
Nel cor, sanar, che ui scorgono altroue
Con uolto afflitto, & smorto,
Humilmente trahendoui di doue

Volto è colui, ch'anchor pur non s'è accorto,
Che d'un desir perpetuo Amor l'hà morto.
In uano homai la man guida la penna,
Non che mi doglia (iscusomi) di lei,
Ma di chi non ascolta e preghi miei.
Io son gia stanco,
Piu di lui penso, ch'egli di me, come
Tanti humani disir stanchi non sono,
Et quasi col pensier uita abbandono
Per la possanza de si graui some.
Spessò meco impazzita in gonna, & chiome
D'un, & di l'altro lagrimo, & ragiono,
Et per gridar talhor mi manca il suono
De la uoce in chiamarlo à Dio per nome.
Et dico, à che seguir (ahi sensi lassi)
Quel, che piu nuoce in questa, e in quella parte,
Perdendo il cielo, & uanamente i passi?
Ei mi risponde, & dice, empio le carte
Di uoi, colpa d'Amor, se in cio fallassi,
Et ch'è mio il danno, & non difetto d'arte.
I begliocchi ond'io,
Gliocchi, da quai fu punto il cor in guisa.
Ch'à uoler risanar l'impressa piagha
Succhi d'herbe non ual, non arte maga,
Ne pietra anchor da quest'acque diuisa,
Del mondo m'han cosi la uia precisa,
Che solo il lor uoler l'anima appaga,
Et se di me lingua profana, & uaga
Parla, men cura, quant'è piu derisa.
Quei sono, che di tante honeste imprese

Me uincitrice apertamente fanno,
Ricercandomi hor l'uno, hor l'altro fianco,
Quei sono, che ne l'alma sempre stanno,
Come uiue facelle al cor accese
De quai pensar, ne ragionar mi stanco.

Amor con sue promesse.

Veggendo il mio Signor, chi losingando
Cerca condurci à la spelunca antica,
Mosso per farmi sua mortal nemica;
Et del mio bene eternamente in bando.
Humilimente à me si uolse, quando
Maggior uide il periglio, & la fatica
Minor à trarmi, & che conuien, ch'i dica,
La destre mi riporse sospirando,
Ond'hor, si come pellegrin afflitto
Indi con somma riuerentia porto
Le spoglie, e'l segno serbo in fronte scritto.
Dolendomi d'altrui, ch'anchor accorto
Non s'è (se con giudicio istimo il dritto)
Quanto d'andar hà poco ad esser morto.

Per mirar Policleto,

O quanto fora meglio il mirar fisso
In quel unico Sol, ch'usò tant'arte
In procrear & questa, & quella parte,
Dal cui ualor rimase il cor conquiso.
Certo, che d'Indi nasce il paradiso,
Virtù s'apprende, & ogni error si parte,
Et ne son piene mille, & mille carte
De gli essempi, che n'escon del bel uiso,
Questi son degni obietti, che del cielo

Poßiamo acquisto far ciascun di noi,
Non di Simon un falso, & pinto uelo,
Et quest'è'l meglio, che n'incontra poi,
Che dietro il molto caldo, e'l molto gelo,
Lieti, & salui ne gimo à piedi suoi.

Quando giunse à Simon.

Quando mi giunse al cor l'alto concetto
Donne mie care, & che l'opra & lo stile
Volsi à l'imago nobile, & gentile,
De chi non puo capir nostro intelletto,
Subito i uan desir sgombrar del petto,
Quai potean far ogni mio senso uile,
Et me si dimostrò si uago, e humile,
Che la mia uita scorsi nel suo aspetto.
Et se talhor à sospirar con lei,
E pianger uengo, non par, che m'ascolte,
Ma dolcemente abbracci i sospir miei.
Pigmalion del tuo impazzir ti dei
Doler, non gloriar, ch'io mille uolte
Morte gustar, chel ciel perder uorrei.

S'al principio risponde,

S'al gran principio il fin risponde, e'l mezzo
De li molt'anni già, ch'amo, & sospiro,
Spero non lungi andar, ch'al dolce rezzo
Fuori uiurò d'ogni commun disiro.
Egli, se con Amor non troua mezzo
Io sotto il giogo del Rè mio respiro,
Et s'ei s'auuede di non esser mezzo,
Io tutta seco son ouunque giro,
Ch'anzi il di uada al fin di giorno, in giorno,

Gran tempo è, che tacendo me n'accorgo,
Frutto d'Amor, che suoi seguaci strugge.
I per me stessa al ciel lo innalzo, & scorgo,
Egli tra uan pensier fà il suo soggiorno,
Lontan dal fermo ben, presso chi fugge.
Chi è ben fermato,
C hi ben fondato è in fede in questa uita,
Et di questo ampio mar schiua li scogli,
Quantunque in frale, & pargoletto legno,
Arriua sano facilmente al fine,
Prendendo il destinato, & fido porto
Senza periglio di squarciar la uela,
S pirto gentil, che già'l gouerno, & uela
Hauesti ne l'intrar di questa uita,
Per ch'io ritroui il desiato porto,
Trammi di tanti innouerabil scogli,
Et nel estremo, & ultimo mio fine
Porgi la destra al trauagliato legno.
M olt'anni errai qua e là con questo legno
Priuo di sarte di timon', & uela,
Dal tempo lieue trasportata al fine,
Anzi il mio giorno, & da la mortal uita.
Ma accio non pera tra nascosti scogli
Traggilo à dietro, & dalli uia del porto.
F elice, fortunato, & fido porto,
Oue si salua ogni smarrito legno,
Questo assecura da gli inuidi scogli,
C'hà data al uento l'alterosa uela,
Et fuggendo dal ben de l'altra uita
Giunge (non s'auueggendo) al duro fine,

S corgilo dunque, o mio Signor al fine,
Ch'ir non si puo quando si uuol in porto,
Ma per che'l mondo, amor, la morte, & uita
Giostrano & cercan di spezzar il legno,
Anzi s'attuffi in l'onde à piena uela
Lo turbo acquetta, e trallo fuor de scogli,

D uro è il contrasto in mar tra fermi scogli,
Et spesso un cor ardito induce al fine,
Ne al'hor giouan timon', anchore, o uela,
Ne buon nocchiero per condurlo in porto,
Però col tuo buon lume il stanco legno
Conduci à quella dolce, e immortal uita.

P ropinquo e'l fine già de la mia uita,
Et pria Signor, che'l legno frangi in scogli
In tranquil porto guida homai la uela.
Io son si stanco,

C h'egli respiri sotto il fascio antico,
O che si leui da l'usanza ria,
Per non cader (si com'auien) tra uia
Ne le man crude del mortal nemico.

G iamai non speri, se col fido amico,
Che torna spesso à lui per cortesia,
Non si ristringe, o con la scorta mia.
Di che tanto sospiro, & m'affatico,

G ià sento presso il suon, ch'in noi ribomba,
E à lui ci chiama per destro camino,
Et l'uscio à tal, che non si pensa, serra.

M a per che inclina, & non s'forza il destino
Ben lo conforto in guisa di colomba,
Leuar le bianche piume homai da terra,

Io non fui d'amar uoi,
I o di ſeguir per me, chi m'arde, unquanco
Laſſa non fui, ne ſarò fin, ch'i uiua,
Se non aginnge à la deſiata riua
Di dolce ſoſpirar il mio cor ſtanco.
A nzi in lui uoglio, come in marmo bianco
A' gloria ſua, & honor mio ſi ſcriua
Il degno nome, & che la forma priua
Del proprio uelo ſeco ſi poſi ancho.
E t ſe tra peccatori è uiua fede,
Qual ſia giamai ſupplicio, o duro ſtratio
Che'l faccia perder l'immortal mercede?
P iu dolce, ne miglior, per eſſer ſatio,
Cibo ei non cerca, ne ritruouar crede,
Onde te ſuora ogn'un Signor ringratio.
Se bianche non ſon,
B en ti ueggio che cangi alma le tempie,
Et le fila già nere in bianco miſchi,
Ma che tu manchi, quantunque t'arriſchi
Ir dou'Amor l'arco ſuo tira, & empie
E t temenza hò, che piu ti ſtratij, & ſcempie,
Ben che non paia à te, che non t'enuiſchi,
Ma ſol di fuor lo ſtral il cor inciſchi,
Ne ſiano le ſaette acute, & empie.
D icoti, oue le forze oprar non ponno,
Ch'opra il deſir con tacito uiaggio
Se non u'è, che Ragion il paſſo i chiuda,
E t chi non corre al fonte, & uiuo raggio
De chi deſta ciaſcun dal pigro ſonno,
Fà la partenza al fin dolente, & cruda.

Occhi piangete,

O cchi, piangendo soccorrete al core,
Ch'egli per lagrimar uita sostiene,
Questo faciamo, & far piu ci conuiene
Per penitentia d'ogni corso errore,
V oi la uia foste, oue l'eterno Amore
In me come in se stesso, à posar uiene,
Lo sentir noi gli aprimmo, & ei la spene,
Che per lungo aspettar giamai non muore.
D unque è douer, che la ragion sian pari,
Poi che tardaste ne la prima uista
Di uostra, & de mia pace troppo auari.
I l fallo, ch'è infinito, assai n'attrista,
Ma li remedi (ben che siano rari)
Pur del pentirsi al fin lode s'acquista.

Io amai sempre,

Q uant'amo forte piu, tanto piu anchora
Cresce il disir d'amar di giorno in giorno.
Quel sacro legno, oue souente torno
A' respirar, s'humor terren m'accora.
Q uanto piu benedico il tempo et l'hora
Che mi leuar tai uanità d'intorno,
Tanto piu'l uolto d'ogni gratia adorno,
Con sue pari uirtuti m'innamora
N e piu mi pono tutti uniti insieme
Gli nemici infernali quindi, e quinci
Trarmi di man de chi si feruent'amo,
D onna; con modi tuoi cosi il cor uinci,
Ch'abbandonata al fin ogn'altra speme,
Esser, doue se tu; mai sempre bramo

Io hauro

Io hauro ſempre in odio,

S empre uò benedir quella feneſtra,
Da laqual m'auentò ſuoi dolci ſtrali,
Chi ſpunta in tutto quegli aſpri, & mortali,
Quai far potean mia uita aſſai men deſtra.
D i queſta oſcura ſelua ria, e terreſtra,
Anzi ſentina d'infiniti mali,
De quai la maggior parte ſon mortali,
Hor brama il cor, che l'alma ſi ſcapeſtra,
E t duolmi troppo tardi eſſer accorta,
Che nulla ſono, & come uola il tempo
Senza ch'il uolga indietro, o pur l'affreni,
V eggio poi quanto inanzi hora ſon ſcorta
Dal mondo cieco, & che mi uò per tempo
Con pochi de miei di chiari, & ſereni.

Si toſto, come auuien,

C ome quando l'auuien che l'arco ſcocchi
Giuditioſo arciero, che diſcerne
Da lungi il colpo, ch'è fede d'hauerne,
Che'l deſiato ſegno al tutto tocchi,
T almente donna mia de bei uoſtr'occhi,
Paſſar lo ſtral uedeſte ne l'interne
Parti de l'alma inferma, onde ch'eterne
Dolcezze hora conuien, ch'ella trabbocchi.
E t dal dolce piacer, che guſtò a l'hora,
Nacque un ardor, ch'al terzo ciel la mena
Et uuol, che l'imperfetto anzi'l fin muora.
M a la ragion, ch'ogni ſouerchio affrena,
Dice, il tuo tempo non è giunto anchora,
E tempra inſieme col deſir la pena,

Poi che mia speme,

P er che tarde la speme al uenir troppo,
Et le uite sian dubbie, e'l tempo corto,
Si che ciascun incauto, & mal accorto
Corre à l'estremo piu, che di galoppo,
Non tarde l'huom però (quantunque zoppo)
Fuggir la strada, oue'l desir l'hà storto;
Seguendo i segni, ch'in la fronte porto
Presi per tempo nel celeste intoppo;
A nzi ciascun consiglio, che la uia
D'Amor hà presa, e del suo fuoco auampa,
Hora lasciarla in giouenil ardore.
C he presso quel tiran non pur ne scampa
Vn saluo a pena, o felice alma mia,
Che desti in preda à tanta donna il core.

Fuggendo la prigion,

F uggendo quella, che prigion poi m'hebbe
Per far donne mie care, quanto parue
A' lei di me, non posso ricontarue;
Com'un tal stato abbandonar m'encrebbe,
D iceami il cor; che star mai non potrebbe
Vn'hora queto, di ch'ella m'apparue
Si bella un di, non in mentite larue,
Ma spirto tal, ch'ogn'un sottrato haurebbe.
E in guisa tal mi prese a l'hor, ch'indietro
Per riprouar del mondo i lacci, e i ceppi
Piu non mi uolsi, & ne restò il cor sciolto:
M a ben mi dolsi, ch'anzi piu non seppi
D'un tanto bene, & c'hora, che mi spetro,
Ne l'un, & l'altro error, altri s'è inuolto.

Erano i capei d'oro,

E ran de la mia scorta à l'aura sparsi
I capei d'oro, e in foggia gli auuolgea,
Ch'i rai del sol; ch'a l'hor si forte ardea,
Inuidi fersi, & à natura scarsi;
Q uando e begliocchi in me lucenti farsi
Vidi, & la faccia, ch'un bel fior parea;
Di ch'auuenne, per ch'ella il fuoco hauea,
Et io l'esca nel sen, di subito arsi.
E t certo, ch'opra tal non fu mortale;
Che con discorso, & forma di parole
Raccontar non la può pur lingua humana;
M a di quel uiuo, e incompresibil Sole,
Che dolce il colpo fà, mia uita tale,
Che quanto altri l'impiaga, ei piu la sana.

La bella donna,

Q uella, cor mio, che dolcemente amaui,
Et è di questo carcere partita,
Hor fra beati spiriti è salita
Per coglier de suoi fior frutti soaui.
T empo è di ricourar homai le chiaui,
Che ne tien chiusi in questa frale uita.
Et per strada seguir lei piu spedita,
Fuggendo ogni altro peso, che n'aggraui.
H or tempo è da por giù la graue salma,
Et è douer, che giu la degian porre
Ch'iui si sale d'ogni peso scarco,
C ome tu uedi aperto al suo fin corre
Ogni creata cosa, o felice alma,
Ch'ignuda d'ogni error giunge à tal uarco.

Piangete donne,

P ianga ciascun, che uanamente Amore
Segue per questo, & quell'altro paese,
Et piu colui, che di continuo intese
Per riportar nel dir l'ultimo honore.
I per me prego il ciel, s'alcun dolore,
O pena sente, che le sian contese,
Et l'alma piacqui al mio Signor cortese,
Leuar, u'bramo, ch'altri inalzi il core,
A che cotanti pianti, & mesti uersi
Per un huomo mortal chiamato Cino,
Che dal secol noioso heri è partito?
G oda Pistoia, e i citadin peruersi
Poscia, che'l suo leggiadro, & buon uicino
Con triomphante honor al ciel è gito.

Piu uolte Amor,

P iu uolte Donne mie, m'hà detto scriui
il mio Signor, & scriui in lettre d'oro,
Come gli miei fidel non discoloro,
Anzi conseruo eternamente uiui,
D etto m'hà anchor, gia fù, che mi sentiui,
Hor parmi dal celeste, e immortal choro
Veder, guidarti altroue altro lauoro,
Seguendo quel, che gia tu piu fuggiui.
M a si torni, oue, già mi ti mostrai,
Et doue prima fosti à quel ridutto,
Che suol far molle ogni soda durezza,
F orse ch'al tuon, ch'ogni gran mont e spezza,
Non haurai il uolto di lagrime asciuto,
Ne di sospiri il cor libero, e'l sai.

Quando giungo .

H or scriui come scende nel profondo
Del cor mio lume , ne mai ui si parte ,
Et quel ualor , che l'anima comparte ,
Il corpo spoglia d'ogni mortal pondo .
E t dal primo miracolo il secondo
Ne segue anchor , che la smarrita parte
Fuggita per saluarsi in altra parte ,
D'essilio torna al suo stato giocondo ,
O nde nuouo color di fuor appare ,
Et quel humor , che pallido il mostraua ,
Fugge dal luoco , doue prima staua .
I o che di questo pur mi ricordaua .
Volendo uoi nel simil transformare ,
Non puoti de piu spirti un stesso fare .

Cosi potess'io ben ,

R inchiud'egli pur troppo in dolci uersi
Gli uani suoi pensier , ma'l mio non chiudo
Parmente in lui , anzi ostinato , & crudo
Lo ueggio , & sento alcun di me dolersi .
L o stratio , & dishonor ond'io soffersi
Colpi , ch'à riparar non mi ual scudo ,
Dentro , e di fuore chi nol uede ignudo ,
Quantunque in piu bel dir non si riuersi ?
E t che mi ual , se l'occhio mio risplende
In lui , qual raggio , che traluca in uetro ,
S'egli consente , che pur tanto dica ?
M a s'à Maria giouò la fede , e à Pietro
N'à me sarà (com'è d euer) nemica ,
Sò ben , ch'egli non pur , ma ogn'un m'entende .

Io son de l'aspettar,

F usi da l'aspettar il mio cor uinto,
Et cosi acceso de caldi sospiri,
Ch'io benedico tutti i miei disiri,
E'l dolce, & stretto nodo, ond'ei fu auuinto.
E insieme quel ualor, ch'in lui depinto
Porta, & lo scorge fuor (ouunque miri)
De tanti innumerabili martiri,
Ch'al suo fermo uoler l'hà risospinto.
O quante fiate la felice strada,
Ch'al ciel lo guida, uidili gia tolta,
Et quel, che tanto poco il mondo aggrada?
M a l'alma fatta alhor libera, & sciolta,
Corse à quel fin, oue conuien, che uada,
Per che si pecca oime, piu d'una uolta.

Ahi bella liberta,

A hi cara seruitu, quanto ben m'hai.
Scoperto (lorme tue seguendo) quale
Era mia uita a l'hor, che'l primo strale
Fu per ferirmi, n'hebbe forza mai.
I n tal guisa temprasti li miei guai
Ch'à ritrattar un atto tal non uale
Ingegno human, ne men opra mortale
Cosi dietro à bei modi m'auezzai.
C hi di te largamente non ragiona,
Et de la scorta mia, lo cui bel nome,
In cielo, in terra, & ne l'abisso suona.
M olto m'annoia; onde ragion mi sprona,
Anzi inuaghisse, & mi da modo, come
Possa lodar cosi gentil persona.

Orſo al uoſtro deſtrier;

Ben ſi puo donne mie, col tempo porre
Al feroce deſtrier il fren, che'l uolga,
M'à lui chi lo porrà? che non ſi ſciolga,
Se quel, ch'io bramo egli fugge, & abhore?
Non lo penſate, al cor non ſi puo torre
Vn tal ualor, ben ch'al corpo ſi tolga,
Che ſi com'huom, che ſua fama diuolga,
Al ſegno uà, che null'altro il precorre.
Quante fiate egli s'ha trouato in campo
Tutto coperto de finiſsime arme,
Come pronto guerrier uſo nel ſangue,
Et grida ad alta uoce abbruggio; auampo
Di carità, Signor, di ſeguitarme
Non mancar, poſcia per amor ſi langue.

Poi che uoi & io,

Piacemi aſſai, ch'ambi lor duo prouato
Haggian, quant'è l'ſperar qua giu fallace
Riſpetto al ſommo ben, ch'unqua non ſpiace,
Gliocchi innalzando à piu tranquillo ſtato.
Et come queſta uita ſembra un prato,
Doue tra fiori occolto il ſerpe giace;
Alqual lo danno altrui diletta, & piace;
Tenendo ogniun de l'eſca ſua inueſcato.
Hor poi, c'hanno drizzato à Dio la mente
Per riposarſi anzi il ſuo fin giamai,
Fugano la uulgar, & cieca gente.
Et tu tiran, ch'à te cercando uai
Traher, chi di ritrar penſai ſouente,
Odio à me foſti ſempre, hor piu che mai.

Quella fenestra,

Quel ostinato cor, che pur si uede
Hor sù l'hora di terza, hor su la nona,
Et ne l'orecchie mie continuo suona,
Come ne freddi giorni borea fiede.

Souente stanco soura un sasso siede,
Et pensoso fra se, sol si ragiona,
Ne se n'auuede, com'ogni persona
Disegna in me, qual'hor i muoua il piede.

Ne pensa, o pur se infinge, quanto Amore,
Lo tien in forse, & come d'anno in anno
Imbianca il pelo, e innoua le sue piaghe

Et che tanti pensier, ch'ogn'hor gli stanno
Per nudrimento intorno, & dentro al core,
Tengon di pianto le sue luci uaghi.

Lasso ben sò,

Oime, se gli rimembra le gran prede,
Che di noi face, chi à null'huom perdona,
Et come il corpo misero abbandona
Tosto quest'orbo mondo, & senza fede.

Se del molto sperar poca mercede
Fin'hor ritroua, & gia dentro ui tuona
La uoce, che di qua ciascun sprigiona,
Et pur Amor da lui tributo chiede,

Et s'entende l'andar del tempo, & l'hore,
Et che da lor si trahe se non inganno,
Anzi sforzo maggior, che d'arti maghe,

Per che le scorte, ch'inuitato l'hanno
Sette, & sett'anni à uita assai migliore
Halle egli spinte come rie presaghe?

Cesare poi,

Q uel ch'à Giudea (à Roma non, n'à Egitto)
Di se fè gratia, & nel chinar la testa,
Morendo, ci die uita manifesta,
Pianse tra noi piu uolte, com'è scritto,
E t Sathan, quando uide al stato afflitto
Farsi la uiua essentia si molesta,
Maggior furor usò tra gente mesta,
Pensando uincer l'aspro suo despitto.
M a in speme di salir al ciel ciascuna
Alma, & uestita d'un candido manto
Lieta n'uscì fuor di tal uista bruna.
O nd'io pensando à tanta gloria canto,
Ch'io non hò uia miglior, se non quest'una
Per sfogar il mio ben, com'egli il pianto.

Vinse Hannibal,

B en uince in uero, ma non ben, chi poi
Non usa la uittoria, & sua uentura,
Onde deureste Donne hauerne cura
Che parimenti non auuenga à noi.
I l gran nemico con ministri suoi
Va seminando sempre ria pastura,
Et quanto che piu puo gli animi indura,
Spargendo il suo ualor incontro à noi.
E t per che'l tempo tacito ci accora,
Non diponiamo la tagliente spada,
Velando il uolto à chi ci aspetta, & chiama,
A nzi costanti, & stabili la strada
Seguimo, ch'egli dopo morte anchora
La uita ci puo dar, non pur la fama.

L'aspettata uirtù

Quella chiara uirtu, ch'in lui fioriua,
Mentre ch'amor non li diede battaglia,
Al uago fior il frutto non agguaglia,
Che'l mio pensier potea mandar à riua.
Onde mi dice il cor, ch'io gridi, & scriua,
Acio tal scontio odor al ciel non saglia;
Che qua giu piu bell'oprà non s'entaglia,
Quanto, che l'alma resti sempre uiua,
Qual Cesare, qual Paolo, qual Marcello,
Et gli altri antichi potran mai cotali
Venir, o per ancude, o per martello?
Donne mie care, à lungo andar son frali
Gli loro studi, e'l seruir Dio è sol quello,
Ch'i corpi fà, non pur l'alme immortali.

Mai non uo piu,

Io uò sempre cantar com'io soleua,
Et se non m'entendeua, chi n'hà scorno,
Hor ueggia in bel soggiorno esser molesto,
Sel lungo sospirar nulla rileua;
Et su per l'alpi neua, & d'ogn'intorno,
Duolmi ch'à miglior giorno, non sia desto.
Vn parlar saggio, e honesto, anzi ogni cosa
Di studio, & amorosa à tutti aggrada,
Ma non che uada l'alma disdegnosa,
Vanamente ritrosa;
Regge il tutto il Signor senz'altra spadà,
Chi è fuor di buona strada, uolga in dietro
Per non si ritrouar nel fin sul uerde,
E chi'l buon lume perde,

Miri, com'egli pur con un bel uetro,
N on pur mi die à ſan Pietro, hor non piu, nò,
M'ad altrui che piu pò, ben m'entend'io,
Ne s'aggraua un tal fio di mantenerlo,
D'indi mai non mi ſpietro, anzi in lui ſtò,
Et ſe Phetonte in Po caddè, & morio,
Forſe di là dal rio troppo era il merlo,
Chi uuol, uadi à uederlo, ch'io non uoglio
Coglier ſu nudo ſcoglio in mezzo l'onde
Fioretti, & fronde, ben m'attriſto, & doglio
De l'altrui crudo orgoglio,
Il mio Signor ſua luce non aſconde,
Anzi pronto riſponde, à cui in ſè il chiama,
Et humilmente abbraccia, chi lo fugge,
Et qualunque ſi ſtrugge,
Del ſuo mal duolſi, & ch'ei s'emendi brama.
V er è, ch'ama, chi t'ama, e fatto antico,
Ma neſſun quanto dico, laſci andare,
Chi non uuol, ch'altri impare à le ſue ſpeſe,
O' miſero chi grama un fido amico,
Et non conoſce il fico, ond'à me pare
Prudentia incominciare honeſte impreſe,
Che per ciaſcun paeſe è buona ſtanza,
Et la uiua ſperanza inalza altrui,
Ne laqual fui, & hor m'attrouo in danza,
Il reſto che m'auanza.
Chi ſi dorrà, ſe l'hò donato à lui?
Io ui dico à colui, che'l tutto regge
Et ſu nel ciel felicemente alberga,
Qual, con la deſtra uerga

Seco ci colga col ſuo ſanto gregge.
S peſſo auuien, che chi legge, non s'intende.
Et tal la rete tende, che non piglia,
Et che chi l'aſſotiglia ſi ſcauezza,
Et ſe zoppa è la legge, ou'altri attende,
È, ch'à dormir ſi ſcende poche miglia.
Dunque qual marauiglia, ſe'l ſi ſprezza
Quella immenſa bellezza, & ſi ſoaue?
O felice la chiaue, che s'auuolſe
Al cor mio, & ſciolſe l'alma, & ſcorta l'haue
Ad un ſtato ſi graue,
Queſti la propria libertà mi tolſe,
Et di che non mi dolſe, altri ſi duole,
Et fa l'un dolce, & l'altro amar dolore,
O ſempiterno Amore,
Ringratio te, ch'è in me quel, ch'eſſer ſuole.
N on piu dunque parole, honeſte, & ſagge,
C'hor altro mi ſottragge ogni uil cura
Da queſta ualle oſcura al chiaro lume,
Le roſe, le uiole per le piagge,
Et le fiere ſeluagge entro le mura
Speme ſenza paura, & per coſtume
Duo fonti in un bel fiume in dolce uolto,
Oue bramo, ch'accolto, & grato ſia
Nuda di geloſia, il uel m'han tolto
Da l'appannato uolto,
Signor, che per la deſtra, & piana uia,
Hor ſei la ſcorta mia, fuori d'affanni
Scorgi per dritto calle quel, che ſegue
Di me, con paci, & tregue,

Fin che mi ſpoglie de terreſtri panni,
S e pianſi già i miei danni, hor me ne rido,
E in quella ſol mi fido, che ſempre odo,
Anzi fruiſco, & godo, & meglio aſpetto,
Piu non racconto gli anni, ne piu grido,
Ma in ſua ſtanza m'annido in ſi bel modo,
C'humilmente ne lodo il gran diſdetto
D'Amor, ch'ogni mio affetto in tutto ha uinto,
Et dentro hamme depinto quel, ch'udito
S'harebbe, & moſtrò à dito, c'hor n'è eſtinto,
E al fin ultimo pinto,
De chi Signor unſi di ſpeme ardito
Da quel tiran ferito, & non riſalda
L'antica piaga, dico, e in fede ſcriuo,
Che tardo egli ſia uiuo,
Se'l raggio di tua gratia no'l riſcalda,
Noua angeletta,
M olto sù l'ali ualoroſa, e accorta
De la uerde campagna in sú la riua,
Doue ſoglio paſſar per mio deſtino
Vidi colei, ch'al ciel è la mia ſcorta,
Ch'un lacciuol d'oro di ſue man ordiua,
Et lo naſcoſe in deſtra del camino,
Doue caddi, & ſi mi piacque poi,
Che ne miei ſtanno ſempre i lumi ſuoi.
Non ueggio oue ſcampar
V icino è il loco, ou'egli poſſa homai
Scampar la guerra, che queſt'occhi fanno,
Ma non ſfogar però l'antico affanno,
Che pur ſol tregua non gli moſtrò mai.

E cco il bel lume, ecco gli accesi rai,
Che m'abbagliano, & notte, & di mi stanno
Ne l'alma, hor è lo quintodecim'anno
Indi si specchi, che u'è modo assai
L e celesti uirtú là son cosparte.
Ne loco sò trouar, oue ch'io ueggia
Piu chiara, uiua, & risplendente luce.
P er questa un tal ualor in me uerdeggia,
Che con un sguardo sol, non pur con larte,
Pietosamente ouunque uuol m'adduce,
Auenturato più,
F elice, fortunato, & bel terreno,
Oue la scorta mia fermar le piante
Vidi piegando quelle luci sante
A' quel splendido Sol, chiaro, & sereno.
B en piu tosto potrebbe uenir meno
Vn bianco marmo, ouer saldo diamante,
Che tal memoria non mi stia dauante
D i quel atto gentil di uirtú pieno.
N e me lo penso, o imagino giamai,
Che non mi pieghi, & benedica l'orme
Formate da quel piede in si bel giro.
P erò s'Amor perfetto in te non dorme
Alma gentil, se in croce lo uedrai
Per lui di cor mandiamo un sol sospiro.
Lasso quante fiate,
A hi quante uolte il mio Signor m'assale,
Se lo ripenso ben, son piu de mille,
Et si m'aggradan le uiue fauille,
Ch'al cor mi uanno, c'hò uita immortale.

E t(merce lui)mi riconduco à tale,
Che notte; giorno, à sera, & à le squille,
Per esser si soaui, & si tranquille
Del mondo nullo stato piu mi cale,
N asce dapoi, che dá quel santo uiso,
Da l'accoglienze, & da maniere accorte
Di quella, che nel cor lume mi spira,
A pertamente ueggio il paradiso,
Onde lo spirto par, che mi conforte
Tornar souente, ch'indi egli respira.

Perseguendomi Amor,

P erseguendomi Donne al modo usato
Chi ci fa notte, & giorno ardente guerra;
Et dentro, & fuori con sue mine serra,
Vn spirto di pensier celesti armato,
V olsimi accortamente da l'un lato,
Et uidi l'ombra risguardando in terra
Di quella, il cui ualor, à chi non erra,
Porge soccorso in ogni estremo stato.
V olea l'iniquo dir, à che pauenti?
Ma non fú il suon à me si tosto giunto,
Che furo e suoi bei lumi iui presenti,
N e folgor ne ballen muouonsi à un punto
Com'al'hor ui li per gliocchi lucenti,
L'auuersario sparir dinanzi aggiunto,

La donna, che'l mio cor,

L' alma, che dentro à se l'insegna porta
Di quel immenso, & infinito amore,
Sentendolo uenir per farli honore,
Si mosse in faccia impallidita, & smorta,

N'ella si fu pria di tal uista accorta,
Ch'egli cangiola in si nouel colore,
C'harrebbe ogni mortal empio furore
Tolto di man di Gioue, & l'ira morta.
E t oltre nel passar meco parlando
Mirar con gli occhi fißi non soffersi,
Che gli abbagliauan troppo i raggi soi.
M a di piacer tant'alti, & si diuersi
L'empite si, che tal mai ripensando
Non senti innanzi, ne sentira poi.

Sennuccio io uò

E t io uo, che sapiate in qual maniera
Guido col mio Signor la uita mia
Donne gentil, amol com'io solia,
Seruo, colo, & adoro, & son quel, ch'era,
Hor mansueto, & hor in uista altiera,
Veggiolo, & tutta uergognosa, & pia
Mi leua al ciel con nuoua leggiadria,
Per farmi piu contra il nemico fiera,
H or posa meco dou'anchor s'aßise,
Et mi ristringe à cosi dolce passo,
Che l'alma parte, & abbandona il core.
H or doue ch'altri gia di me sorrise
Rinforza il suo ualor lo spirto lasso,
Et cosi mi gouerna il sommo amore,

Qui doue mezzo son,

Q ui, doue tutto u'è donne il cor mio,
S'ancor uoi foste, il cor uostro contento
Non temerebbe la tempesta, o'l uento
Di questo mar impetuoso, & rio,

Dicoui

D icoui, ch'in tal ſtato u' ſono, ch'io
Non tuon, non folgor, non ballen pauento,
Però che temperato, anzi pur ſpento
Da me ritrouo ogni mortal diſio.
Q uesta è la dritta uia, l'immortal reggia
A' laqual ſale al fin l'anima pura,
Et ui ſi pone ogni contrario in bando.
Q ui la ragion il ſenſo ſignoreggia
L'ardir infiamma, & ſpinge la paura,
Sol ne l'aſpetto ſuo fiſſo guardando,

Da l'empia Babilonia,

G ran tempo è donne mie, che ſon fuggita
Di queſta auara Babilonia fuori,
Sol per non mi trouar in tanti errori,
Et leggerir il peſo à la mia uita.
E t quando la ragion ſeco m'inuita,
Hor lagrimo, hor ſoſpiro, hor colgo fiori,
Fra me penſando à miei giorni migliori.
Et queſt'è ueramente che m'aita,
N e di rara beltà, ne di fortuna
Punto mi cale, ne del mondo uile
Delqual s'ha hor troppo gelo, hor troppo caldo,
D ue coſe bramo ſol, & queſta è l'una,
Ver me la ſcorta mia ueder piu humile,
L'altra col mio ſignor il cor piu ſaldo.

In mezzo de duo amanti

F ra due gran donne in una ſede altiera
La terza uidi, & quel Signor con lei,
Ch'auanza in terra, e in ciel huomini, & Dei,
Et la mia ſcorta à ſua preſentia u'era,

A rdeua ſi quella ſuperna ſpera ,
Ch'indi mirar non poter gli occhi miei ,
Se non , ch'ella ſi uolſe , & ben uorrei
Non uederla giamai uer me piu fiera .
M a in tante , & tali mai non ſi conuerſe
Soaui tempre ſua felice uiſta,
Onde ſi dolce gioia al cor mi nacque ,
C he non mi fuſſe piu doglioſa , e triſta ,
Q uando l'alte bellezze ricouerſe ,
Che poi la uita ſempre mi diſpiacque .
Pien di quella ineffabile .
P iena di ſomma, & ſingolar dolcezza
Di quell'alma gentil , che gliocchi miei
Traſſer nel di , che per men mal gli haurei
Chiuſi , per non ueder minor bellezza ,
D ipoſto ogni penſier , per c'hò ſi auezza
L'anima ſempre in contemplar coſtei,
In che nulla trouo, quanto ueggio in lei ,
Non m'odia il mondo ſol, ma mi diſprezza .
E t ne la ualle chiuſa d'ogni'ntorno
Dolce refugio à li miei ſenſi laßi
Giunta col ſpirto pronto , & col pie tardo .
R ipiena de ſoſpir da romper ſaßi ,
Vidi la bella donna il chiaro giorno
Rappreſentarmi ouunque giro , & ſguardo .
Se'l ſaſſo , ond'è .
S' ei col penſier di quella chiuſa ualle ,
Onde il ſuo proprio nome ſi deriua ,
Non riuolgeſſe, & la natura ſchiua
Piu al ciel, ch'à Roma, & à Babel le ſpalle,

F orse i sospiri, che per destro calle
Cerco mandar, ou'è ragion men uiua,
De quali alcun al segno pur arriua,
Non sarian uani, c'hor ciascun mi falle,
M a per esser da lui non ben accolti,
Al suo ricetto ogniun mal satio torna,
V meglio il di la maggior parte stanno,
G liocchi suoi infermi poi, quando s'aggiorna
Per gli desir, quai gli hanno i luochi tolti,
S'empion de pianto & danno a piedi affanno.

Rimansi a dietro,

H or si riman lo sestodecin'anno,
Ch'amb'in duo stati trappaßiamo innanzi,
A' me gran tempo, à lui par che dianzi
Incominciasse il primo dolce affanno.
V til m'è morte, à lui mia uita danno.
Ne sò quanto ad andar tempo m'auuanzi,
Ma che quest'occhi à me si chiudin anzi,
Lo penso, che pensar, & dir gli fanno.
M a ben ch'i sia corporalmente altroue,
Col spirto esser presente sempre uoglio.
Ch'allontanarmi per ragion non posso,
N e per sospir, ne per lagrime nuoue
Giamai non fia, ch'io non sia qual mi soglio,
Quantunque dal suo st il mai s'è anchor mosso.

Vna donna piu bella,

V na donna non men chiara, che'l sole
D'aspetto human, di gionenil etade,
Et di rara beltade
Videmi, & trasse à un tempo à la sua schiera.

Poſcia con ſagge, e angeliche parole,
Che fra mortali ſi ritrouan rade:
Aperſemi le ſtrade,
Per quai ſi ſale à quella uita altiera.
Io che fanciulla, & di ſaper nud'era,
Temei l'aſſalto, pur quando da preſſo
Fù'l mio al ſuo cor meſſo,
Penſai, ſe ria fortuna à me per tempo
Non s'apponeßi, o mi uietaſſe il porto
Viuer per gratia à tempo,
Ch'altri teneſſe il nome mio per morto,
Queſta ſeco guidommi per molt'anni
Con l'alma tutta timoroſa ardendo,
Per far (com'io comprendo)
Del mio giouenil cor piu ferma proua,
Moſtrandomi di ſe, ſol l'ombra, e i panni,
Ma'l ſuo bel uiſo ſempre naſcondendo,
Di cio, quas'io credendo
Hauerne aſſai l'eta mia uecchia, & nuoua,
Ma percio che'l penſar diletta, & gioua,
Penſai, mentre di lei uidi piu innanzi,
Ch'aperto pur dianzi
Mi fuſſe in parte cio, che ſin'a l'hora
Non m'era, onde mi ſtrinſe un dolce ghiaccio
Il cor, & ſtringe anchora,
Et ſtringerammi fin che le ſtia in braccio.
Et d'indi in qua mai ſempre al caldo, al gelo
Ouunque gira, à ſeguir lei mi diedi;
Ripoſandomi à piedi
Per lume hauer maggior da i lumi ſuoi,

Onde leuato un giorno alquanto il uelo,
Che la copria, chiamommi, & disse, hor uedi
Quanto son chiara, & chiedi
Cio che par, che conuenga à disir tuoi.
Et io; gran tempo è donna mia, ch'in uoi
Il mio cor puosi, & hor è si infiammato,
Ch'in questo honesto stato
Bramo, ch'affatto il uiuer mi sia tolto.
Col suono al'hor de si soaui tempre
Rispose, & lieto uolto,
Ch'arder mi fè di carita per sempre.

Marauiglia non è, ch'in si gran turba
Presentendo tal'un del mio ualore
Non s'indurisca il core,
Ben che'l scaldi di me qualche fauilla,
Che l'auuersario l'huom sempre perturba,
Et lo conduce, oue ogni ben suo more,
Innalzando il Signore,
Da cui giamai non s'hà uita tranquilla,
De la tua uita, che gia prima aprilla,
Cose mostrommi apertamente, ch'io
Spero, che'l tuo disio
Farà il tuo fin di lode, & mercè degno,
Et com'al'hor de suoi piu cari amici
Fecemi in fronte un segno
E annouerommi tra l'alme felici,

Io uolsi dir, com'è possibil cosa
Perir, quando mi disse, hor mira un poco,
Ch'in quel riposto loco
Perfetta à pochi si mostrò giamai?

Tosto con fronte tutta nergognosa
Gliocchi leuai, & nouamente un foco
Dentro sentimmi, e in gioco
Se'l puose ella dicendo, & come stai?
Forse, si come il sol con e suoi rai
Sparisse in ciel ogni lucente stella,
Cosi ti par men bella
La uista mia, tal che'l dolor ti preme?
Ma non temer, che mai non ti diparto
Da noi, ch'un stesso seme
Ambe produsse un generoso parto,
Et subito mi prese, e d'un bel nodo
Auuolse strettamente l'alma intorno,
Tal che'l nemico in scorno
Rimase, & io del esser mio m'accorsi.
Et cosi dissi, hor è pur uer quel, ch'odo
Di lor parlar, o fortunato giorno,
C'hà di uoi'l cor mio adorno,
Et abbracciarui arditamente corsi.
Et ella à me, da te mai non mi torsi,
Anzi amica ti son piu che non mostro,
Et io, del modo uostro
Donne pieno d'amor uaneggio, & ardo.
Rispost pur tenendo fermo, & fiso
Pietosamente il sguardo
Ella nel mio, & io nel suo bel uiso
Se cosi piacque al nostro eterno padre
Di là crear quest'anima immortale,
Et cio, che uie piu uale,
Di qua mandarla senza alcun difetto;

Non spiacqua anchor, à sue uoglie leggiadre
Trarla de ria tempesta, e indurla à tale,
Che nel riuolger l'ale,
Monda ritorni al proprio suo ricetto.
Poi tacqui, & ella à me con humil detto,
Non dubitar (per quanto, ch'in me puoßi)
Chessiano da te moßi
Gli ardenti spirti mei, ne m'allontani.
Dapoi d'oliua una ghirlanda colse,
Et di sue proprie mani,
Benignamente la mia testa auolse.
C anzon, se te n'andrai per questa oscura
Selua, senza altra cura, ou'io piu spero,
Come messaggio uero,
Tal fà di fuor, qual dentro è manifesto.
Il mio disir, & uan pensier d'altrui,
Et chi m'empose questo,
Cosi mi strinse al dipartir da lui.

Quelle pietose rime,

T osto, che del ben esser suo m'accorsi,
Quelle rime gentil, piene d'affetto
Furo d'un tal ualor nel mio conspetto,
Che ratto al scriuer poi la mano porsi.
M a per che son pungenti, & crudi e morsi
Di quella, ch'ogn'un'odia, & io l'aspetto,
Qual chi teme, ne fuori è di sospetto,
Subito à piedi del mio Signor corsi.
I ui perfettamente uidi scritto,
Quanto à l'andar m'auanza, e'l tempo ancora
Esser lontano dal suo fin prescritto.

O ltra non uidi piu, nel di, ne l'hora,
M'à Dio ne rendei pur quantunque afflitto,
Gratie immortal, quando altri si l'honora:

Hor uedi Amor,

H or uedi mio Signor, non la tua donna,
Ma fida ancella che del tuo amor cura,
Come col tuo nemico è mal secura,
E gli tutt'arme, & ella scalcia, e in gonna
Partendo per la selua i fior da l'herba,
Turba sua pace, & se giustitia serba
La tua bontà, rinfresca una saetta,
Et fà come per te, per lei uendetta.

Dicesett'anni

D icesett'anni anchor riuolto hà'l cielo
Per me, che si forte arsi, ne mi spensi,
Et se l'auuien, che fra me lo ripensi
La fiamma piu rinforza il freddo gelo.
N e per uolger di tempo, o cangiar pelo,
L'usato corso cangeranno i sensi,
Anzi faransi piu, che prima intensi
A' chi chiaro puo far l'oscuro uelo,
N e stanca mai sarò notte, ne giorno
Fin à gli estremi, & ultimi di miei
Lodarlo, ch'egli mi puo trar di pene.
E t per l'altrui, & per ben mio uorrei,
Che quanto, ch'à lui par bello, & adorno
Gli fusse à noia, che già si conuiene.

Quel uago impalledir,

I l largo lagrimar, che'l canto, & riso,
Et ogni colpa, & pena ricoperse,

A' mia presentia si grato s'offerse,
Che di lagrime sol mi bagno il uiso,
N e strada di uolar al paradiso
Maggior di questa mai uer me s'aperse,
Ne piu la mente internamente scerese
Quanto, c'hor ueggio, & a mirar m'affiso.
O gni leggiadra uista, ogn'atto humile,
Nascer da quello, anzi fiorir m'apparue,
Et altro, c'hor per non poter, non dico.
E t dal sguardo dolcißimo, & gentile,
Che mi penetrò il cor, esser mi parue
A' canto il mio cortese, & fido amico.

Amor, fortuna,

A mor non già, ma ben l'anima schiua
Di quel, c'hor uede, e del passato uolta
Mi premon si, ch'i bramo alcuna uolta
Anzi il tempo passar à l'altra riua.
Q uel, c'hora ueggio, d'ogni ben mi priua,
Il passato m'affligge, & come stolta,
Conuiemmi con mio danno, in pena molta,
Ch'in contra'l mondo combattendo uiua.
E t quando penso, & che mi uolgo indietro.
Del tempo, ch'arriuar al fin m'auanza
Trouo passato di gran pezza il mezzo.
E t questa uita, assai piu fral, che'l uetro,
Piena d'amaro, & di mortal speranza,
Con molti altri disir spezzarsi in mezzo.

Sel pensiero, che mi,

S e cio, che'l cor li strugge
Con un pensier si saldo,

Fusse ad un stato Donne mie conforme,
Forse chi hora lo fugge,
Ne sente del suo caldo,
Posarebbe talhor, ch'unqua non dorme.
Et foran quete l'orme
De suoi piedi gia lassi
Di cercar piaggie, & colli,
Et sciutti gliocchi molli,
Per addolcir il cor, che mesto stassi.
Ne ui sarebbe dramma.
De l'ostinata fiamma.

Et se quella, chel sforza,
Et di pietà lo spoglia
Si che le rime son di dolce ignude.
Fusse pur à la scorza
Presso, non ch'a la foglia,
Ouer al bel di natural uirtude,
Forse quel, che gli chiude
Nel cor Amor, ne gliocchi
Parebbelli sol ombra.
Oime, per che si sgombra,
Et di qua il tutto al fin, uien, che trabbocchi.
Struggemi l'uno, & l'altro,
Quanto piu, che lo scaltro.

Dolci anime leggiadre,
Che già foste al'assalto
Di quel nudo signor, cieco, & senza arme,
Qual fia di uoi, che squadre
L'alma di freddo smalto,
Si ch'ella m'oda, & io possi sfogarme?

Dal disir molto parme
Hauer nel mio cor sempre,
Chi di lei meco parla,
M'à uoler poi ritrarla
Da lusato suo stil, fà che mi stempre;
Onde lassa m'è scorso
Ogni nobil soccorso.

Non pur talhor apena
L'alma la lingua snoda
Per dir quel, che tacendo à lei da noia,
Ch'indi il disir la mena,
Dou'egli uuol, che l'oda
Ogn'animo gentil prima, che muoia,
Per che d'ogni sua gioia
Tal è il suo uoler solo,
Et de tutt'altro è schiua,
Ma quando giunto à riua
Lo spirto fia, ch'al ciel hà tolto il uolo,
Bastami si ridica,
O come gli fù amica.

Non piu, fermati piede,
Che tu se fuor un quanco
Del buon camin, oue signato fosti.
Et hor la uirtù riede
Al rilasciato fianco
Per sostenir nostri pensier nascosti,
Vn tempo gia riposti
Con e lamenti sparsi
In uan tra fiori, & l'herba,
Che in quella mente acerba

Loco uon ritrouar pur d'acquetarsi.
Qui in se stessa s'appaga
L'alma di pianger uaga.
In qual parte mi uolgo,
Veggio chiaro, & sereno
Il sol, che porge a nostra uita lume.
Ma se non fronde colgo
Da l'asciuto terreno,
Disposto à cio per natural costume.
Onde per ciascun fiume
Nulla, ne in poggio, o seggio
Secco, fiorito, o uerde,
Del mio languir sen perde,
Et per troppo credenza temo il peggio.
Ne so io stessa quale
Mi sia, quando son tale.
Canzon, i per me sò, che tu sè rozza,
Non sò, se tel conoschi,
Fuor non uscir de boschi,
Chiare fresche
Pietose, & l'impid'acque,
Ch'irrigate le membra
Di me misera ancella, & mortal donna,
Sacra arbore; cui piacque
(Si come mi rimembra)
Al debil fianco mio farti colonna,
L'ombra di cui la gonna
Pouera ricouerse,
Et uoi, che del mio seno
Fate l'aere sereno,

Sospir soaui, à cui gia il cor m'aperse.
Venite tutti insieme
A' triomphar de mie dolcezze estreme.
I cieli, e'l mio destino,
Ogniun di lor s'adopra,
Ch'amor nel mondo il buon di me non chiuda,
Et che pietà, il meschino,
Et lasso cor ricopra,
Si che del mio bel sol non resti ignuda,
Ond'hor assai men cruda
E' la mia uita, & porto
Tanto dolce in tal passo
Che lo spirito lasso
Giunque al felice, & destinato porto,
N'al fine sara in fossa
Piu riposata carne, o tranquil'ossa,
G ià la speme, ch'in forse
Tenemi al suo soggiorno',
Non poco tempo hor fiera, hor mansueta,
Là doue pria mi scorse
Il glorioso giorno,
Dolce principio de mia uita lieta,
Con uera, & humil pietà
Hor scorta m'hà, e di pietre
Tolta, per che m'inspiri
In guisa, che sospiri
Chi sempre aspetta, chi merce l'impetre,
Onde scender dal cielo
Tre uidi sotto un bianco, & stesso uelo.
L a prima, che scendea,

(O felice memoria,)
Fú Fede con le ſue nirtuti in grembo,
Et ſeco ſi ſedea
Speranza, come in gloria
Anima uſcita de l'oſcuro nembo,
Q ueſte dal capo al lembo
Scoprir le treccie bionde
D'oro, di gemme, & perle
Inuolte, ch'à uederle
Raggi parean del ſol, ch'eſca de l'onde,
Poi uidi ſenza errore
Tutta infiammata Carita d'amore,
A l'hor fra me diſs'io
Acceſa di ſpauento,
Eſſer qui debbe certo il paradiſo,
Che ſcarco d'ogni oblio
E'l loro portamento,
E'l bel ſembiante, & manſueto riſo.
Et era ſi diuiſo
Da l'uſanza ſua uera
Il cor, che ſoſpirando
Diceua, & come, & quando
Venn'io qui dentro, ſe prima non u'era?
Ond'elle, coſi piace
Al Rè del ciel, c'habitian teco in pace,
B en ti direi Canzon, (ſe tu n'hai uoglia)
Vatene arditamente.
Ma reſta, ſe tu temi altera gente.
In quella parte doue
P er quel ſentier, che la Ragion mi ſprona

Donne gentil, con le pietose rime
Conuien, che drizzi anchor la mente afflitta.
Et quai di tante sian l'ultime o prime,
Chi seco del mio ben spesso ragiona,
Lo serba in se, ne piu lungi lo ditta,
Sol la memoria m'è nel petto scritta
Di lei, cui sempre col pensier ricorro,
Per addolcir in parte i miei martiri
Cagion che non sospiri,
Anzi che dolcemente il cor soccorro.
Et se l'auien, ch'io miri,
Ou'altri tiene il uan pensier suo fiso,
Sol de la scorta mia ueggia il bel uiso,
B enigna mia fortuna, & pia uentura,
Che m'han condotta à tanto estremo bene,
Fuor di tanta pallustre ria, & superba,
Questa in si dolce stato mi mantiene,
Che quando riede in giouenil figura
L'arida terra, & se rinueste d'herba,
Io mi rimembro de l'etate acerba
Il primo tempo, & del esser poi donna,
Et quando piu sormonta, & scalda il sole,
Come ueder si suole,
Ch'el calor scema, e'l cor piu non s'indonna
Poi quando, che si duole,
Del dipartirsi il di, ch'à dietro torni,
Che m'appropinquo à gli ultimi miei giorni,
S pesso mirando le fresche herbe in terra
Nel tempo, chel uigor il freddo perde,
Et gli celesti influßi accrescon forza,

Mi s'appresenta il bianco, il rosso, e'l uerde,
Ch'à me dan pace, ad altri mortal guerra,
Et ir piu in alto ogniun di lor mi sforza.
Onde pensando à la mia fra le scorza,
Che copert'hà fin qua l'inutil membra,
L'alma dal signor mio fatta gentile,
Ch'ogni altro piacer uile
Le fà scembrar, lo stato gli rimembra
Con atto honesto, e humile,
Che per ben far in picciol spatio d'anni
Stanchi ci tien in liberta d'affanni,

Onde ueggendo già scoperti i colli
Di bianche neui, presso, & di lontano,
Et come regge il tutto il sommo Amore,
Subito cade ogni pensier homano,
Et ne diuengon gliocchi humidi, & molli,
Et d'infinito ardor ripieno il core.
Et m'inuaghisse d'un si bel colore,
Che'l par occhio mortal giamai non uide.
Ne d'altro cura piu, ne brama il mio
Caldo, & fermo disio,
Et quando dolcemente ella sorride,
Ogni altro affetto oblio,
Se non quell'un', che fà lo spirto eterno,
Ne lo puo cangiar state, o spenger uerno.

Se mouer sento tempestosa pioggia,
S'io ueggio per lo ciel ir stelle erranti,
Cader rugiada al caldo, o brina al gelo,
Sempre hò nel cor, & ne gliocchi dauanti
Quest', onde l'honor mio chiaro s'appoggia

Sotto

Sotto coperta d'un candido uelo.
S'io miro sua beltà, ch'adorna il cielo,
Et spoglia il mondo d'ogni uitio, anchora
Tutta di carità nuouament'ardo,
Se nel leuarsi sguardo,
Scorgo cosa miglior, che m'innamora,
Se nel partirsi al tardo,
Quantunque mandi il suo ualor altroue,
Ogni luoco risplende, oue si muoue,

I *n drapel d'or piu candide, & uermiglie*
Rose giamai non uider gliocchi miei,
Da mani beatrici in grembo colte,
Simili al uiso adorno di colei,
Ch'in cielo, e in terra tutte marauiglie
Auanza, & l'eccellentie in lor raccolte,
Ne bionde, n'annodate treccie sciolte
A' bianco collo far l'ultima proua,
Ne guancie colorir piu uiuo foco.
Et pur uer me, ch'un poco
Gliocchi sereni il bel sembiante muoua,
Tornami à mente il loco,
Doue la uidi prima in capei sparsi
Piangendo gli error miei, & si dolce arsi.

C *om'è impoßibil ricontar le stelle,*
In pargoletto uaso chiuder l'acque,
Et gran uolume por in picciol carta,
La dolcezza è non men, ch'al cor mi nacque,
Scesa da quelle parti altiere, & belle
Ver me per gratia largamente sparta,
Per che da lei giamai non mi diparta,

H

Anzi che se talhor pauento, & fugo
Quel che mi gioua, & trouo chiusi i paßi
Gliocchi di pianger laßi,
Si uolgan dal pensier, ond'io mi strugo,
Et cosi meco staßi,
Ne meglio udir, ne piu bel ueder bramo,
Che costei, di cui parlo, sego, & chiamo.

Quanto Canzon, ch'io penso, & scriuo, è nulla
A' quel, ch'io taccio, & chiudo nel pensiero.
Che dir non posso quel, ch'occolto porto,
Ond'io prendo conforto,
Ch'in tal disir anchor lassa non pero,
Et ben, com'altri è morto,
Sarei, ma risospinta hora piangendo,
Da l'alto Rè del ciel indugio prendo.

Italia mia,

Benche'l dolermi immenso Dio sia indarno
Per gli errori mortali,
Ch'uscir d'Italia si feruenti ueggio,
Piacemi almen, ch'i miei non siano quali
Del Po, del Tebro, e d'Arno,
Ma di Sorga, dou'hor contenta seggio,
Et lagrimando cheggio
Con meste uoci, & con la bocca in terra,
Che gliocchi drezzi al uago tuo paese,
Et come pio, & cortese
Da quello sciogli l'indurata guerra,
Et quanto dentro serra
Il cor maligno & fero
Tant'apri tu benignamente, & snoda

Il già celato uero,
Tal che per lei di tua clementia s'oda,
V oi che lo ſcettro in man tenete, e'l freno
De ſi degne contrade
Et di lor par, ch'aſſai pietà ui ſtringa,
Che fanuo in lor tante pungenti ſpade?
Che non far che'l terreno
Di pianto, & non di ſangue ſi depinga?
Van ſperar ui loſinga,
Et nol uedete, & parui ueder molto.
Non u'è piu carità, non u'è piu fede,
Anzi chi piu poſſede,
Et ne uitij è maggior, quel è piu auuolto,
Et dal mondo raccolto,
O frutti acerbi, e ſtrani,
Ch'eſcon di mali coltiuati campi,
Saggio, chi di ſue mani
Saluo rieſce, & qual è, che ne ſcampi?
B en Signor prouedeſti à ſi bel ſtato,
Tra lei mettendo ſchermo,
E'l barbaro furor pien d'ira, & rabbia.
Ma l'inimico al mal piu, ch'l ben fermo,
Con arte s'è ingegnato,
Tra loro ſeminar minuta ſcabbia,
Volendo in una gabbia
Nudrir ſuperbe fiere, & humil gregge,
Ond'ad un tempo l'un, & l'altro geme.
Et de ſi amaro ſeme
Rinforza il ſerpe lo ſuo imperio, & legge
Et n'è, come ſi legge,

Apposto sempre al fianco,
Et ni perturba, et del ben nostro langue,
Ne mai si troua stanco
Fin che del tuto non ci asciuga il sangue.
A' Cesare, che ual, che d'ogni piaggia
L'herbe fesse sanguigne
Ouunque gi, el crudo ferro mise?
Et che ual ricercar, per qual maligne
Stelle in odio il ciel n'haggia?
S'erraro quei, cui tal ben si commise?
Le lor menti diuise
Del mondo han spinta la piu nobil parte.
O giuditio infinito, o gran destino,
Se questo, & quel uicino
Ne ua sbandito, & lor richezze sparte,
Quinci, e quindi in disparte,
Cercando di gradire
Gente, et uendendo l'alme, e'l sangue à prezzo.
Il uer si unol pur dire,
Troppo si fà di te Signor disprezzo.
Non gli rimembra homai per uarie proue
Del mondo rio l'inganno?
Che tanto nuoce piu, quanto piu scherza?
A' me non par men dishonor, che danno
L'empia impietà, che pioue
Nel suo bel grembo, & c'hor la sprona, hor sferza
Sera, matina, & terza
Non pensando à le piaghe estreme, & come
Tepida è fatta, neghitosa, & uile,
O nobile, & gentile

Togli da gli homer tuoi tant'aspre some,
Non far del tuo gran nome
Così inutil soggetto,
Piegati homai, non star tanto ritrosa
Innalza l'intelletto,
Al tuo Signor, com'à perfetta cosa;

E t se quel e'l terren grato, che pria
Ti fece il caro nido,
Et ancho ti nudrì si dolcemente,
Puoi tu, per questo dir, io qui mi fido,
Quest'è mia madre pia,
Ch'abbraccia l'uno, & l'altro mio parente?
O de Dio eterna mente;
O del ciel alme sante homai guardate
Dal sourano balcon'al doloroso
Popol senza riposo;
Et pur, ch'un picciol segno gli mostrate
D'amoreuol pietate,
In contro al gran furore,
Forà il contrasto de nemici corto,
E'l già stanco ualore
Tener non si potrà giamai per morto.

H or penitentia dunque, per che uola
Il tempo, & questa uita
Passa, qual ombra, & morte n'è à le spalle.
Pensate al fine, & ultima partita,
Et come ignuda, & sola
L'alma giungendo al pauentoso calle
Di questa ombrosa ualle,
Conuien, che lasce l'ira, l'odio, e'l sdegno,

Mortal nemici à quell'altra serena,
Et per non sentir pena,
Passate i giorni con uiuer piu degno,
E'l tanto acuto ingegno
In qualche santa lode
Con pura intentione si conuerta,
Che di cio il ciel si gode,
Et la uia chiude al mal per sempre aperta,
Canzon, io t'ammonisco,
C'humilemente le tue ragion dica,
Ch'inante a quel Signor ir ti conuiene,
C'hà gia l'orecchie piene
De la profana, & mala usanza antica,
Et d'ogni ben nemica,
Forse, che tua uentura
Sarà d'imporre (come cui il ben piace,
Et nel gir t'assecura)
In ciel silentio, e in terra tregua, o pace.

Di pensier in pensier,

Di desir in desir, di colle in monte
Mi scorge quella, che per dritto calle
Donne mi guida à la triomphante uita.
Et se fiorito riuo, o chiaro fonte
Trouiamo per camin, o poggio, o ualle,
L'alma di dolce piena, & sbigottita,
A' ragionar inuita
Seco humilmente, ond'ella s'assecura,
E tanto in alto la ritrahe, & mena,
Ch'ella si rasserena,
Ma in un simile stato poco dura,

Che si durasse, oime, qual tanto esperto
Nou si terrebbe de la morte incetro?
Cosi abondante in tal stato mi trouo
Di celesti dolcezze, ch'ogni loco
M'attrista si, che nuoce à gliocchi miei.
Giungo di passo in passo, in piacer nouo,
Et ogni pena me si cangia in gioco,
Tal, ch'altroue non sà girar, ch'in lei,
Ne minor don uorrei
Al graue uiuer mio pieno d'amaro.
Volgesi à me dapoi con sommo amore,
Dice à tempo migliore
A' te il uiuer sarà meco piu caro.
Onde tutta inuaghita, & sospirando
Dico; deh dimmi donna, & come, et quando.
A l'hor'u rende piu lieta ombra colle
Seco m'assido soura un uiuo sasso,
Sempre mirando pur nel suo bel uiso.
Et di dolcezza intenerito, & molle
Ogni mio senso faticoso, & lasso,
Dice ella con pietà, l'esser diuiso
Da te lo spirto (fiso
Però tenendo in me la uista uaga)
Non è tuo di saper, ma chi è in se stesso
Per se lo tien da presso,
Bastati che'l tuo error in lui s'appaga,
Io si spedita sù l'ali mi ueggio,
Ch'esser disciolta da le membra cheggio.
Chi fia, che per giurar forse mi creda?
Che discorrendo per l'herbuccie uerde,

Ne l'incontrarmi d'un abete, o faggio
Belli piu assai mi paion, che di Leda
L'amata figlia, & che la uir tù perde
Ogni altra bella, e'l sol ogni suo raggio,
Et se luoco seluaggio
Trouo, o diserto, o arenoso lido,
Che uaghezza maggior alhor m'adombra.
Ma quando da me sgombra,
(Quantunque là medesma pur assido)
Freddo sasso diuegno, o pietra uiua,
Onde conuien, che di lei pensi, o scriua.

D a qual parte ne uien, che'l cor mi tocchi
Oggietto strano alcun, di sotto il giogo
Ella mi tragge con desir immenso.
Tal che da lei giamai non uolgo gliocchi,
Anzi rimembro lo mio stato, & sfogo
Di tempestosa nebbia il cor condenso,
Ne d'alro parlo, o penso,
Ch'ogni terreno affetto mi diparte.
Ne in luoco mi ritrouo si lontano,
Che pur ella pian, piano
Non mi torni à salir in quella parte,
Et se per me, per sorte si sospira,
Fà che soauemente il cor respira,

C anzon, di là da l'alpe,
Doue l'aere non par si chiaro, & lieto
Stanco uedrai soura un ruscel corrente
Posar un, che si sente
D'Amor ferito à piedi d'un laureto,
Dilli, che'l mio Signor il cor m'enuola,
Et che l'ombra di me ne riman sola.

Poi chel camin,

D apoi, che fù la strada di mercede
Aperta al cor mio già si dilungato
Dal uer sentier, ne sò per qual mio fato
Con uirtù tante stabilito in fede.
D'un dolce lagrimar, ch'altro non chiede,
Quel pasco, quel nudrico à cio sol nato,
Et talmente m'appaga un simil stato,
C'hò in odio il mondo piu, ch'altri non crede.
E t solo ad una imagine m'attegno,
Cui non Zeusi, Prasitele, o pur Fidia
Puoßi accostar, non ch'auanzar d'ingegno.
N e sol la ignuda Scithia, ouer Numidia
Paese molto al nostro stato indegno
M'haurammi il piu bel fior del mondo, inuida.

Io canterei d'Amor,

C antar non già, ma pianger nuouamente
Si dourebbe, e dal cor mille sospiri
Traggier, per sottopor tanti disiri,
Ch'allontanar ci fan da Dio la mente.
E gliocchi stanchi dirizzar souente
A l'ampio ciel con lagrimosi giri,
Fin imponendo à si lungi martiri,
Che tardo non fu mai, chi ben si pente.
L e uaghe rose tra la bianca neue
Riposte in falda, e'l puro, & fin auorio.
Che fan cangiar natura, à cui lo guarda.
D ipor in questa uita ombrosa, & breue,
De laqual esser uuota hora mi glorio,
Spiacemi sol ne la stagion si tarda.

S'Amor non è,

S e quel è Amor, e donde, ch'io nol sento?
Et se non è, che cosa dunque, & quale?
Se dolce il colpo, onde il dolor mortale?
Et se mortal, per che leue il tormento?
S' arde à sua uoglia l'huom, onde il lamento?
Et se non arde, il sospirar che uale?
O uita amara, o sempiterno male,
Quanto possete in lui, pur nol consento,
E t se forse il consento, assai mi doglio,
E tanto piu, ch'i sono in frale barca,
Trauagliata nel mar senza gouerno,
M a si di Fede, & di Speranza carca,
Ch'io mi contento, anzi ch'io bramo, & uoglio,
Tremar, nel state, & abbruggiar nel uerno.

Amor m'hà posto;

N e come neue al sol, ne segno à strale
Trouomi, o nebbia al uento, o cera al foco,
Ma di chiamarui à Dio gia il grido roco,
Ne pur gli accenti miei sentir ui cale.
N on uedete, chel colpo aspro, & mortale
D'hoggi in diman si fa maggior, ne loco
Hauete da spirar, & parui un gioco
L'error, che per lungo uso è fatto tale?
P er che seguendo Amor fuggite il sole,
Che con pietà, non con uiolentia d'arme
Ogni appetito uan, da noi distrugge.
E t sol con atti, & semplici parole,
Oue non posso con effetti aitarme
Ogni contrario fà, che da me fugge.

Pace non trouo

T riompho in pace, & notte, & di fò guerra.
Ardo di Carità, uiuo nel ghiaccio.
Godo il mio sommo bene, & poso in terra,
Et molto in poco stringo, & nulla abbraccio,
S eruitú bramo ne la prigion serra,
Chi per se mi ritien, ne scioglie il laccio.
Et se mi sfida Amor, altri mi sferra,
Dolor m'è gioia, e'l piacer duro impaccio.
V egghio dormendo, & già tacendo grido,
Non temo di cader, e truouo aita,
Odio me stessa, & uò seguendo altrui,
P ascomi d'un liquor, ch'io piango, & rido,
Vgualmente mi piace morte, & uita;
In si bel stato son Donna per uui.

Qual piu diuersa

Qual piu bella, & piu nuoua
Veder cosa si puo sotto alcun clima,
Et quanto piu si stima,
A' me la scopre il mio infinito Amore.
Là, doue il di uien fuore,
Appar un sol, con la prima consorte,
C'hebbe anzi il patir morte.
L'altro nel mezzo di, c'hor si rinuoua,
Seco al'hor si ritruoua
De suoi disir sú la piu alta cima.
L'alma, che dolcemente à lui si uolue,
E in esser si risolue,
Com'ella usci de le sue man di prima,
Et si s'ingombra de gli cibi suoi,

Ch'eterna poi, uiu'ella seco à pruoua.
S' una pietra é si ardita
La nel' Indico mar per sua natura,
Che trahe d'un legno, & fura
Il ferro si, ch'ogni nauiglio affonde.
Vna ue n'é fra l'onde
Di questo mar, piu ferma assai, che scoglio
Et ch'ignudo d'orgoglio
Soura si spezza, ottien eterna uita.
Ma soura chi sfornita
Hà l'alma, cade, gusta morte dura.
Questi mi trasse il cor diuiso, & sparso.
Freddo diamante, & scarso,
Et un carneo ne mise, o mia uentura,
S'egli trascorre à la disiata riua,
Vien da tal uiua, & uera calamita,
Et se nel occidente
Vna fiera é si queta, e gentil tanto,
Che non hà par, ma pianto
Anzi piu, morte dentro gliocchi porta,
Vna qui molto accorta
Tra noi ne giace, & pur che in lei si giri
Et con fede la miri,
(Ch'in lei si puo specchiar securamente,)
L'alma trista, e dolente
Vita riceue da begliocchi, & quanto
Fedel mente si pressa piu l'ingordo
Cieco desir, & sordo,
Piu s'innamora nel aspetto santo.
In tal stato mi tien, ne uuol ch'i pera

Quest'humil fiera diua, & innocente.

Se poi nel mezzo giorno
Vna fontana sorge, c'hà dal sole
Il nome, & bollir suole
Per costume la notte, e'l di star fredda,
Et tanto si raffredda,
Quanto le sono e raggi piu da presso.
Vn tal oggietto stesso
E' nel mio chiaro fonte, & bel soggiorno,
D'ogni uirtute adorno,
Che nel trouarsi le mie luci sole
Auampo, & ardo, & duro stato è loro,
Ma come torna l'oro,
Et e be raggi del mio uiuo sole,
Tutta dentro, e di fuor, sento cangiarme
Et nuoua farme, cosi lieta torno.

A la fonte d'Epiro,
Che tant' è fredda (com' è scritto) ch'ella
Accende ogni facella
Spenta, & ammorza qual ritroua accesa.
Quest'è simil, ch'offesa
Hauend'io l'alma, m'accostai al suo fuoco,
Onde m'arse non poco
Di carità, si che piu non sospiro,
Ne piu pena, o martiro
Vide sopra di me ne sol, ne stella.
Cosa, chel mondo fatta non m'haurebbe.
Et sciolta poi che m'hebbe
Fecemi di uirtù lucenti bella,
E'l cor d'ogni mortal affetto spento.

Il sò, che'l sento, & qui piu star m'adiro.

S e due fonte tra lidi
De l'Isole ui sono di Fortuna,
De quai chi bee di l'una,
Ridendo muor, & chi de l'altra scampa.
Due tai questi ne stampa,
Et chi de l'uno gusta muor ridendo.
Ma s'io error non prendo,
Sempre ci resta in tenebrosi stridi.
Tu Signor, che ci guidi
Per questa selua spauentosa, & bruna
Sei l'altra dolce, & d'ogni gratia piena,
In cui con larga uena
Nostro sperar, anzi ogni ben s'aduna.
Cosi quest'alma serba in ogni tempo,
Non men del tempo, che'l tuo lume uidi.

I o sò ben mia Canzone,
Che'l tuo peso è maggior d'ogni gran sasso,
Ne forse ti potrai leuar di Sorga,
Se non è, chi ti scorga
In guisa d'huom, che non sà formar passo.
Et se troppo l'andar ti preme, o strugge,
Resta, non fugge il gir tra le persone.

Fiamma dal ciel,

G ratia dal ciel suora il suo capo pioua,
Come già ne l'età de l'acque, & giande.
Et di nuoue ricchezze fatta grande.
Cresca, che men la nuoce, & piu le gioua.
E t quanto in terra, e in mar per lei si coua.
O d'altra parte gran guerra si spande,

Tanto si uolga in utili uiuande,
Et mostri in lui d'amor l'ultima proua.
T ornin le fanciulette, & padri uecchi
Al dritto fin col lor pastor in mezzo,
E siano e lor costumi ad altrui specchi.
F uga ogni uitio, & uirtu resti al rezzo,
Si conuertino in fiori e spini, e stecchi
Et scenda al fondo per tal uita il lezzo.

L'auara Babilonia,

V uoto hà la bella donna il colmo sacco
De l'ira del Signor, & modi rei
Fin qua teuuti, & ha i fallaci Dei
Spenti, non Palla, ma Cerere, & Bacco.
I o piu non mi sconforto, struggo, & fiacco.
Ch'io ueggio destinato il ciel per lei,
Ben ch'io non senta anchor (com'io uorrei)
Il pastor nuouo por sede in Baldacco.
V eggio gl'idoli suoi destrutti, & sparsi,
Et l'alte torri tanto al ciel nemiche
Con e rubelli dentro, & di fuor arsi.
E t di pietate l'alme uere amiche,
Con l'altre per piu degne, & humil farsi
Ritornar monde à le sue sedi antiche.

Fontana di dolor,

F onte tranquill'ou'ogni orgoglio, & ira,
Et ogni error sfrenato d'heresia,
Et ogni falsità contraria & ria,
Si purga, & laua, & piu non si sospira.
F onte pietosa à giusti, à gli empi dira,
Nido; oue cessa il mal, e'l ben si cria,

Stato miglior non è, non fù, ne fia
Per Dio placar di te, quand'ei s'adira,
I n castità fondata, e in pouertate,
Com'e tuoi fundator, fiacca le corna
A' natura superba, c'hà sua spene
P osta nel mondo, & sprezza le mal nate
Ricchezze, & cio, che uien, passa ne torna,
Che questo t'alza à gloria, & ti sostiene.

Quanto piu disioso,

Q uanto piu disiosa l'ali spando
Verso di uoi, dolce, e gentil mia amica,
Tanto il nemico con piu lacci intrica
La uoglia intensa, per che uadi errando,
M' à suo mal grado il cor, ch'à torno mando,
E' sempre fermo in quella parte aprica,
Doue il ben nostro piu la mente implica,
Per non restar tra il uulgo lagrimando.
N e molto è lungi dal suo camin dritto,
Che per diuina gratia al fin'è scorto
L'un in Gerusalem, l'altro in Egitto.
I ui ne prende alhor tanto conforto,
Ch'ogn'altro à questo ui riman prescritto.
Ma duolsi, che tal tempo è troppo corto.

Amor, che nel pensier,

C olei che nel mio petto uiue, & regna,
E in mezzo l'alma il maggior scettro tiene
Donne souente à consolar mi uiene,
Et ne la fronte mia pone sua insegna.
M a'l gran Sathan, che lei fuggir m'insegna,
Et cerca ognihor, che col desir la spene

A mal

A' mal mio grado, e la ragion raffrene,
Del nostro ragionar tra noi si sdegna.
E interrompendo ogni piacer del core,
Fammi, che l'alma di gran sdegno trema,
Et brama uscir de l'indiuiduo fuore.
O nde ricorro al dolce mio signore,
Ch'in me non manchi fin à l'hora estrema,
Che non ben muor, chi in sua disgratia muore.

Come talhora al caldo,
T al soglio io far, qual la farfalla suole
Nel tempo estiuo al uago lume auezza,
Souente scorseggiar per mia uaghezza,
Ond'è chi de mia uita assai si duole,
M a non mi ual oprar à l'ombra, al sole.
Tanto del mio ualor, pien di dolcezza,
Che basti al senso, ch'Amor tanto prezza,
Che di se stesso sol la gloria uuole.
F elici e spirti, che piu schifo l'hanno,
Per che ueder si puo ueracemente,
Ch'altro non è, se non mortal affanno,
E t fermandosi in lui soauemente
L'alma uigor gli accresce, & con suo danno
A' la sua morte misera consente.

A la dolce ombra,
H or che la terra di fioretti, & frondi
Si riueste (uirtù del uiuo lume)
Che m'arse già fin da l'impireo cielo,
Tra questi freschi colli, ualli, & poggi,
Et che l'aura gentil rinoua il tempo,
Altre spoglie prendendo i tronchi, e i rami,

T ra densi bronchi, & leggiadretti rami,
Et tra le uerdi, uaghe, & fresche frondi
Sento, chi già m'apparue al primo tempo,
Che con acceso, & infiammato lume,
Ardendo in carità, da questi poggi
Sua gratia, non per me, mi chiama al cielo.

S ento una uoce homai scender dal cielo,
Et tra gli arbusti, & ben contesti rami,
Risuonar per le selue, & per li poggi,
Et dirmi surgi homai, lascia le frondi,
Prendi quel uiuo, & honorato lume,
Che non uien men per qualità di tempo,

Q uest'è, che già mi fù di tempo in tempo
Scala secura di salir al cielo,
Questa mi fù splendente, & uiuo lume,
Questa d'oliua colse i uerdi rami,
E'l capo circondommi di sue frondi
Meco salendo piagge, colli, & poggi.

O nde uaghi fioretti, & uerdi, poggi
Che scoperta tra uoi m'hauete un tempo,
Lieti arborscelli, & nouellette frondi
Di queste uoci, che rimando al cielo
Testimoni sarete, & uoi bei rami,
D'ogni mio saldo oggietto, aperto lume.

D i gelo accesa del mio ardente lume,
Con diletto immortal tra questi poggi
Incoronata de frondosi rami,
Inuito dolcemente ogn'un per tempo
Lasciar il mondo, & me seguir al cielo
A' mieter frutti, non piu fiori, o frondi.

A ltre piu elette frondi, & altro lume
Salendo al cielo, fuor di questi poggi,
E' tempo di fruir, non secchi rami.

Quando u'odo parlar,

Q uando ch'odo parlar si dolcimente
Quella, che nel mio cor sue uoci instilla,
L'alma infiammata subito sfauilla,
E incende le uirtú smarrite, & spente.
E t si leggiadra à l'hor à lei presente
Trouomi, & ella uer me si tranquilla,
Ch'io mando fuor un suon, non d'altra squilla,
Che di sospir, che m'alza al ciel souente,
E t la uiua allegrezza già conuersa
In uarie paßion, ridendo riede
A' cui d'ogni suo ben hà in man la chiaue.
P oi dal dolce piacer, che s'attrauersa,
Forma la lingua, ch'in suo poter siede,
Parole tal, che'l mondo par non haue.

Ne cosi bello il sol

V nqua non uidi il sol piu bel leuarsi
D'ogni difetto di gran nebbia scarco,
O dopo molta pioggia in aere l'arco
Celeste in color tanti uariarsi
I quanti quella, onde già trasformarsi
Vidi il mio cuor fuor di lasciuo incarco,
Et è lo spirto à scriuer cosi parco,
Che pur pensier human non puo agguagliarsi.
V idila (mentre gliochi in me uolgea)
Si uaga, & chiara, che la notte oscura
Splendido giorno mi fece apparere.

E t donne mie, si ferma in me tenea
Sua luce albor, che piu non son secura,
Se non quanto la torno à riuedere.
Pommi, ou'il sol occide,

P ongami il mio signor tra fiori, & l'herba,
Ouer tra il duro ghiaccio, o fredda neue,
Pongami à l'aere temperato, o leue,
O doue il sol sua maggior forza serba.

P ongami tra gentil gente, o superba,
Et siammi il uiuer grato, o duro, & greue,
Pongami à l'aspettar, & lungo, & breue,
Al uiuer lieto, o in ria prigion acerba.

P ongami in ciel sereno, o ne l'abisso,
In terra, in mar, in ualle ima, & pallustre,
Ignudo spirto, o in propria carne affiso,

P ongami con oscura fama, o illustre,
Come fin qua son stata, & come hò uisso,
Cosi uiuro di la da gli trilustre,
O d'ardente uirtute,

O clemente auuocata ardente, & calda
De peccatori, per quai carte uergo,
O di gratie infinite intiero albergo,
Nelqual si colga ogniun con mente salda.

O del mar stella, o rosa posta in falda
Di bianca neue, in ch'io mi specchio, e tergo,
O seren uolto, à cui pietosa m'ergo,
Ch'auanza il sol, e'l freddo petto scalda.

P erdonami se tardi di te intese
Son le mie rime, ne son pieni Battro,
Nilo, Thile, la Tana, Olimpo, & Calpe,

C he se non s'udiranno in tutte quattro
Parti del mondo, al men si nel paese,
Ch'Appenin parte, e'l mar circonda, & l'Alpe.

Quando il uoler,

Q uando talhor con e pensier ardenti
Mossi da la ragion, che'l senso regge,
Trappasso à l'ordinata, & uiua legge,
Per far alquanto i miei desir contenti.
C osì crescon le forze, & gli ardimenti,
Che ne la fronte ogniun mio stato legge,
Et uede, chi qua giu m'arde, & corregge,
A' mia difesa, con gli stral pungenti.
E t se l'auuien, che (qual chi'l mondo teme)
Gli spirti infermi si tragono indietro.
Dal timor uinti, che l'oggietto affrena.
Q uella in cui giace piu mia ferma spene,
Traluce in me qual sol in chiaro uetro,
Et la mia uita oscura rasserena.

Non Tesin, Po,

N on si fussero aggiunti Adige, Tebro,
Tesin, Po, Arno, Euphrate Nilo, e Gange,
Potrebbero temprar col mar, che frange
Il dolce ardor, chi sento, n'Hera, n'Hebro,
N e faggio, Pin, abete, hedra, e Ginebro
Ombrar il gran calor, che'l mio cor ange,
Vn fonte si, per cui quest'alma piange,
Col sacro legno, ch'adoro, & celebro.
Q uesti mi ponno ne gli estremi assalti
Far, che seruendo eternamente uiua,
Poi che uò innanzi assai piu che di salti.

I l tempo è pronto, & io presso à la riua,
Et sono e gradi di salir tant'alti,
Che non u'è pur, ch'il pensi, non che'l scriua.

Di tempo in tempo,

Q uanto piu innanzi uò, men si fa dura
Quell'immortal figura, che col riso
Di quel honesto uiso
Mi riconforta in questa ualle oscura.
G ia mi sono le lagrime, e i sospiri
Con l'intenso dolore
Sparti dentro, e di fuore
Conuersi in una chiara, & dolce uita,
E in qual parte, che l'alma uolga, o giri,
Mi s'assenta dal core
Ogni fiamma d'Amore,
Gratia, & merce, de chi mi dona aita,
Et ben, ch'anchor percio non sia finita
L'impresa graue, & del triomphante mio
Caldo, & fermo desio,
Pur l'infinita speme m'assecura.

Che fai alma,

D he (dimmi) alma, in Amor si truoua pace?
O pur affanni intensi, & guerra eterna?
Da lui ben non incontra alcun, ch'i scerna,
Anzi l'altrui stentar troppo gli piace.
M a come ci dimostra, & ueder face
Tanto in la uer, ne l'state, o quando uerna?
Cosi lo stato, & serui suoi gouerna,
A' l'uno il peggio, à l'altro il meglio tace.
P ur u'è chi'l segue, ne di lui si lagna,

Et guida l'età sua tranquilla, & lieta,
Scorgendo à lungi quel, ch'altri non uede.
In Dio fin nostro il cor lasso s'acqueta,
Ch'ogni mortal disir in lui si stagna,
Miser ch'indarno uiue, e in amor crede.
Ne d'atra & tempestosa,
Non piu di me crudel onda marina
Di quest'horribil mar, stanco nocchiero,
Tra duri scogli, & con saggio pensiero
Fugge nel porto, oue il desir m'inchina,
Ne lume oriental, questa diuina
Vista uinse giamai, n'alcun piu altiero,
Nel cui fiso mirar del bianco, & nero
Contra il senso ragion sue forze affina.
Crudel non già, ma pietoso il ueggio,
Et ch'ogni mio difetto cuopre, & uela
Questo non finto mio Signor, ma uiuo.
Et ben mi mostra cio, ch'in altrui cela,
Ch'in lui lo stato de mia uita leggo,
Et de lui sol mi penso parlo, & scriuo.
Quest'humil fera,
Fiera non già, men cor di Tigre, e d'Orsa
A' salir lassa quest'alma lo uiene,
Ne con pianto in timor, ne riso in spene
La rota si, che lo suo stato inforsa,
Ma ben in guisa d'angelo lo smorsa
Da quel, ch'in dubbio In esser tal lo tiene,
Ma si lo gonfia Amor di gel le uene,
Ch'egli puo dir, homai mia uita è corsa.
Scusami il ciel, se questa spoglia stanca

Sotto il gran peſo, che non puo ſoffrire,
Arde talhor, agghiaccia, arroſſa, e imbianca,
C he l'un uolendo il ſuo dolor finire,
L'altro ſaluar la degna impreſa, manca
La forza à l'un, l'altro non puo morire.

Ite caldi ſoſpiri,

T ornate uan ſoſpiri al duro core,
Di chi çon ſuoi diſir il ciel contende;
Et ſe prego mortal qua giù s'intende
Pregatel, che fin ponga à tal dolore.
E t ſe gli è il prego del uoſtro uſo fuore:
E' che nulla pietate in lui s'eſtende,
Et ſe contrario alcun forſe u'offende,
Di me ſia'l danno, e di lui ſol l'errore.
B en dir ſi puo ſecuramente à pieno
Eſſer lo ſtato mio turbido, e foſco,
Ma forſe ſia pacifico, & ſecuro.
T ornate dunque, & ſia la ragion uoſco,
C he ria fortuna ſento uenir meno,
Ne riparo miglior per lui conoſco.

Le ſtelle, e'l cielo,

D apoi ch'i cieli, & gli elementi à proua
Poſero in queſta ogni ſua eſtrema cura,
Si ch'al parer altrui gentil natura
Indi ſi ſpecchia, e'l ſol la par non troua,
D apoi che l'opra è ſi leggiadra, et nuoua,
C h'à mirar l'occhio à pena s'aſſecura,
Et da be lumi fuor d'ogni miſura
Parli, ch'Amor mille dolcezze pioua.
P er che dunque fuggir gli ardenti rai,

Quai fan ch'ogni uil cor simil diuenta.
Et piu, tal che'l pensier uince d'assai?
D olor alcun non u'è, ch'iui si senta,
Ne mortal guerra, che non scema mai.
Ma pace eterna, d'ogni turbo spenta.
Non fur mai Gioue,
E ran per duol di morte i spirti mossi
Per far gli effetti lor, quando à ferire
Vennemi quel, che l'impietati, & l'ire
Lega, & gli sensi tien d'essilio scossi.
E t ch'io piangeuo, & ch'ei uolse, ch'io fossi
Vnita seco à suoi precetti udire;
Et per tolger la forza al gran disire,
Dentro cercommi le midolle, & gli ossi.
P oi di sue gratie, d'infinito amore,
E de molti pensier dolci, & soaui
Nel petto m'ingombrò si l'alma, e'l core,
C he piu non fu giamai ne man, ne chiaui,
Che sol trar pur potesse un sospir fuore,
Se non celesti oggietti, altieri, & graui.
I uidi in terra,
Q uesti terrestri angelichi costumi,
Queste mortal bellezze al mondo sole,
Di cui il pensar hor mi diletta, hor duole,
Pensan, com'ombra, & sono sogni, & fumi.
S ol lagrimando ueggio duo be lumi,
Che mi scorgono à quel clemenle sole,
Ch'ad un sol cenno, non pur con parole
Fa andar i monti, & ritornar e fiumi,
Q uesti ne l'aspra, & ne l'immensa doglia.

Per confortarmi un ſi dolce concento
Fammi ſentir, ch'unqua ſentir i ſoglia.
E t fammi à l'armonia il cor ſi intento,
Ch'à pena mouer ſi uede pur foglia,
Non che ſpirto ne l'aere, ora, ne uento.
Quel ſempre acerbo;
Q nel ſempre grato piu, ch'ogn'altro giorno,
Ch'al cor mandommi l'imagine uiua
Di cui lingua non u'è, che la deſcriua,
Ne pur le penſi, ond'à lei ſempre torno.
Q uel atto di pietà di dolce adorno,
Quel ſuon del uago ragionar, ch'udiua
Di quella bocca uſcir benigna, & diua,
Che l'aria, e'l ciel mi ſerenaua intorno.
Q uel degno nome e'l delicato uolto,
Quel capo ornato de minute ſtelle,
Ond'uſci il colpo non commeſſo in fallo,
D a indi in qua, ch'in me fermar l'accolto
Soaue canto, con ſue uoci belle,
Lagrime ſpargo ſol de fin criſtallo.
Oue ch'i poſi gliocchi
I n qual parte mi poſi, o gliocchi giri
Per ſeguir cio, ch'a morte l'alma ſpinge,
Subito la mia ſcorta iui depinge
Coſa, che turba, & ſparte tai diſiri.
E coſi par, che do lcemente ſpiri
Vera pietà uer me, che'l cor mi ſtringe,
Et ne l'orecchie mie ſue uoci infinge,
Tal che traggio dal cor caldi ſoſpiri.
B en e giuſta ragion à dir, che quelle

Sono uirtù ne l'uniuerso sole;
Ne piu comprese qui sotto le stelle.
C he s'alcun uuol di lei formar parole,
Son l'eccellentie sue si rare; & belle,
Che si dilegua come neue al sole.
In qual parte del ciel;
E ra l'essempio uero ne l'idea
(Donne) del mio Signor, oue gia tolse
Gentil natura, quando, ch'ella uolse
Mostrar nel suo ualor, quanto potea,
E t come ingeniosa, & saggia Dea,
Tutto quel, che ci offende, al uento sciolse
Et del bel seno, quel oggietto accolse
Che fà mia dolce, & l'altrui uita rea.
I n uano ogn'altro effetto in terra mira
Chi del mio sol giamai l'opre non uide,
Ne sente come in l'alma dolce gira.
N e anchor sà come uiue, & come ancide
Chi per lui non si scalda, o non sospira,
Ma i giorni ua contando, e d'altrui ride.
Amor, & io si pien,
Q ual chi pien d'infinita marauiglia
Scorrendo per camin, tra uia già uide
Cosa, che poi fra se, ne parla, & ride.
Vidi chi sola à se stessa simiglia.
E t sotto le tranquille, & liete ciglia
Le due serene luci rade, & fide,
Ch'altro lume non è, ch'incendi; o guide,
Chi di salir al ciel piu si consiglia.
E t come rosa tra bei fiori, & l'herba,

Ch'à ripensar ogni tristezza preme,
Porgermi un fresco, & uerdeggiante cespo.
P oi gir ne la stagion nuoua, & acerba.
Meco tessend' horreuolmente insieme
Di gemme una ghirlanda al capo crespo.
O paßi sparsi
O benedetti paßi, o pensier pronti,
O stabile desir, o dolce ardore,
O costante uoler, o fedel core,
O occhi non, ma di lagrime fonti.
O specchio chiaro de beate fronti.
O ueßillo gentil pien di ualore,
O petto in tutto sciolto d'ogni errore,
O torre ben fondata in alti monti,
O benedette man; chel fren mi pose,
Et humil ment' hor, doue uuol mi uolue,
Ne di corso mortal opra non uale,
O felici nel ciel alme amorose
Insieme tutte pria, ch'i torni in polue,
Prouedete ui prego à l'altrui male.
Lieti fiori, & felici,
P ieni d'odor soaui fiori, & herbe,
Che premer spesso la mia scorta suole,
Strada, che dispensando le parole
Col tempo, del bel piede l'orme serbe,
P iante ben ordinate, frondi acerbe,
Vermiglie rose, & pallide uiole
Da rugiada percosse, & rai del sole,
Per cui ui state in uostro esser superbe.
D iletteuol contrade, ameno fiume,

Ad altri forse non, quanto à me chiari,
Che da uoi scorgo il mio celeste lume,
P oi che luochi non hò piu di uoi cari,
Destate quel, che uien qui per costume,
Si ch'à seruir, chi riuerisco, impari.
Amor, che uedi,

S ignor, che'l tutto t'è dinanzi aperto,
Et ch'in te si confida, à buon fin scorgi,
Ne l'intelletto mio il tuo don porgi;
A' me pallese, à tutti altri couerto.
T u sai dal mondo quanto hò già sofferto,
Et nondimen di porto, in porto sorgi
Questa mia nauicella, & non t'accorgi,
Che'l temine è già basso, e'l salir erto.
D a lungi (tua mercè) ben scorgo un lume,
Per cui lo peccator oue uuoi giri,
Ma per seguirlo, ci uorebbe piume,
A ssai sarian piu queti i miei disiri
Saper, che per seruirti i mi consume,
Ne ti dispiaccia, che per te sospiri.
Hor che'l ciel,

M entre che'l ciel, la terra, e'l uento tace,
Et con il sonno il duol l'animo affrena,
Et la notte il suo caro in giro mena,
E'l mar tranquillo nel suo nido giace;
D onne mie, piango cio che'l dì mi sface;
Onde per dar ristoro à la mia pena,
Giunge colei d'ogni dolcezza piena;
Che con begliocchi suoi mi suol dar pace.
E t da la fronte sua serena, & uiua

Quel nettar uien, di cui l'anima pasco,
Et quel aurato stral, che'l cor mi punge,
E t per che'l mio disir non giunge à riua,
V gualmente in tal stato, moro, & nasco,
Ma pur si fà da me morte piu lunge.
Come il candido pie,
C ome talhor per l'herba uerda, & fresca
Pietosa là mia scorta i paßi muoue,
Par ch'apra il cielo, & la terra rinoue,
Et indi ogni buon frutto, & uirtù n'esca.
E t piu, che ua salendo il cor piu inuesca,
Tal che non sà, ne uuol, ne degna altroue
Girar, per tanta gratia, ch'in quel pioue,
Ne cura d'altro stato, ne d'altr'esca.
I l mouimento, il penetrabil sguardo,
Le uaghe, dolci, e angeliche parole,
Et l'atto raro, mansueto, & tardo
I n me sono le quattro piaghe sole,
Per cui si dolcemente uiuo, & ardo
Cosi a la luna, come al chiaro sole,
S'io fußi stato fermo,
S e non fussero stati à la spelunca,
Doue già Apollo diuentò propheta,
Forse, c'harebbe il cielo il suo poeta
Non pur Fiorenza, ma Mantua, et Arunca
E t per che'l terren nostro non s'ingiunca
Per l'humor di quel sasso, altro pianeta
Seguimo, per ch'al fin buon frutti mieta
L'alma, non stecchi con la falce adunca,
M orta è Ragion, uolto il buon lume altroue,

Che dal uero Parnaso si deriua,
Da cui tanta uirtu qua giu fioriua,
N ostra colpa, & suentura, non ci priua,
Se in fede ritorniamo al sommo Gioue,
Che soura tutti la sua gratia pioue.

Quando Amor i be;

Q uando ne suoi contrari l'alma inchina
Gliocchi, ch'insieme spesso i sensi accoglie,
Subito la mia scorta il fascio scioglie
Con la sua mano angelica, & diuina;
D i che fatta di lor dolce rapina,
Cangin'ogni uoler ne le sue uoglie,
Onde bramario uscir di queste spoglie
Per gir, doue tal lume lor destina.
D olcezza u'è, ch'i sensi talhor lega,
Ma questa fammi in uece di beata,
Ch'i sensi, è i spirti in un stringe, & raffrena,
C osi regge lo stame, auuolge, & spiega
Di questa uita à me per sorte data,
Chi mi prouede, & fà del ciel sirena.

Amor mi manda,

M andami la mia scorta quel pensiero,
Ch'albergar spesso suol fra di noi due.
Et dice, che'l desir mio piu non fue
Si presso à cio, ch'i bramò, & à in chi spero,
I o, che dal falso non ben scerno il uero,
Fra me riserbo le parole sue;
Et dal si al nò pensando, stò tra due,
Pero, chel cor non me lo dita intiero.
E t per maggior certezza, uommi al specchio,

Nelqual non fù giamai cosa contraria,
Come mia fida, & ultima speranza,
E t ueggio apertamente, che m'inuecchio,
Et che di noi lo fermo stil non uaria,
E'l tempo breue, che d'andar m'auanza.
Pien d'un uago pensier
P iena d'una impietà, che mi desuia
Da quella, il cui ualor nel mondo è solo.
Da me stessa talhor lassa m'inuoluo,
Et uo seguendo, che fuggir deuria.
N e uò troppo anzi, che m'appar si ria,
Che l'alma è in forse per leuarsi à uolo,
Ma un si possente di lagrime stuolo
M'induce la diletta amica mia,
C he scorge al fin un si pietoso raggio,
Che si ripara dal superchio ciglio,
Et lume apprende il cor mesto, e doglioso.
E t cosi in me conuersa, per cio c'haggio
Raccolto di ragion il buon consiglio,
Purga il mio error, ond'io parlar non oso.
Piu uolte gia,
S pesso quel bel sembiante non humano
Con le mie fide, & secretarie scorte,
Con e lor modi, & dolci uiste accorte,
Vo per salir in atto humile, & piano.
M a un picciol sguardo il mio pensier fa uano,
Per che di mia fortuna, & di mia sorte,
Anzi de la mia uita, & di mia morte,
Gli ha dato il mio signor lo scettro in mano.
E t per gran riuerenza alhor parola

Formar

Formar non ſo, che pur per me ſia inteſa,
Et reſtomi qual huom ſmarrito, & fioco.
M a pur da pietà uinta à l'alma acceſa
La lingua ſnoda, & quel, che'l cor inuola,
Ritorna, e aggiunge l'eſca al dolce foco.
Giunto m'hà Amor.
R inchiuſa ſi mi tien ne le ſue braccia
Queſta gentil, ch'eſſer tal non mi doglio,
Et ſe donne, non ſon, com'eſſer ſoglio,
Coſi ella uuol, e'l meglio è che mi taccia.
Q ueſta, s'Amor un cor timido agghiaccia,
Nel ſcalda pur m'afferma come ſcoglio,
Anzi corrompe ogni poſſente orgoglio,
Che l'altrui danno aſſai par, che le ſpiaccia.
I n queſta rimirando ognialto ingegno,
Ouer baſſo intelletto, alpeſtre, e duro
Col mio cor laſſo par, che s'apra, & ſpiri.
E t da me tolto ogni mortal diſdegno,
Per ſereno ſembiante, o per oſcuro
Non fia, chi uinca e miei caldi ſoſpiri.
O inuidia nemica
N emico di natura, & di uirtute,
Che piu con buoni, che con rei contraſti,
Con qual maluaggio, & cheto paſſo intraſti
Doue non lice, per che ſtato mute?
P ur lontanar mi uuoi da mia ſalute
Con tue luſinghe, che già mi moſtraſti.
Non ſai; ch'i ſpero gir con preghi caſti
De la mia ſcorta al ciel, ne mi rifiute?
L ungi ſei con e tuoi diſcorſi rei,

Ne, per ch'in questa uita pianga, o rida,
Alcun uolger potrai de pensier miei:
Che quando mi minacci, o che m'ancida
Morte, non fia, che piu non speri in lei,
Che di salir la suso ella m'affida.

Mirando il sol,

Rimirando nel sol chiaro & sereno,
Che'l uolto mio tal'hor di pianto bagna,
L'alma d'ir là bramosa, si scompagna
Da questo ombroso, & mobile terreno.
Et per ch'è d'un liquor d'amaro pieno,
Et passa leue piu, ch'opra d'aragna,
Il star qui le par lungo, onde si lagna,
Anzi brama il morir senz'alcun freno,
O miseri ch'indarno uiuon misti
Di pensier uani, & di speranze accese,
Cercando farsi di mortal felice.
Pochi giocondi, & molti infermi, & tristi
Qui si ritrouan fra tant'alte imprese,
Et uien tal frutto da mala radice.

Fiera stella,

Benigna stella, (se cosi tra noi
Ne lice dir) sotto cui lieta nacqui,
Soaue nido, doue nata giacqui,
E'l bel terren, oue'l pie mossi poi.
Dolcissima colei, ch'à gliocchi suoi
Per diuina mercè cotanto piacqui,
E'l tempo, che di te Signor non tacqui
L'alte uirtù, con quai saluar mi puoi.
Et se gioisse de gli affanni miei

Il mondo pien de inganni acerbi, e duri.
Dalqual colpi si trahe piu che di spiedo,
L'alma, ch'in te si fida, (che per lei
Non hà uirtú) si riconforta, & giuri
Di darle forza, & pace, & io te'l credo.

Quando mi uiene.

Tosto, che mi rimembra il tempo, e'l loco,
Ond'io fui presa, e'l stretto, & caro nodo,
Con cui mi strinse la mia scorta in modo,
Ch'ogni estrema fatica hor mi par gioco.
Subito, come cera apposta al foco,
Per gli concenti tal, ch'in me sempre odo,
Mi liquefaccio, & parimente godo
Vn cibo tal, ch'ogn'altro mi cal poco.
Et questo auuien dal Sol, ch'in me risplende,
Che con suoi ardenti, & uiui rai mi scalda
A uespro tal, qual era hoggi per tempo.
Ne de minor dolcezza anchor m'incende,
Onde diuengo ognihor piu ferma, et salda,
Tosto che mi rimembra il loco, e'l tempo.

Per mezzo i boschi

Per selue oscure, & per boschi seluaggi,
V' uan coperti à pena huomini, & arme,
Libera uò, n'alcun puo spauentarme,
Seguendo del mio sol uiuo e be raggi.
Ne taccio il nome, ne gli oggetti saggi,
Quai ponno lieta, anzi contenta farme,
Et esser seco spesseuolte parme,
Mentre son tra Ginebri, Abeti, & Faggi.
Et da le sacre, & benedette ore

Che spirano dal ciel, mi cadon l'acque,
Che mi rigano il petto, & l'herba uerde.
Non mai silentio, ne solingo horrore
Di loco alcun di questo piu mi piacque,
Ma sol, che troppo tosto in me si perde.
Mille piagge in un giorno,
Mille soaui piagge, fonti, & riui,
(Scorrendo fuor de la famosa Ardenna)
Mostrommi un dì colei, ch'i cor impenna
Di quei, ch'al ciel uolando, ir uoglion uiui.
L'esser condotta senza contrasto iui,
Che mi richiama anchor, non pur m'accenna,
Col suo retto gouerno, & ferma antenna
Fecemi i sensi d'ogni salma schiui.
Tal che tornando à la prigion oscura,
Che souente ci fà leuar le piume
Incontr'al cielo, i piansi di paura,
M'al bel paese ripensando, e al fiume,
Dou'à riedir tosto haggio, rassecura
L'alma infiammata di quel uiuo lume.
Amor mi sprona,
Spronami il senso, & la ragion m'affrena,
L'un dolce m'arde, & l'altro acro m'agghiaccia,
L'uno mi chiama à se, l'altro mi scaccia,
Ond'hor uiuo in speranza, & hor in pena.
Ragion in spirto tant'alto mi mena,
Che de qui perdo la terrestre traccia,
Et mi dimostra, quanto ch'à Dio spiaccia
Questa uita mortal, d'errori piena.
Il senso poi mi riconduce al uado

D'ogni dolcezza, per che si risolua
L'alma, e del suo uoler resti contenta,
M a d'indi par, ch'un non so che, mi suelua,
Et che taccia conuiene à suo mal grado
Il stolto senso, & ch'à Ragion consenta,
Geri quando talhor,
Q uando à torto talhor donne, s'adira
Egli con sua nemica tanto altiera,
Tosto ne lumi suoi (perche non pera)
Giunge la uista sua, tal che respira,
E t per che dentro ricercando gira,
Vn dolce gusta, che gli par, & spera
Hauer trouata uia perfetta, & uera,
Ch'alteramente al suo desir lo tira,
N e si ritroua al fin egli altrimente,
Qual chi dinanzi al sguardo di Medusa
Ch'in duri sassi conuertia la gente,
O nd'ella essendo di possanza esclusa,
Partesi, ch'ogni aita sua ual niente,
Contra di quel, ch'amor con lui usa.
Po, ben puo tu,
P ortasi il tempo la misera scorza,
Non pur il Po con le sue rapid'onde,
E in breue l'alma, ch'entro si nasconde,
Quando non pensa, passa in altrui forza.
B eato quel, che dritto poggia, & orza.
Con le soaui aure al ciel seconde,
Et che s'inuolge de le sacre fronde,
Che nulla impresa piu lo uince, o sforza,
S upremo Rè d'ogni superbo fiume,

Cagion di ſottopor ogni gran male
Ne ingegno il puo capir, non che pur rima.
E t ſua felicitade è tanta, e tale,
Che uola ſoura tutte coſe in cima,
Et chi nol ſegue, in uano ſpiega l'ale.
Sel dolce ſguardo,
S' un uolger d'occhi pur, laſſa, m'ancide,
O le turbate parolette accorte,
Ch'odo talhor, mi dan noia ſi forte,
Che'l cor manca d'ardir, ne piu ſorride.
O ime, che fia, s'auuien, ch'ella diuide
Per proprio mio difetto, o per mia ſorte
Da me i be lumi ſuoi, & ſe di morte
C'hora tanto mi fida, alhor mi sfide?
D unque, ſe temo, e tutto hò il cor gelato,
E di color mi cangio, e di figura,
Da uero amor un tal ſoggetto è nato,
L o ſpirto à Dio ni trahe per ſua natura,
Et ſe la carne fugge un ſimil ſtato,
E', ch'in ſua gratia non gran tempo dura.
Amor, natura,
Q ueſt'anima immortal ancella humile,
In cui per fede tanto poter regna,
Et ſol d'amar il ſuo Signor s'ingegna,
Come conuienſi, & è ſuo proprio ſtile.
S' egli l'ha fatta ſi bella, e gentile
Che null'altro ualor è che ſoſtegna,
Se de la mortal ſpoglia piu non degna,
Che n'ha da far queſt'imperfetto uile?
O gni creata coſa al fin uien meno,

Sol de l'alme, ch'è fur nel mondo honeste,
Riman la uita in pregio, & leggiadria,
Et s'ella hà posto à l'appetito il freno,
Esser uede caduche, & frali queste
Vane speranze, ou'albergar solia.
Questa fenice,
La mia fenice da l'aurata piuma,
Che'l proprio sangue, e'l corpo suo gentile
A' l'alma diede in cibo, e un tal monile
Formommi al cor, ch'ogni mio error consuma,
Porge un si nuouo, & chiar splendor ch'alluma
Nostri intelletti, & trahe indi il fucile
D'un si di carità disir sottile,
Ch'arde ciascun à la piu fredda bruma.
Et se beati son, chi pur il lembo
De la pregiata spoglia, che lo uela
Toccaro pur, o uirtu rara, & sola,
Ch'esser de, de chi già l'hebbero in grembo?
O sommo Amor, che tante colpe cela,
Qual piu fra noi di te s'altiera uola?
Se Vergilio, & Homero,
Se Virgilio, & Homero haueßin uisto
Cio, c'hor in spirto uegon gliocchi miei,
Forse, i lor studi harian posti in costei,
Ma non però l'un stil con l'altro misto.
Et seperato il uer dal falso, & tristo,
Et da parte lasciati i Semidei,
Con cui già resse anni cinquanta sei
Ben tant'il mondo, & chi già spense Egisto.
Seguito haurebbe non con ferro, & arme,

Ma con le lor uirtù fiorite questo
Verace sol, pien d'immortal bellezze.
Ma per che'l dir sonoro, e'l dolce carme
Fu grato al mondo, e troppo à Dio molesto,
Par che la su ciascun suo ualor sprezze.

Giunto Alessandro,

Giunto lo spirto à la diuota tomba
Del mio dolce Signor, piangendo disse,
O luoco degno d'ogni intiera tromba,
Quanto ben suona, chi di te gia scrisse.
Qui pur de la mia candida colomba,
Ch'al mondo piu, ch'ogn'altra, giusta uisse,
Come per l'uniuerso hora ribomba,
Furo le belle membra in croce fisse.
Et qui sepolte, & qui non già d'Orpheo,
Ma d'ogni girarchia, che'l ciel honora,
La su gradita, & sue lode cantando.
Stella crudel, iniquo fato, & reo
Cada in chi tanto nume non adora,
Delqual i tremo pur di lui parlando.

Almo sol, quella fronde

Almo Signor, quel arbor ch'io tant'amo,
Tu prima amasti, & soura il tuo soggiorno
Già festi, di che'l gusta il mondo adorno.
Dal di, che'l nostro e'l suo mal uide Adamo,
Onde ti prego, & lagrimando chiamo,
Che suoi be rami à me sparga d'intorno,
Et l'alma adombre ne l'estremo giorno
Presso quel dolce fin, ch'io cerco, & bramo,
Et se degna ne son salir il colle,

Doue riscalda quel celeste foco,
Dal ciel mi porga la fiorita uerga.
C he cosi ratto è lo salir, che tolle
La uista à gliocchi, & à gli piedi loco
Da fermarsi per gir, ou'egli alberga.
Passa la naue mia,
S corre quest'alto mar colmo d'oblio
A' mezza notte, à lo piu algente uerno,
Mia franca nauicella, al cui gouerno
Vn raggio scorgo de l'amico mio.
E t da parte lasciando il mondo rio,
Che sempre nostra uita tien à scherno,
Passa dinanzi al suo Signor eterno,
Piena di speme carita, e disio,
N e puo fortuna con suoi orgogli, e sdegni,
Pioggie, o tempeste piu spezzar le sarte
Ne l'arbor de finissimo oro attorto.
C h'io ueggio chiari i miei lucenti segni
Ir innante ragion, remanir l'arte,
Si che non mi dispero homai del porto.
Vna candida cerua,
V na Phenice candida per l'herba
Con l'ale aperte, & con il capo d'oro
M'apparue à piedi d'un fuondoso alloro,
Che fà la uita altrui trista, & acerba.
H umil (o gente misera, & superba)
Era la uista si, ch'ogni lauoro
Puosi da canto, & segui tal thesoro,
Ch'e d'ogni affanno l'alma disacerba,
V enga chi hà sete à me tenea d'intorno

Vn breue de diamanti, e de topati
Cinto, si come di ueder mi parue.
E t era quasi giunto à mezzo il giorno,
Quando con gliocchi di pianto non sati
A' suoi piedi cadei, & ella sparue.

Si com'eterna uita,

S e in uer (com'è) ueder il sommo Dio
E' uita eterna, ne bramar più lice,
Per che quel ben, che ui puo far felice,
Non seguite Madonne, e'l uiuer mio?
G iamai uita tranquil piu non hebb'io,
Ne cosa l'occhio al cor piu uer riduce.
O gloria uniuersal, o beatrice,
Pur trahi del mondo ogni mortal disio.
D uolmi, che'l tempo non fuga piu ratto
Per uscir d'esto carcer, che qui uiue
L'huom con difetto, & biasmo sol acquista.
E t s'alcun pur acqueta il gusto, o'l tatto,
L'acqueta in cose di dolcezza priue,
Chel uero cibo è de l'eterna uista.

Stiamo Amor à ueder,

D onne, stiamo à pensar la gloria nostra,
Et le uirtù soura natura nuoue
Di chi frà noi cotanta gratia pioue,
Et l'immortalità ch'al fin ci mostra,
P ensiam come ci indora, imperla, e'nostra,
Che piu bell'arte non si uede altroue,
Et con qual modo ne risueglia, & muoue,
Per trarci à la serena, & lieta chiostra.
P ensiam, ch'i uaghi fior di color mille

Perdeno à fatto fra quell'elce negra
Il lor uigor, tosto ch'i premi, o tocchi.
E t pensiam, che di qua, come fauille
Paßiamo, & se talhor pur si rallegra
Il cor, di pianger mai non cessan gliocchi.

Pasco la mente

P ascomi d'un soaue, & degno cibo,
Delqual inuidia glie ne porta Gioue,
Et d'un dolce liquor, che dal ciel pioue,
Per mio ristoro lietamente bibo.
E t da quel, ch'odo, e dentro al cor describo,
(Per che da benedir sempre ritroue)
Dal spirto rata, & non sò certo doue
Infinito piacer gusto, & delibo.
E t l'alma essendo tant'alto gradita,
Forma tal cosa da le uoci care,
Che sol per se l'intende, chi l'hà udita.
O nde uisibilmente poi m'appare
Quanto in questa mortal, & frale uita,
In picciol spatio il sommo Dio puo fare.

Laura gentil,

D i quell'alma gentil l'aura ch'i poggi
Rasserena di quest'horrendo bosco,
Al cui dolce spirar la riconosco,
Che fammi ouunque uuol c'hor orzi, hor poggi.
P er ch'in gran fama al bel paese appoggi.
Non piu dico di Sorga, che di Thosco,
Dammi un tal lume tra l'umido, e'l fosco,
Ch'io bramo di finir, & sia il giorno hoggi.
E t son le sue uirtuti, & forze tali,

Chel disir spesso là mi riconduce,
Ma'l senso à la ragion nemico e tardo.
F ora bisogno hauer da giunger l'ali,
Al fuggir leue d'una tanta luce,
Per cui da presso agghiaccio, & da lungi ardo.

Di di in di uo cangiando,

Di giorno in giorno cangio il uolto, e'l pelo,
Et fugo il mondo, & gli suoi inuescati hami,
Et sol m'attengo à gli frondosi rami
Di quel arbor, ch'adoro al caldo, al gelo.
E t prima pascera la terra, e'l cielo,
Ch'io non ricerchi sempre, e di star brami
A' si dolce ombra, & che non tema, & ami,
Chi mi die il colpo, c'hor nel petto celo,
E gli è la requie mia, egli è la posa,
Senza laqual hora mi sneruo, & spolpo,
Et cosi altri pietà di se n'hauesse.
C h'io sperarei (ne u'è impoßibil cosa)
Trouarmi à pie, à chi puo sanar il colpo,
Che di sua propia man nel cor m'impresse.

L'aura serena

L' aura di quella, oime, che tra le fronde
Spirando occoltamente à ferir uiemme,
Et sentir fammi cio, quando già diemme
Il mio Signor le piaghe al cor profonde,
C ol bel sembiante, che talhor m'asconde,
E in le sue forze honestamente tiemme,
D'oriental perle, e d'infinite gemme
Inuolte l'aurate chiome, & bionde,
R icercando mi uà si dolcemente,

Dentro con si soaui, & rari modi,
Ch'oue l'alma non puo, uola la mente
D apoi mi stringe con si stretti nodi,
Et con la fune si forte, & possente,
Che piu non fia, chi mai d'indi mi snodi.
L'aura celeste,
L'aura di quella, che muoue il bel lauro,
Ma piu me uinta dal mio uiuo Apollo,
Che già ad un giogo tanto grato il collo
Mi sottopose si, c'hor mi restauro.
I n me piu puo, che nel antico Mauro
Medusa assai, ch'in selce trasformollo,
Ne sò, ne uoglio al bel nodo dar crollo
Per ge mme oriental, argento, & auro,
E t si benigno, caro, e dolce è il laccio
Che mi rilega, & con pietà mi stringe,
Che non d'altre arme, che d'humiltà m'armo.
E in ogni stato di piacer un ghiaccio
Fra me diuengo, & uergogna mi tinge
Il uolto si, che'l cor diuenta un marmo.
L'aura soaue,
L'aura, di chi per l'aere spiega, & uibra
Le fila, ch'ella poi di sue man tesse,
Et che souente con le propie, & stesse
L'anima lega, e i stanchi sensi cribra.
F ammi, chel sangue congelato in fibra
S'infiamma, & scalda, (pur ch'iui m'appresse)
Et discorrendo la mia uita spesse
Volte fra la billanza appende, & libra.
O nd'hor d'un si dolce timor m'accendo

Del mio Signor, ch'io resto qual huom preso,
C'hor sta sul destro & hor sul lato manco.
E t per che non so dir, (che no'l comprendo)
Quanto è da me seruito, & quanto offeso,
Giamai di farmi grata non mi stanco.
O bella man,
O bella donna, che m'accendi il core,
E in te medesma la mia uita chiudi,
Donna, che di te priua, e nostri studi
Sono imperfetti, & senza alcun honore,
O bella donna, che mi dai dolore,
Tal che i miei frutti non son acri, & crudi,
Ma d'ogni amaro, e tristo affetto ignudi
Giungono mondi innanti al sommo Amore.
V edi del mondo la miseria, un guanto,
Che terra copre, come auorio, & rose
L'uno li par, & l'altro immortal spoglie.
D el honesto tuo amor pur altratanto
Fuss'egli pien, che quest'humane cose
Passan qual sogno, & uien che se ne spoglie.
Non pur quell'una,
N on pur Donna con quella giusta mano,
Ch'à mio dolce diporto si riueste,
Ma con piedi, & con braccia ardite, & preste
Aiuto porgi al cor contrito, & piano.
V eggio il mondo fallace, & non in uano
Tender le reti in apparenza honeste,
Et che promette assai, per che'l celeste
Ben lasci, qual non cape ingegno humano.
E t come con le uaghe, & chiare ciglia

Che fatto è contra me ferma colonna,
Per l'amoroso, anzi aspro, & mortal colpo.
Piu uolte il uidi, & lo conobbi in uista,
Ch'egli era giunto al fin, merce di donna.
Et lui non piu, ma ben sua sorte incolpo.
Lasso ch'i ardo,
O ime, ch'io seguo, & u'è pur chi me'l crede,
Il risplendente raggio di colei,
Ch'al ciel me inuia, & chi saluar uorrei,
Par che nol creda, e d'hor in hor sel uede.
O durezza immortal, o poca fede,
Non ued'egli di pianger gliocchi miei
Sol appagarsi, & che trouar deurei
Quantunque in speme pur, qualche mercede?
Questo pregar, ch'à lui cal cosi poco,
E tanti miei sospir in uan difusi,
Mossi, & uolti n'haurebbe piu de mille,
Ma lui non già, ch'in l'amoroso foco
Si giace, & gliocchi contra il ciel tien chiusi,
Arder cercando altrui di tal fauille,
Anima, che diuerse,
Ben ueggio alma dapoi fatiche tante
C'hai fatte, & fai, & ben pensate, & pensi,
Che per ristoro pur de nostri sensi,
Son ite al ciel le prezze humile, & sante.
De quai non so; se mai o poscia, o d'ante
Fusser si calde, per che fin qua tiensi,
Et con e spirti di carita accensi
Hor cerca l'orme de le caste piante.
Questi de l'opre sono i chiari segni,

S e'l pensai pur, che le mortal quadrella,
Cadino soura me di man di lei,
Se'l pensai, che pianeti, huomini, & Dei
Mi siano incontra, & ogni lingua fella;
Se'l pensai, che si estingui ogni facella,
Et chi la su m'inuia,
In suo poter si stia,
Ne mi si mostri pia
Anzi crudel in atti, & in fauella.

S e'l pensai pur, che cio, ch'io non uorrei
Meco contrasti, & s'attrauersi in uia,
Se'l pensai, che l'amor, che mi desuia
Dal falso, & guida al uer, non sia in costei.
Se'l pensai, che del tutto i desir miei,
Il sol, & la sorella,
Et uedoua, e donzella,
Et attra, & ria procella
Mi perseguin qual Pharaon gli Hebrei,

S e'l pensai pur, che quanto faccio, & fei
Per me sia morto, e insieme cortesia.
Se'l pensai, il dolce suono che s'udia
Amar uenga da quel, cui mi rendei.
Se'l pensai, che mi sperda chi torrei
Di star in tomba, o in cella
Senza chi pur mammella
Mi porga, & che si suella
L'alma dal proprio uel, ch'io nol farei.

E t s'io non lo pensai, che chi m'apria,
Et apre il cor, ne la stagion nouella
Guide al suo fin mia fida nauicella

Per l'infinita sua pietà natia,
Et siami il mio bel sol, com'ei solia
Nel di, ch'io nol potei
Fuggir, che mi perdei,
Ne fuggir lo deurei,
Ch'ogni contrario del mio stato oblia.
I o nol pensai, ne pensar lo poria
Per quanto tien il mondo, oro, & castella,
Et cosi uincitrice resti in sella
Giustitia, & uada al fondo la bugia.
Signor tul sai, & la ragion n'è spia,
Mostrame quel, che dei,
Io ben certo direi
Tre uolte quattro, & sei,
Di piu tosto morir, che fallir pria,
I o seruo per Rachel, & non per Lia,
N'altra seruir saprei,
Et lassa sosterrei
Quando Dio mi rapella
Irmi con ella in su'l carro d'Helia.
Ben mi credea passar,
R atto si uola il tempo, oime, c'homai
Pensando l'auuenir, & glianni à dietro
Mancan le forze, studi, arte, & ingegni,
Ne pur sol pietà, non che gratia impetro
Da un duro cor, o senso, & doue l'hai
Fin qui condotto, & qual arte gl'insegni?
Non uuoi, che me ne sdegni,
Se d'un soggetto uil hor diuen ladro,
E'l bel lume leggiadro

Fugge, & abhorre, che tra l'h uom d'affanni,
Et scorge à i felici anni?
Scusa non tien, ne ual, ne dir bisogna,
Fallir in giouentute, è men uergogna.

S ignor, da cui dipende eterna uita,
Ne trouan parità l'alte bellezze,
Ne tuoi moti gentil, saggi, & cortesi,
Per che non giouan le uane ricchezze
Del mondo ingrato, & ei poco ci aita,
Non per me (per tua gratia) ch'io t'offesi
(Quantueque me ne pesi)
Soccorri à questo cieco, & importuno
Del tuo lume digiuno,
Si che rimorso torni al primo stato,
Et non resti biasmato
Da chi non tien le man contra noi chiuse,
Si cheggio troppo il nostro honor m'escuse.

N on un rimedio sol, ma piu di mille
Esperto hò gia se'l ciel, o mortal cosa
Trar lo potesse di tal laccio un giorno,
Et da la lunga proua, non hò posa,
Ch'egli ricorre à l'usate fauille,
Et pur s'à noua esperientia torno,
Quando mi uolgo intorno,
Io sento dir se non, quel ben ch'io bramo,
Fuggir di ramo in ramo.
Com'augel, ch'à la fin ne reti è colto,
Seguendo un terren uolto
Ferma cagion, che per un riso, e sguardo
Egli si stempra, i mi consumo, & ardo.

Cosi godesi ardendo in simil fiamme,
Come nel fuoco auezza Salamandra,
Che da quel suo tiran cosi si uuole.
Et io di quel agnel, che de la mandra
Vergene, & pura usci c'hor donna famme
Di l'altra uita, ond'ei chiamar mi suole.
Et tra rose, & uiole
In una salda speme, al caldo, al ghiaccio,
Seco si mi procaccio
Di buon cibi, ch'io pasco il uiuer curto
Tal, ch'altri il chiama furto;
Et io gioisco, anzi ne son contenta,
Che nulla s'hà da lui, ch'egli nol senta.

Di tal cibo mi pasco, & uiuo sempre,
Cosi uiuuta fussi io, da ch'i uidi
Il bel sembiante, e angelico costume,
Che non terra ne mar da tutti i lidi,
Ne doue alberga le inhumane tempre,
Ne anchor de la dal reflagrante fiume,
Farian che'l uiuo lume
Potesse estinguer che si m'arde i spirti,
Onde che uo ben dirti
(Perdonami Signor) sei troppo parco.
Spezza gli strali, & l'arco
A' quel empio tiran, non far che muora
Ch'il tuo gran stato degnamente honora.

La sua uiua possanza abonda, & cresce
Di tempo, in tempo, & non puo piu celarsi,
Se non è spinta da tue forte mani,
Onde di me, non, che di te dolce arsi

Punto mi cale, ma di cui l'increſce,
Che ſiano i miei deſir da ſuoi lontani,
O penſier triſti, & uani,
O cieco mondo, ou'il tuo fin n'adduce
Erando, ſenza luce;
Trahendoci ſotto ombra d'una ſpeme,
Che notte, & di ci preme,
Anzi pur uolontariamente mena;
Doue s'acquiſta eterna, e immortal pena?

C he ſei tu Amor, ſe non aſpro tormento,
Vn in uan chieder di ben far perdono;
Vn batterſi, un riuolgier al ciel gliocchi,
Vn de miſere uoci horribil ſuono,
Vn dir hor uò ſeguirla, hor me ne pento,
Vn uolar alto in ſpeme, che trabbocchi,
Vn aſpettar, che ſcocchi
L'ultimo ſtrale, chi gia ſpinſe il primo.
Et ſe ben uero eſtimo,
Vn modo d'impieta crudel piu toſto,
Che di merce, diſpoſto
A' far ſol quanto un huom mortal far ſoglia,
Dunque altro non ſei tu, ch'affanno, e doglia.

C anzon fermati in campo;
Che troppo è graue error perir fuggendo,
Queſti c'hora riprendo,
Amor non è, ma doloroſa ſorte,
Che lo conduce à morte,
E tu uedrai ſe le ſcritture leggi
Ch'Amor non è, ch'al noſtro Amor pareggi.

Rapido fiume,

Fonte tranquil, che per ciascuna uena
Di queste membra il dritto sentier prendi,
Et discorrendo dolcemente scendi,
Doue il fermo desir mi stringe, & mena.
Segui, che'l corso tuo ualor non frena,
Ne uigila, ne sonno anzi mi rendi
Dolcezza assai, & nel tuo andar attendi,
Ch'intorno tu mi fai l'aria serena.
Scorgemi homai à l'eterno mio sole,
Senza ilqual poggio sempre da man manca,
Che troppo ritardar a l'alma duole.
Tempo è che'l piede i basci, o la man bianca.
Et o da le dolcißime parole,
C'homai di uiuer già la carne è stanca.

I dolci colli,

Quei colli, ou'egli già lasciò sestesso
Partendo, & io à colei, da cui non posso
Lungarmi, m'accostai, che stammi adosso
Col peso già dal mio Signor commesso.
Di loro effetti mi rimembran spesso,
Ma pur non ueggio da l'usanza mosso,
Ne dal giogo amoroso anchora scosso,
Chi bramo di ueder (s'al uer m'appresso.)
Anzi percosso da mortal saetta,
Che li traffigge l'uno, & l'altro fianco,
Non ripensando al fin, c'homai s'affretta.
Hora sul destro, hora sul lato manco,
Consumarsi nel mal, che gli diletta,
Et io so nulla in opra, anzi mi stanco.

Non dal Hiſpano,

T al da l'Hiſpano, Hibero à l'Indo, Hidaſpe
E' in terra, è in ciel (uolgendo ogni pendice)
Et da i liti uermigli à l'onde Caſpe,
Vn ſolo Dio, qual una ſol Phenice,
C hi'l fato canti pur, coruo, ò cornice,
Et chi di tre lo file, o chi l'innaſpe,
O chi'l tronchi, non sò, ma ſi com'aſpe
O'ſtà à quel ben, che lo puo far felice.
E t cio dico di lui, che chi lo ſcorge,
De contrari penſier l'anima gli empie,
Ma quanti ch'egli n'ha, tanti ne porge.
A moroſe dolcezze, amare, & empie,
Beato, chi ui fugge, & che s'accorge
D'errar per tempo, & del cangiar di tempie.

Voglia mi ſprona,

D iſir mi ſprona, & l'honeſtà mi ſcorge,
Ragion m'affrena, il ſenſo mi traſporta,
Ma dolcemente al fin mi riconforta,
Chi di là sù la man pronta mi porge.
L' anima riſuigliata, che s'accorge
D'una coſi real, & fida ſcorta,
Ch'una tien uiua, & l'altra parte morta,
A' lei s'accoſta, & ogni ben riſorge,
O nde con atto ſi uago, & gentile
A' tal il cor ha riuerenza giunto,
Ch'ageuolmente da per ſe s'inueſca,
E t ſtretta m'hà in un tempo, & hora à punto,
Il uenerabil di ſeſto d'Aprile,
Che piu non mi conuien, che indi me n'eſca.

Beato insogno,

A ssai sarebbe piu lieto, & contento
Il cor, se l'ombra, non pur l'aura estiua
Abbracciasse di quel, ch'induce à riua
Lo spirto errante con tranquillo uento.
E t certo il lume non sarebbe spento
Per lagrimar de la uirtù uisiua,
Ne l'anima smarrita, & fuggitiua
Se ne girebbe à passo tardo, & lento.
M a per ch'egli consente al proprio danno
Già son uent'anni, & quanto penso, & cerco
Non gli cale di me, ch'à Dio lo chiamo;
V iue soggetto in un continuo affanno,
Onde perle oriental per pianto merco,
Et penso un augellin prender à l'hamo.

Gratie, ch'a pochi

G ratie, che'l mio Signor largo destina
A' chi lo segue, & non la uulgar gente.
Virtù celeste, & regolata mente,
Generosa pietà, merce diuina,
V ita tranquilla, & beltà pellegrina,
Canto soaue, ch'in l'alma si sente,
Immensa carità di zelo ardente,
Altißimo saper, ch'al ciel ci inchina,
S guardi, ch'ardeno i cor de freddi smalti,
Et giorni chiari fanno oscure notti,
Perder se steßi, & ir seguendo altrui,
H umil ragionamenti honesti, & alti
Da qualche lagrimetta, & sospir rotti,
Furon gli oggietti, per quai presa fui.

Anzi tre dì creata,

C ol suo Signor era già l'alma in parte
Ridotta, per sentir cose alte, & nuoue,
Anzi di molta marauiglia, & pregio;
Et da far l'huom mortal smarir nel corso:
Quando, che sola, & d'ogni cura sciolta
Vidimi à piè d'un ampio, & lieto bosco.

E ra à l'intrar il ben inserto bosco,
De leggiadri fioretti adorno in parte,
Da far un'alma d'ogni peso sciolta
Nel rimirar le sue bellezze nuoue.
E tosto, che'l piè dentro posi, il corso,
Et di Ragion perdei, l'amato pregio.

P er rigrouar lo già perduto pregio,
Innante penetrando piu del bosco,
Morsa fui (ne m'accorsi) à mezzo il corso.
Da una nascosta fiera in quella parte,
Dou'eran cose piu leggiadre, & nuoue
Et ch'esser piu pensai d'affanni sciolta.

Q ual alma errante in libertate sciolta,
Che lascia del suo ben ogn'alto pregio,
Ne gusto ha piu di cose uecchie, o nuoue,
Rimasi albor, scorrendo il folto bosco,
Et ch'una uerginella ascosta à parte,
Per man mi prese, e tenne à mezzo il corso,

O nde seco n'andai per lungo corso
D'ogni timor, fatica, e affanno sciolta,
Laqual pietosa mi condusse in parte,
Doue, che d'indi in qua riportai il pregio
Di cose si perfette, ch'unqua il bosco

Non ne produsse in sue uaghezze nuoue.

E t son si degne, si stupende, & nuoue,
Ch'io cerco romper de mia uita il corso
Et quanto fia di quest'horribil bosco
Dal mortal nel piu tosto l'alma sciolta,
Tanto maggior fia l'honorato pregio,
E del superno Amor la sù piu parte.

V eggio in gran parte le ricchezze nuoue
Giunte col pregio, e al ciel guidar suo corso
L'anima sciolta di quest'atro bosco.

In nobil sangue,

I n humil sangue, honesta uita, & queta,
In intelletto uil, pietoso core,
In mal colto terren, leggiadro fiore
In timidetto petto, anima lieta.

H à posto il uiuo, & singolar pianeta.
Gentil scudo, & colonna del mio honore,
Delqual, quant'hò di buon, senno, & ualore,
Nasce, & fiorisse, & non d'alcun poeta.

S eco lo spirto dolcemente aggiunto,
Va ricouerto del suo mandato adorno,
Posando in pace sotto altro silentio.

E gli con l'occhio placito in un punto
Farmi puo chiara notte, oscuro giorno
Il dolce amaro, il dolce amaro assentio.

Tutto il di piango,

T utto il di godo, & poi la notte quando
Prendono gioia i miseri mortali,
Colgendo insieme i miei difetti, & mali,
Vommi di lor dolendo, & lagrimando.

I n cosi dolce humor uo consumando
Questo uiuer mortal tra gli animali,
D'Amor fuggendo li pungenti strali,
Che l'alma tengon d'ogni bene in bando.
O nde fin hor da l'uno, a l'altro sole,
Et da l'un'ombra à l'altra in si bel corso
Ho già trascorsa il piu de la mia uita.
N e d'altro certamente non mi duole,
Se non, che chi puo hauer fedel soccorso,
S'arde se stesso, & uuol, ch'altri l'aita.
Gia desiai,
C on molta piu bramai giusta querela
Farmi Donne con basse rime udire,
Per farui ne l'orecchie quel sentire,
Ch'Amor ui chiude, e'l cor indura, & gela,
M a quella nebbia, che'l ben nostro uela,
Vi s'interpone, & interrompe il dire,
Tal ch'al suo dritto fin non puo uenire,
Che tutto il buon de l'intelletto cela,
O quanto ogniun se inganna, & n'hò pietate.
Ne di sotto tal giogo trar ui posso,
Che'l mondo ui contende, o'uostra sorte,
M'a l'hora (questa, c'hor ui par beltate)
Quando lo spirto fia dal uel suo scosso
Esser nulla uedrete, & uostra morte.
Tra quantunque,
T ra quante giunge bella de piu belle
Questa mia Donna al mondo senza pare,
Non altrimente face, che suol fare,
Quando il sol leua tra fulgenti stelle.

Et ne l'orecchie par, che mi fauelle,
Et dica quanto in te quel raggio appare,
Che ti fa bella, & forse altrui turbare,
Tanto sian tue bellezze, e tu qual elle,
M a senza lui uedrai la Luna, il Sole,
Cangiar natura, & qual in arbor fronde,
La ragion uenir meno, & le parole,
P oi l'aria chiara, & le maritim'onde
Et l'altre cose farsi oscure, & sole,
Con cio che copre il ciel, e'l mar asconde.

Il cantar nuouo,

A l dolce, & bel cantar de uaghi augelli,
Che risonar su'l di fan monti, & ualli,
E i chiari, uaghi & limpidi cristalli
Mormorar per li riui freschi, & snelli,
I n bianca gonna, & sparsi al col capelli
Quella, in cui non fu mai n'error, ne falli,
Destami al suon de gli auezzati balli,
Pettinando à Tubone i crespi uelli.
N e mi ual lui destar ne l'aurora,
Ne men nel giorno, si com'io gia fui,
Ch'egli s'indura maggiormente anchora,
O nde temo il supplicio d'ambedui,
Egli restar in un sol tempo, & hora
Priuo di me, & io priua di lui.

Onde tolse Amor l'oro,

T olse l'oro il Signor fuor de la uena
Del proprio cor, le rose da le spine
Del humil capo, & del sudor le brine,
E'in sieme unite, diemmi polso, & lena.

L e perle da la bocca, con cui affrena,
Et manda uoci chiare, & pellegrine,
L'infinite uirtuti alte, & diuine
Da quella fronte piu, chel ciel serena.
I l dolce canto da l'ardente spera
De uaghi saraphin, che mi disface:
Quantunque da disfar m'auanzi poco.
I l uiuo lume da la uista altiera,
Che dona a l'huom mortal tranquilla pace.
L'alma infiammando di celeste foco.

Qual mio destin,

G uida il ualor d'un'amoroso inganno
Senza difesa l'huom souente in campo,
Et dopo dice (ben ch'in uan) se scampo,
Dishonor mi sara, se moro, danno.
L e celesti uirtu, ch'a l'uscio stanno
Del dubbioso cor, con chiaro lampo,
Che m'abbarbaglia si, che tutta auampo.
Hor discorrendo ua il uigesimo anno.
P render strada non san, quando apparire
Vegono, & folgorar Amor da lunge
Con l'arte, qual à se par che ui gire
O nde, se in uece talhor u'unge, hor punge,
Com'hora par, che ui senta ridire,
E' ch'al suo fine il uero non aggiunge.

Liete, & pensose,

V aghe mie Donne accompagnate, & sole,
Che cantando n'andate hora per uia,
Doue è la scorta, anzi la uita mia,
Ch'anchor tra uoi, com'esser meco suole?

S e'l uolto mio, nelqual porto depinto
Lo ſtato, & l'opre da lui ſol inteſe,
Quantunque da qualchun maligno offeſe,
D'infamia, e dishonor macchiato, e tinto.
S el proprio ſpirto s'ha in odio ſe ſteſſo,
Et ſol di lagrimar cerca mai ſempre,
Per dar rimedio à l'infinito affanno,
S on le cagion, che da lunge, e da preſſo
Amor l'arda, & conſume, anzi diſtempre,
Qual pena à me conuienſi, s'ei n'hal danno?

Dodeci donne,

D odeci ſtelle pellegrine, & laſſe,
Moſſe per gir al noſtro oriental ſole
Erauam Donne mie in barca ſole
Qual non ſo, ſe mar piu, la par ſolcaſſe,
N e la ſimil giamai Iaſon portaſſe.
A l'aureo uel, di cui ciaſcun ſi uuole
Ornar, nel gran paſtor, di cui ſi duole
Troia, & di lor anchor gran rumor faſſe.
P oi n'aſcendemo un bel car triomphale
Con atti honeſti, & d'ogni uitio ſchifi
Lode immortal cantando dolcemente,
O uita breue, miſera, & mortale,
Ben fur felici Autumedon, & Tifi,
Che gia conduſſe coſi rara gente.

Paſſer mai ſolitario,

N on fu, ne mai ſarà paſſer in tetto
Piu di me lieto, o fiera in alcun boſco,
Che piu bel Sol non ueggio, & non conoſco
Ben alcun altro, chel mio uiuo oggietto.

I n lui pensar e'l mio sommo diletto,
Et emmi tutto il resto amaro tosco,
Et ogni chiaro lume ombroso, & fosco,
Et mortal pena, anzi tormento il letto.
I l sonno morte, come ciascun dice
Esser di lei compagno, che sottragge
L'huomo, à quel sol disir, ch'in uita tiene.
O nde mi truouo, & parmi esser felice
Piu in queste uaghe, & solitarie piagge,
Quanto piu penso à l'eterno mio bene.

Aura, che quelle chiome

P assan Donne, le chiome bionde, & crespe,
Le uaghe fronti, e'l bel, che sono in loro.
Passan grandezze, pompe, gemme, & oro.
Che'l tempo al fin connien, che se'l increspe,
I n terra dopo, de pungenti uespe
Cibo sian fatti, ond'io mi lagno, & ploro,
Cercando quel, ch'auanza ogni thesoro,
Ma son qual cieco, ch'in andar incespe.
H or, ben che tarda, pur lassa m'accorgo,
Che d'un mi leuo, e in l'altro error mi caggio,
Ne'l uero ben, anchor dal falso scorgo,
M a tu Rettor del ciel, tuo uiuo raggio
Spargi, che non periamo in questo gorgo,
Che gia propinqno e'l fin del nostro uiaggio.

Amor con la man destra

A persemi il Signor il lato manco,
Et di sue man piantommi in mezzo il core
Vn arbor tinta de si bel colore,
C'harebbe ogni rubin uermiglio stanco,

S oura loqual posò l'afflitto fianco,
Per noi spargendo il sangue, & uiuo humore,
Et si soaue al ciel n'andò l'odore,
Che tal, ne par, non sentirassi un quanco.
O somma, & ineffabil leggiadria,
Vessillo triomphal, pompa celeste,
Chi uide in terra mai si nobil pianta?
Q ual grado è tal, ch'à lei minor non sia,
Et humilmente con preghiere honeste,
Hor non l'adori, come cosa santa?
Cantai hor piango.
I piansi, hor canto; & ne prendo dolcezza
Minor del canto, che del pianto presi,
Et duolmi assai, ch'ante piu non intesi
Di tanto bene la profonda altezza,
S piacemi anchor, de mia troppa durezza,
Ingrata contra il ciel, de si cortesi,
Et alti doni, & de suoi dolci pesi,
Quai fan, chel cor ogni dur ghiaccio spezza.
M a tenga pur la scorta mia tal stile,
Ch'io spero contra il mondo, & ria fortuna
Salir in pace à quel stato felice.
C h'un piu giocondo, nobile, & gentile
Viuer non hebbi mai sotto la Luna,
Si dolce è'l frutto di cotal radice.
I piansi, hor canto,
C antai, hor piango, che'l celeste lume
A' me pur troppo lungamente cela
Gli soi splendidi rai, ne pur riuela
Sue luci à me, com'era suo costume.

G ia di lagrime ho fatto un largo fiume,
Qual cresce ogn'hor, per accorciar la tela
Di questo mortal uel, c'ha già la uela
Spiegata à uenti, n'à redir ual piume.
E t ben, che'l pianto sia di uiua uena,
(Quantunque forse lungi da la riua,
Cui ui s'aggiunge con la mente a pena)
N on pur s'appressa à la tranquilla oliua,
Che l'alma, & l'intelletto rasserena,
Ma uuol pietà contra il deuer, ch'i uiua.
I mi uiuea,
E t chi si puo chiamar qua giu contento,
Et uiuer lieto senza noia alcuna?
Haggia pur l'huom s'ei uuol destra fortuna,
Ch'ogni piacer è al fin mortal tormento.
H or de le pene, ond'io mai non mi pento,
Ne meno ne uorrei hauer pur una,
Si mi ricopre folta nebbia, & bruna,
Che m'ha de gliocchi quasi il lume spento.
O dolce, & degna mia pietosa madre
Coprimi homai, assenti à le mie uoglie
Per farle à miglior tempo piu leggiadre.
E tu, doue'l perfetto ben s'accoglie,
Se tua sarò sommo rettor, & padre,
Chi fia, che piu di te mai me ne spoglie?
Vincitor Alessandro,
S el maggior Alessandro l'ira uinse,
Et fe'l minor del padre suo Philippo,
Ne ualse opra d'intaglio di Lisippo,
Et men d'Apelle, che gia lo dipinse.

E t se Tideo à tal furor sospinse,
Ch'egli morendo rose Menalippo,
Et cieco fece Silla, non pur lippo,
Al morir tanti, & lui nel fin estinse.
P er che, se dunque tanti à cotal pena
L'ira condusse, & Sasel chi ne muore
Non rattemprar il furor graue, & forte,
C he ci dimostra il ciel, e mai non frena
Pregando, chi del tutto è possessore
Che (lui merce) ne scampi di tal morte.
Qual uentura mi fú,
Q ual maggior don mi fù? quando da luno
De due be lumi, à quai par mai non furo,
In questo stato tenebroso, & scuro
Il mio fu confortato in fermo, & bruno?
L assa, che spesso con questo digiuno
Tornomi à consolar, ne d'altro curo,
Et fummi il ciel albor men che mai duro,
Quando à l'incontro le mie gratie aduno.
C he da l'un de begliocchi, anzi de'l sole,
Ch'abbarbagliar mi suol souente, uenne
Quel ben ch'à me diletta, e ad altri duole.
E t già la speme hauea mosse le penne
Per girsen, qual falcon, ch'in alto uole,
M'al passo ei s'interpose, e'l corso tenne.
O cameretta,
O sacro albergo, che sei il uero porto
De le uaghe dolcezze mie diurne,
Et fermo nido di tante notturne
Discipline, che meco serbo, & porto.

C hiare, fresche, e dolci acque, oue conforto
Apprendo, & spargo profondissim'urne
Di lagrime, ch'i bagno quelle eburne
Sponde d'intorno al mio celato torto.
A te ricorro, come sol riposo
D'ogni secreto, & alto mio pensiero,
Che te fuggendo l'anima ua à uolo.
E t per ch'è troppo al ben nostro odioso
L'antico serpe, te per mercè chiero
Signor, ch'al fin nol ueggia, ma te solo.
Lasso, Amor mi trasporta.
D ou'ho maggior disir, doue piu uoglio,
(Ben che dificilmente pur si uarca)
Trasportami quel mio sommo monarca,
Da cui riceuer dolce uita soglio.
E gli (sua gratia) d'ogni fermo scoglio
Tutta di merci perigliose carca
Dal mar battuta la mia mia frale barca
Conduce in porto senza alcun orgoglio,
E gli tra piogge tempestose, & uenti
L'ha sempre fuor d'ogni trauaglio spinta,
O sia nel caldo state, o freddo uerno.
D i ch'altri ne risente aspri tormenti,
Veggendomi da l'onde quasi uinta,
Secura ritornar senza gouerno.
Amor io fallo,
S ignor; io fallo, accuso il mio fallire,
E tu lo sai, ch'ogni secreto hai in seno,
Et sentomi di duol già uenir meno,
Scemar la quiete & crescer il martire,

E t sento questo reo mortal disire
Leuarmi dal mio ben chiaro, & sereno,
Et se non regi di tue mani il freno,
Perduta la speranza con l'ardire.
I o sento il cor, che fuor d'uso s'auuenta,
Ne mi ual, che lo sforzi, o che lo sproni
Per ritornar à te, ch'altra uia tenta,
P erò fa si; che de tuoi ricchi doni
Ei non sia priuo, ne'l tuo amaro senta,
Et (ben ch'indegna) à mie colpe perdoni.

Non hà tanti animali,
N on copron tanta sabbia le salse onde,
Ne stelle soura il cerchio de la Luna,
Quando è men fosco, anzi seren la notte,
Ne tanti pesci ha'l mar, augelli boschi.
Ne piante campi, ne fioretti piaggia,
Quante dolcezze l'alma in su la sera,
O nde uo tutto il di fin à la sera,
Di questo mar cercando placar l'onde,
Et per non remanir sul uerde in piaggia
Forse non u'è sotto il ciel de la Luna,
Chi piu di me ricerchi ualli, o boschi
Col piede il giorno, & col pensier la notte,
M a queti non s'ha mai ne di ne notte,
Ne pur tranquilla un hor mattina, o sera
In quest'auara, & piena d'aspri boschi
Vita mortal, & labile, com'onde
Di trauagliato mar ch'à far di Luna
In scogli rotte son, o in nuda piaggia,
V ita non già, m'alpestre, e dura piaggia

E' questa, & buia piu, che fosca notte,
In cui da l'alba lucida à la Luna
O dal leuar del sol fin à la sera
Regnan superbi uenti, e horribil'onde,
Et uie spinose piu, ch'in folti boschi.

B eati e spirti, che tra i folti boschi
Di questa si serena, anzi atra piaggia
S'han perseruati, & da le turbid'onde,
Certando il giorno con l'ombrosa notte
Dal primo di fin a l'ultima sera,
Peregrinando con l'errante Luna,

F ermo alcun ben non sta sotto la Luna,
N'alcun riposo s'ha tra questi boschi
Onde à me giunga innanzi tempo sera
Per arriuar à la suprema piaggia,
Doue mai non appar alba, ne notte,
Ne periglioso mar, ne horribil onde,

A lma, quest'onde à tempo de la Luna,
Va notte, & di fuggendo, e i folti boschi,
Ch'altra piaggia uedrai forse anzi sera;

Real natura,

S ignor, al cui saper alto intelletto
Non aggiunge, n'acceso occhio ceruiero
Vede (qual tu) del cor ciascun pensiero
Ne penetra nel intimo del petto.

P oi che di tre fosti à patir detto
Morte qua giu, dal tribunal altiero,
Apri il mio cor (per tua mercede) intiero,
Chi sia il giuditio altrui giusto, & perfetto,

N on fu mio fallo il bascio, ma fortuna

Ne ſi interpoſe con ſiniſtra mano,
Forſe per dilungarmi da quell'una,
C h'in terra honoro, & ſeruo, (o ſenſo humano)
Come coſa immortal ſoura ciaſcuna,
Quantunque fuſſe l'atto inuido, & ſtrano;
La uer, l'aurora,
M ille uaghe dolcezze in me da l'aura
Moſſe ne la ſtagion noua de fiori,
Col celeſte cantar d'angeli in uerſi,
Si dolcemente mi ſtringono l'alma,
Che fuori di me ſteſſa in altrui forza
Seguo la prima cauſa in cotai note,
C oſi poteßio anchor in ſimil note
Col lento ſoſpirar, che muoue l'aura,
Et porge à gli animanti ardir, & forza
Nel tempo, ch'à noi ſcopre l'herbe, ei fiori,
Mandar la ſu con quelle uoci l'alma
Vinta d'ardenti, noui, & dolci uerſi,
A nchor mai non trouai proſe, ne uerſi,
N'humani preghi ne pietoſe note,
Ch'addolciſſer giamai la miſer'alma,
Quanto queſt'una, ch'al ſpirar di l'aura
Commoue i cuor, non pur gli nuoui fiori
E'l ſangue, la uirtu, il ualor, la forza.
S incero Amor, perfetta fe, non forza,
Non ſeruitu, non tema, o proſe, o uerſi,
Non pietre, non incanti, o ſucchi, o fiori
Di giorno in giorno in ſi ſoaui note
Spirando uniti dolcemente l'aura
Di duol mi tranno à ſe del petto l'alma,

O misera nel mondo infelice alma,
Contra nemici accampa ogni tua forza,
Et mentre in te respira dolce l'aura
Odi gli accenti de sonori uersi,
Che d'angelici spirti escon in note,
E'l cor instaura, non pur herbe, & fiori,

R idon gli angeli in ciel, in terra e fiori,
Et sol di lor pensar si pasce l'alma
Al suon', à l'armonia de le lor note.
Assai mi duol, che tal non sia mia forza,
Che con il pianto, & sospirar in uersi
Lo spirto insieme mandi al ciel con l'aura,

D estami i'aura, & per li uaghi fiori,
Scorgi con dolci uersi à ciel quest'alma,
Ch'è in forza altrui, & fugge le sue note.

Io hò pregato Amor,

I o ti prego Signor, anzi riprego,
Per che non senta nel mio estremo pena,
Che l'alma trista d'error tanti piena
Soccorri, se dal tuo sentier mi piego.

C h'io non merti tal gratia, non lo nego,
Ma'l senso, la ragion che spesso affrena,
Contra mia uoglia mi trasporta, & mena,
Dou'io non uoglio, ne uolontier sego,

T u, per cui ciascun chiaro, & alto ingegno
Ripien del tuo ualor il mondo alluma,
Tal che poi uince ogni fulgente stella.

C o l'humil sguardo tuo priuo di sdegno,
Quest'appetito in sua balia consuma,
Et cresca l'alma in sua uirtù piu bella.

L'alto Signor,

L'unico mio Signor, à cui non uale
Celarsi, ne fuggir ne far difesa,
Hauendo l'alma del suo foco accesa
Con l'amoroso suo benigno strale,
Vedendo me d'ogni piacer mortale
Crudel nemica, e d'ogni immonda impresa,
Vna face piu forte hauendo presa,
Il cor da ciascun canto anchor m'assale.
L'una piaga arde di celeste fiamma,
L'altra un liquor ne l'anima distilla,
Ch'ogni dolcezza par assentio rio.
Ne fonti sian giamai, ch'una fauilla
Temprino di tal foco, che m'infiamma,
Che'l mio col suo uoler è un disio.

Mira quel colle,

Mira quel colle ingrato mondo, & uago,
Onde per nostro amor il Signor hebbe
Amara morte, ne sparger gli increbbe
Il proprio per noi sangue, & farne un lago.
D'un tal dolce pensier io sol m'appaggo,
Pensa anchor tu, c'homai tempo sarebbe
Di finir tanto error, che fin qui crebbe,
D'ogni tuo graue duol mortal presago.
Per sua immensa merce post'ho in oblio
Tutto cio, che qua giu s'aduna teco,
A' che piu dormi, o studi in desir sciocchi?
Egli è quel ben, ou'ho posto il disio,
Egli è il riposo, oue mi colgo seco,
Egli di nostri sensi e'l lume, e gliocchi.

Fresco, ombroso,
V ago fiorito, & uenerando colle,
Doue il mio cor innamorato siede
Per far del ciel, et di sue uirtù fede,
Et quanto il mondo à nostre menti tolle.
D al reffrigerio, ch'ei sente, mi uolle
Abbandonar, ne piu al suo albergo riede,
Onde l'herbe signando hora col piede,
Faccio il terren di pianto humido, & molle.
P oi dico fra me stessa, & fermo il passo,
Per che non è colui qui per un poco
D'amor non satio, ma di uiuer lasso?
M a per ch'ei pensa, che par non è'l gioco
Nulla si cura, e immobil piu che sasso
Requie non troua, non che stabil loco.
Il mal mi preme,
I l duol m'attrista, & temo anchor di peggio,
Ch'è gia de l'altrui fin breue la uia,
Et contrastando in simil frenesia,
Hor lagrimo, hor sospiro, & hor uaneggio.
E te humilmente sommo rettor cheggio,
Ch'altroue uolgi tal tempesta ria
(Quantunque indegna) & quando l'hora fia
A' pie lo colghi del tuo fermo seggio.
S o che nessun de li miei preghi e degno,
Pur dammi ardir il tanto ardente amore,
Che porti à noi, ne mi par ueder torto.
E t che la dritta strada del tuo regno
Dolcemente ci mostri, & sproni il core,
Ben che sia lunga, et erta, e'l tempo corto.

Due rose fresche,

D ono piu grato assai dal paradiso
Sarebbe stato il di primo di Maggio,
S'hauesse in noi l'antico uecchio, & saggio,
L'eterno lume ugualmente diuiso.
C erto, ch'in un soaue & dolce riso,
S'hauria conuerso il duol aspro, & seluaggio,
Et per uirtú del mio celeste raggio
In gioia il pianto, c'hor me riga il uiso.
N e doi ce piu contenti sotto il sole,
S'harebber mai ueduti uniti insieme
Da far d'inuidia ogn'un mirarsi à torno.
O nde pensando anchor à le parole,
L'anima spasma, e'l cor sospira, e'teme,
Ch'in noi s'oscuri il ciel à mezzo il giorno,

L'aura, chel uerde lauro,

Q uell'aura, che dal ciel spirando il crine
Non pur, ma'l cor d'ogn'alto ingegno muoue,
Fa dal carcer mortal con le sue nuoue
Virtu leggiadre, l'alme pellegrine.
P erfido mondo, & pien d'acute spine,
Chi fia giamai, che'l par, o'l simil truoue?
In lei cade il ualor di Marte, & Gioue,
In te ogni uitio, qual ni scorge al fine.
D i ciascun sento già scoperto il danno,
D'uno, che'l raggio del mio uiuo sole,
Dal qual e spirti il proprio poter hanno.
A l segno star piu con ragion non uuole,
De l'altro, i sensi, che uiuer non sanno,
Ne muouer lingua, ne formar parole.

Parrà forse ad alcun,

Meglio sarebbe, & di piu honor, se quella,
Ch'innalza si con smisurato stile
Seguità hauesse in quel ualor gentile,
Che dal ciel cade in alma honesta, & bella.
Di queste mortal lode certo ch'ella
Poco si cura, che quanto è piu humile,
Tanto u'è da leuarsi piu sottile
A' la infinita essentia, & da uedella.
Questa, che col desir al ciel aspira,
Nou è di stancar degua Athene, Arpino,
Mantoua, Smirna, o piu sonora lira,
Ma d'esser serua à quel Signor diuino,
Che parimenti ciascun chiama, & tira
A' se per gratia, & non per suo destino.

Chi uuol ueder

Chi uuol ueder beltà sonra natura
Scesa dal ciel, uenga à mirar costei,
Di cui parlo, sol bella à gliocchi miei,
Ne cosa altra ueder piu l'alma cura.
Et per che morte non risguarda e fura
Vgualmente à suoi tempi, e buoni, e rei,
Da canto lasci questi uani Dei,
Et segua lei, ch'eternamente dura.
Indi fido saper, rara uirtute,
Alto intelletto, angelico costume,
Han ferma stanza con mirabil tempre,
Qua nostra lingue son inferme, & mute,
Et han da pianger (perso il chiaro lume)
Gliocchi, e da sospirar l'anima sempre

Qual paura hò,
A l mio, qual gaudio agguaglia, quando à meinte
Quella mi torna, ch'in questa penosa
Ad alcun non perdona, & non è cosa,
Piu da ciascun pensar, ne piu souente?
Q uand'io ben penso, ueggio humilimente
Farmi piu bella, che uermiglia rosa,
Et star à lunge ogni pena dogliosa,
Tal che doppia quiete l'alma sente,
Q ual pompa dunque, oime, qual leggiadria,
Quai gemme, quai thesor, quai panni allegri,
Qual dolce riso, o qual parlar humano,
P uonsi uguagliar à la dolcezza mia?
Ne laqual spesso molti disir negri
Mi danno assalto, & piace à Dio, ch'in uano
Solea lontana
S oleua il mondo, & questa consolarme
Vita mortal, & la sua altiera uista,
Hor tutta mi spauenta, & mi contrista,
Ne de l'un, ne di l'altro i posso aitarme.
P artomi, ne di noia punto parme
Gustar ne la partenza. tant'è mista
La dolcezza, che l'alma per se acquista,
Che fa d'ogni contrario mi disarme.
O per me molto à tempo lieta sera,
Et uoi felici inteneriti, & molli
Occhi miei laßi, e piedi; u tanto andai.
H ora ui dico, ne piu dir lo uolli,
Vaßi lo spirto à la sua pace uera,
Ne piu sperate qui uedermi mai.

O misera, & horribil,
O dolce, & honorata uisione.
D'ogni contrario, & d'ogni infamia spenta,
C'hor mi riuella (poco à me contenta)
Questa, de cui ne uien poche opre buone.
Marauigliomi assai, ch'ella non suone
In ogni parte si, ch'ogniun la senta,
Ma per che'l Signor mio non lo consenta,
Forse è per la fallace opinione.
Altri ben certa son, che crede anchora
Vedermi al secol de miserie adorno,
Il cui ualor tanto natura honora.
Ma uano è tal pensier, ch'al suo soggiorno
Giunta che sia, non è per uscir fuora
Fin à l'oscuro, e tremebondo giorno.
In dubbio del mio stato,
Certa già del mio fin, Donne mie, canto
Angelichi concenti in dolci rime,
Ne piu del mondo le mordaci lime
Han hor poter nel cor mio lieto tanto
Hora contempla quel aspetto santo
L'anima ancella, & le sue parti prime,
Ne so pensar, ne ben redir, ch'estime,
De chi qua uiue in amoroso pianto.
Chi puo dir, ch'agguagliar si possa à lui?
Non quanto mai thesor, forza hebbe in terra,
Dunque orbo mondo, che sara d'altrui?
Merce Signor, che de si estrema guerra
Mi sciogli, ne piu sia quella, che fui,
Felice alma, che'l tuo sentier non erra.

O dolci

O dolci ſguardi,

N on ſia piu alcun qua giú anime accorte
Che ſguardi di me ueggia, o parlar m'oda,
Che di tai nodi il cor u'è chi m'annoda,
Si, ch'in me piu non puo n'amor, ne morte.
O nd'hor conuien o mia felice ſorte,
Che di tante fatiche il frutto goda,
Ne piu del mondo ſenta alcuna froda,
Ne innanzi ſue promeſſe piu m'apporte,
H ora fra tante uiſte alme, & ſoaui
L'anima poſa, & dolcemente alberga,
Colma di carità, di mente honeſta.
E t perch'ogni contrario al fin diſperga,
E in lui m'imprima, hor fa caualli, hor naui
Queſt'al mio ben, alma leggiadra, & preſta.

Io pur aſcolto,

N e piu dolce, ne piu grata nouella,
In queſta uita à Dio mortal nemica
Potea ſentir, di chi (conuien ch'i dica)
Hor l'uno ſtrugge, & hor l'altro pontella.
Q uanto con la mia ſcorta honeſta, & bella,
In opre ſaggia, e di mente pudica
Tornar al ciel, come fedel amica,
Piu chiara aſſai, che lampeggiante ſtella:
A' poſſeder quella felice uita
Sciolta da coſi duri, & lunghi affanni,
O dolce far dal mondo dipartita.
O ſaggio lontanarſi da ſuoi danni,
Hor è la uoglia mia ſatia, e compita,
Nel piu bel tempo de miei teneri anni.

La sera desiar,

N e disiar la sera, ne l'aurora
Sogl'io, qual soglion gli inquieti amanti,
A' quai s'addoppian gli singulti, & pianti,
Ne pur hanno giamai felice un'hora,

A nzi sol tanto ripensar a l'hora,
Ch'i lumi, ch'aßimiglian duo leuanti,
Mi s'appresentan ne suoj bei sembianti,
Di che'l ciel, e natura, s'innamora,

C he con la palma in mano, & uerdi rami
De le pallide oliue, che'l cor m'hanno
Fatto, ch'aßi piu altrui, che me steß'ami,

Q uetin gli affetti, quai perir mi fanno,
Et faccin, che mortal cosa non brami
Piu in questo carcer colmo d'ogni affanno

Far poteß'io uendetta,

R imansi il uendicarsi di colei,
Ch'egli tant'ama, & ella lo distrugge
In man di quel, ch'è mal, per chi lo fugge,
Et segue gli appetiti sconci, & rei.

N ulla puo egli in questi sensi miei,
Et men'assai, chi lo consuma, & fugge
Ma ben in lui, che come fiera ruggge,
Di che dolermi, ne parlar deurei.

G ià il tempo con l'etade anzi lo caccia,
Et l'alma d'ogni ben celeste sciolta
Altroue uola, & morte lo minaccia.

P rendomi marauiglia alcuna uolta,
Che s'un tanto disir il senso abbraccia,
Che nol spezzi Ragion che pur l'ascolta.

In quelbel uiſo ;

I n quel eterno ſol, cui ſeruir bramo,
Erano i miei penſier gelati intenſi,
Quando m'apparue, & diſſemi, che penſi?
Et io riſpoſi, in uoi, ch'adoro; & amo,
E t ch'iui preſa fui qual peſce à l'hamo,
Ch'à prigion farſi uolontario uienſi,
E tutti inſieme congiurati i ſenſi,
Com'augelletti al uiſco accolti in ramo
E t che condotta al uero, & uiuo oggetto,
Senza ilqual aſpra è la mondana uia,
Et ogni ben caduco, anzi imperfetto,
P er qual mio fato, o'dolce ſorte mia
Non ſo, ch'un tanto, & immortal diletto,
Di fuori, & dentro l'anima ſentia,

Viue fauille uſcian,

V iui ſguardi n'uſciſcon de i bei lumi
Di quel ſplendido Sol, che folgorando
Souente il petto uiemmi, & ſoſpirando
Faccio dei ſtanchi miei duo larghi fiumi.
E t par che giorno, & notte mi conſumi,
Quando di lor non uengo ripenſando,
Anzi gran parte de i ſpirti mancando
Per li modeſti, & ſanti ſuoi coſtumi.
E t l'alma fuor de le communi pene
(Quant'è la forza d'una lunga uſanza)
Ne le qual già nudrita un tempo fue.
T utta ſi uolge ne l'eterno bene
Si piena di diſir, & di ſperanza,
Ch'io ſtò di rimaner quaſi in tra due,

Cercat'hò sempre.

Qual piu di me mai solitaria uita
Cercò per uerdi piagge, e alpestri boschi,
Sol per fuggir gli amanti sordi, & loschi,
C'hanno la uera, & retta uia smarrita?
Ma pur qui fosse mia uoglia compita,
Si che piu d'aere, ne de lochi Thoschi,
Ne di Sorga s'udisse i colli foschi,
Ch'à pianger piu, ch'à rallegrar l'aita,
Forse che non harrei sempre nemica
Fortuna, & s'hor fra me mi doglio, & sdegno,
Seco m'allegrarei nel Signor mio,
Ma che sai tu d'esser fedel amica
Tanto del ciel? non già, ch'ogniun n'è indegno,
Sallo il sommo fattor, n'egli, n'anch'io.

In tale stella

Duo uaghi lumi per mia sorte uidi
Pieni d'una ineffabile dolcezza
Passar per questi ombrosi, & scuri nidi,
Per cui ciascuna uista l'alma sprezza.
N'à lor s'agguaglia, quanto piu s'apprezza
In terra in ciel, o ne gli estremi lidi,
Non che la uana, & labile bellezza
Ch'à Troia diede già l'ultimi stridi,
Qual sdegnosa Lucretia, che col ferro
Fera percosse il casto, e offeso petto
Qual Polisena, Hisiphile, & Argia
Pon pareggiarsi à quella? & pur non erro,
Ch'è di tal gratia, e di tanto diletto,
Ch'ella sol resta, & tutt'altre uan uia?

Qual donna attende,

C iascun, ch'aspira à gloriosa fama,
Certo ben degno d'ogni cortesia,
Specchiassi in quella, che per scorta mia
In terra tengo, & hor al ciel mi chiama,
C he da lei come il sommo padre s'ama,
Et che s'acquista honor, & leggiadria,
Anzi qual è di gir à lui la uia
S'impara, & hor n'attende, n'altro brama,
I ui quel bene, ch'à null'altro agguaglia
Si coglie, & orna di santi costumi,
Ch'isprimer non lo puo la lingua in carte,
I ui il raggio oriental, che gliocchi abbaglia
Risplende sì, ch'i nostri mortal lumi,
Perdono in tutto lor natura, & arte,

Cara la uita,

P iu l'honestà, che uita assai mi pare,
Ch'in ualorosa Donna in pregio sia,
Onde prego il Signor, ch'à questa mia
Voglia consenta, e à l'opere sue care.
E t l'indiuiduo uoglia homai priuare
De l'habito, e tornarlo in ch'era pria,
Innanzi che fortuna ingiusta, & ria
Vi si interponga con sue uiste amare,
N e quando lessi mi marauigliai,
Ch'al morir di Lucretia bisognasse
Piu tosto il ferro, che'l gran dolor solo,
M a mi rimetto nel suo petto, & mai
Fien stanche di gridar mie uoci basse.
Leuami Signor mio, ch'è tempo à uolo.

Arbor uittoriosa,

L' arbor uittoriosa, e triomphale
Donne, c'honora il cielo, & non potti,
Se dati hauesse à uoi giorni si lieti,
Con'à me in questa uita aspra, mortale,
F orse, che quel, ch'ad altri poco cale,
Et meno à te, che gli suoi frutti mieti,
Ch'è coglier l'aere con il uento in reti,
Vi giouarebbe, c'hor nulla ui uale,
E t l'honeste uirtù famose, & care,
Che tra noi uincon li rubini & l'oro
Quai par; ch'ogniun'ugualmente dispregi,
C on l'altre in compagnia senza alcun pare,
Cercareste qual ric co auar thesoro,
Lasciando al mondo, quanto adorni, e fregi.

Io uo piangendo

D onne, tal'hor piangendo il cor m'assale.
Et dicemi, ne'l pianto fra me stesso,
Condur mi sento spesso
Ad un piacer lontan, da ch'io soleua.
A' tanto ben ueggendom'io si presso,
Bramo come falcon leggiadro l'ale
Per uscir del mortale
Carcer, dalqual tal'hor ragion si leua.
Ma per me certo niente mi rileua
Per dolce, & lungo lagrimar, ch'i faccia,
Ond'io sospesa (ben ch'indegna sia)
Corro à chi da la torta à dritta uia
Mi scorge, & chiamol; qual ch'infermo giaccia
Con lagrimose braccia,

Ma non m'ode, che forse non è anchora
Il tempo, onde m'accora
Il troppo ritardar, e in dubbio tremo,
Che lungi hor i mi sia dal giorno estremo.
Ritorna anchor nouellamente, & dice,
Non ti smarrir, à la tua impresa attendi,
Per che non ben intendi,
Com'il Signor ne suoi diuoti passa.
Prendi conforto pur del pianto, prendi,
Et suella del tuo petto la radice
Del pensier, che felice
Non ti puo far, anzi perir ti lassa.
Et se tu sei confusa, oppressa, & lassa
Dal mondo pien di dolce fuggitiuo,
Che'l mal li gioua, & nuoce il ben d'altrui,
Non por tua speme, & confidenza in lui,
Che di bontà, di fede à fatto è priuo.
Et essendo tu uiuo
Superbo corpo, affrena i disir tuoi,
Et fal mentre che puoi,
Che'l tempo uà, ne torna, & ben tu'l sai,
Et chi saluar si puo, non tardi homai.
A l'hor io, e come, questi non mi porse
Mille dolcezze, per che di colei,
Cui compiacer uorrei,
Nuda restasi, & di mia dolce pace?
Alma, no'l sai? pur ricordar ti dei;
Quanto con sue lusinghe ante ti torse,
Non so, mi penso, forse
Per che prouasse l'amorosa face.

Ma in me non puote il ſuo ualor fallace,
Ne di colei l'ardir, lo cui chiar giorno
Lungo temp'è, ch'aſpetto, ne pur uiene.
Et hora, doue naſce, che di ſpene
Vammi paſcendo, anzi moſtrando intorno
Il ciel uago, & adorno
Di benigne uirtuti? & di cio lieta,
In parte il duol m'acqueta.
Tal che dir fammi con pietoſo canto,
A' quanto è ito, non m'auanza tanto?
Et doue un piacer indi breue, & agro,
Che carica, & preme con noioſa ſalma
La triſta, & dolent'alma,
Et di fumi, & di ſogni ſol la paſce?
Ben che la ſaggia, ueneranda, & alma
Per cui tanto ſoſpiro, agghiaccio, & flagro,
Et uien pallido, & magro
Ogni mortal diſir, ch'in me rinaſce,
Dal di, ch'io nacqui & fanciuletta in faſce
Sempre creſcendo s'ha nudrita meco
Non permetta ch'un fior ſi rado chiuda
Morte crudel, & d'ogni pietà ignuda,
Et un tal frutto ſe ne porti ſeco,
Che dal Latino, al Greco
Fia la poſſanza, qual di polue al uento,
Onde fra me pauento
Penſando, com'il tempo leue ſgombre,
Ne pur di noi nel fin rimanghin l'ombre.
O mondo cieco, & d'ogni uitio pieno,
Et colmo di l'error, che l'alme adhugge,

Non uedi, come fugge
La uita, & quanto star qui poco calme?
Non uedi sorridendo chi ni strugge,
Et cerca di leuarci dal sereno
Quà, e là uolgendo il freno,
Che non riparo pur, m'ardir non ualme?
Anzi mi uieta, che la barca spalme
Per fuggir questo mar cinto di scogli,
Che la cerca legar con maggior nodi.
Signor, tu che con dolci, & saggi modi
Ageuolmente ogniun leghi, & disciogli,
Homai ti prego, togli
A' te questa, quantunque con uergogna,
E in guisa di chi sogna
Hauer uiuuta fin quest'hora parme
Senza il ualor del tuo gran scudo, & arme.
Et se conobbi troppo tardi il uero
Prouidenza infinita, & sommo amore
Degno d'ogni alto honore,
Et d'attuffar, ch'in te non spera, & crede,
Scusa l'innertia del mio pigro core
Nel mondo immerso tant'aspro, & seuero,
Che uola col pensiero,
Doue, ch'apertamente il mal suo uede.
In te (quantunque indegna) sta mia fede,
In te posa mia speme, & ben conuiensi,
Da te dolce pietà mia uita brama,
Et riuerentemente ti richiama
Vnita insieme con gli ingrati sensi.
O Signor mio, che pensi?
Non uedi il tempo, ch'inante mi spigne,

Et dentro mi dipinge
Ogni difetto rio, che da me nacque
Dal di, ch'à te seruir sin qui mi piacque.
E terno padre, che lasciasti il cielo,
E d'immortal, mortal ti festi in terra
Per far con l'hoste guerra,
Ch'in contra noi uolea sue reti ordire
Con quella mano, che'l tutto apre, & serra,
Com'à lei piace, & al corporeo uelo
Cangi natura, & pelo,
Per che s'adempi il mio caldo disire,
Fammi di questa ualle homai partire,
Ch'è d'ogni nostro ben sempre da lunge,
Fammi, qual buon nocchier accorto, et saggio,
Che perduto il sentier pe'l stran'uiaggio,
Al fin lo troua, & saluo in porto aggiunge.
Hora mi rode, & punge
Il uerme, che continuo mi riuolue,
Et già l'eta m'assolue,
Che quando un corpo è in suo ualor men forte.
Men dura al dispartir è di qua morte.
Canzon, il cor homai debile, & freddo
Vi si risolue com'al caldo neue,
Ne molto resta, quest'è senza dubbio
Per esser giunta al fin, e inuolta al subbio
La bianca tela teneretta, & breue,
Ne piu salma men greue
Poteu'hora portar in si bel stato,
Già m'è la falce à lato,
Ne mi ual piu saper, arte, o consiglio,
Che'l peggior lascio, & al meglior m'appiglio,

Aspro core;

Aspro disir, & pertinace uoglia
Impresa si ne la mortal figura
D'un uil oggetto; che si poco dura:
C'hor arde, hor ghiaccia questa ignuda spoglia.
E' possibil, si come il fior, la foglia
Vedete dal di chiaro à notte oscura
Mancar de l'esser cosi (o ria uentura)
In tal error il uiuer non ui doglia?
Di cio fra me mi rodo, rimembrando,
Che pur per uso lungo, & uiua proua
Con poco humor si spezzan pietre salde,
C'hor dolce io sospirando, hor lagrimando,
D'Amor quel duro cor mai non si smuoua,
Anzi ualor raddoppie, & piu si scalde.

Signor mio caro,

Ogni desir mio pronto à te mi tire
Vnico mio Signor, cui sempre ueggio,
Che con le sue lusinghe l'altrui peggio
Ricerca Amor, & doue uuol, lo gira,
Io dal piacer, ch'in me tua bontà spira,
Al ciel son ratta, che non me n'auueggio.
Però, ch'abbreui homai la strada cheggio,
Che sol qua giu si piange, & si sospira.
Tuo amor cortese, & carita di donna
I lacci fur, che mi trasser d'affanni,
Et mi legaro, ou'io per me mi strinsi:
Et mi fu scala l'un, l'altro colonna,
Et per tua gratia sol fin à quest'anni
Portati in grembo gli ho, ne mai gli scinsi.

SONETTI, ET CANZONI DI. M. LAVRA.

IN RISPOSTA DI. M. FRANCESCO PETRARCA PER LE SVE RIME DOPO LA MORTE DI LEI.

Oime il bel uiso,

LIETO, grato, o penetrabil sguardo,
Che parimenti d'ogni animo altiero
Il cor superbo, disdignoso, & fiero
Far humil suoli, & qual è uil gagliardo.
O dolce colpo, o triomphante dardo,
Che tolta m'hai, di doue piu non spero
Tornar, & posta in questo sommo impero,
A cui salir alcun non sia mai tardo.
Qual è si stanco, che qui non rispire?
Et non resti d'ogni contrario priuo,
Di che non esser sciolta ante mi duole,
Quiui non s'arde di terren desire,
Qui in carità si gode quel sol uiuo,
Ch'isprimer non lo puon mortal parole.

Che debb'io far,

Poi che non lice piu cantar d'Amore,
Ma penſar di morire,
Sentir, Donne mie care, homai uorrei,
Che con quella s'uniſſe il uoſtro core
(Volendo me ſeguire)
Che ui puo trar de tanti affanni rei,
Et uedreſte per lei,
Me di quel carcer fuor, c'hebbi ſi à noia
In quanta dolce gioia
Ogni fatica, & mortal pena è uolta
Dal giorno, che mi fu la ſpoglia tolta.

Ne d'Amor, ne di Morte hora mi doglio,
Ma di uoi, che dal graue
Carco non ui leuate aſſai mi duole.
Di queſto mar fuggendo ogni aſpro ſcoglio
Con la mia fragil naue,
Per gratia prima del mio uiuo Sole
Poi di chi con parole
Grate mi traſſe il cor, hor ſono in ſtato,
Che la ſcorza à l'ingrato
Mondo laſciando, ſol reportai meco
Quel, ch'al partir ogniun ſuol portar ſeco,

Errante uulgo, di tal ſeme, uedi
Il dolce frutto, ch'ella
Porge à chi fugge la tua conoſcenza.
Beati chi pur l'orme, non ch'e piedi
Seguirò de la bella,
Anzi diuina, & immortal preſenza,
De laqual priua, & ſenza

Non pur me stessa, non ch'altra cosa amo,
Onde se ui richiamo
Talhor dal ciel, leuate, & nostra spene
Ponete in lei, ch'in uita ui mantiene.

Terra fa, chi fu terra, e del bel uiso
La forma è su nel cielo;
Dinanzi al sol; che già habitò tra noi,
Et fu gia da l'eterno al paradiso
(Sciolta dal mortal uelo)
Ordinata nel fior de glianni suoi.
Et per quando, che poi
Rinuestirasi, per non piu spogliarsi,
Assai piu bella farsi,
Et che piu? & questo soura tutto uale
Eterna rimaner, non piu mortale.

Quanta ella fu per si leggiadra donna
Nel mondo cieco, hor come
Rotano i cieli, ella gioendo il sente,
Et per che fu di Fede alta colonna,
Risuona il chiaro nome
Nel uniuerso, & cosi dolcemente
Alberga ne la mente
Di quel Signor, chel tutto regge, uiua,
Et quando piu fioriua
Quel, che lasciai, & che ritoglier spero,
Al'hor piu presso giunse al suo fin uero,

Voi che uedeste gia la gran beltate
Di quella in questa uita,
C'hor è risciolta in poca polue in terra,
Di lei ui caglia, & uincaui pietate,

Poi che l'alma è salita
A' tanta pace, & uoi lasciate ha in guerra.
Indi s'asconde; & serra
Infinito thesor. & seguitarla,
Chi desia, pensa, o parla.
Incide, & seca l'intricato nodo,
Che'l cor u'annoda, & non sapete il modo.
Questo uano desir leua, e trasporta
Con le sue ingorde uoglie
Oltre modo ciascun, ch'ad alto spira.
Ond'auuien, che ragion, si come morta
Et con squarciate spoglie
Siede indisparte, & lagrima, & sospira,
Ma quel ualor, che spira
Dal uostro petto, per ciascuna lingua
Fate, che non estingua
Il nome de uirtù, ma la rischiari
Leuando gl'occhi à questi nidi chiari,
Canzon, per che dal uerde,
Et sereno ti parti riso, & canto,
Ben che uadi nel pianto,
Qua su (tu'l sai) non u'è dolor, ua allegra,
Ne ti mostrar al mondo in uesta negra.

Rotta è l'alta colonna,

Viua è l'alta colonna, e'l uerde lauro
Ch'adombra anchor l'altrui stanco pensiero,
Trouato ho quel, che piu perder non spero
Per Austro, Borea, o per mar Indo, o Mauro,
Hor godo in pace il mio amato thesauro,
Che fa lo spirto andar lieto, & altiero,

Ne tolger me lo puo regno, ne impero,
Ne gemme oriental, ne forza d'auro,
C osi consente il mio sacro destino,
Pero ciascuna mente oscura, e trista,
Al ciel ritorni con il capo chino,
F allace è il mondo, ben che paia in uista
Benigno, onde n'auien, ch'in un matino
Biasmo immortal, & sommo ben s'acquista.
Amor se uuoi, che torni,
S e uolete mie Donne il giogo antico
D'Amor fuggir, come mostrate proua,
Parrauui cosa nuoua
Conuienui à domar lui, uoi uincer pria,
Ne si pensi salir qui, chi non troua
Di quella nel mortal stato mendico
Il cor casto, e pudico,
Che fu già strada à la salute mia,
Et se gli è uer, ch'in uoi prudentia sia,
Operate contra quel, c'hor si ragiona
Per farui degne d'habitar tra noi,
E tu mentre, che puoi
Spirto gentil, fa il simile in persona,
Ritolgendo ad Amor quel, ch'ei ua tolto
Et l'insegne uedrete del bel uolto,
I l uolto dico, e incomprensibil lume
Ch'è nostra scorta, & quella uiua fiamma,
Ch'un cor tepido infiamma,
Di giorno in giorno dolcemente ardendo.
Et qual giamai ui fu ceruetta o damma
Vaghe di ritrouar fontana, o fiume,

Qual

Qual io il ſanto coſtume
Da chi n'ho tanto bene, & piu n'attendo?
Che s'al mio ſtato, e à ſua giuſtitia intendo,
Come colui, che non cangia penſiero,
De la ſua gratia in noi giamai non manca,
Et ogni mente ſtanca,
Ch'à lui ſi uolga, fa ſi (come ſpero)
Fara d'indegno lui di merce degno
D'habitar ſeco nel ſuo ſanto regno.

Qui con gran lode ogni anima gentile
Magnificar quel ſommo Rè ſi ſente,
La cui uirtù poſſente
In amor cangia uoſtri ſdegni, & ire.
Qui ſottopone l'affannata mente
Ogni penſier ſuperbo, indegno, & uile,
Innalzando lo ſtile,
Oue facil non ponno i ſenſi gire.
Qui s'adegua la ſpeme al gran diſire,
Et ogni ſpirto è in ſuo ualor piu forte,
Et s'auicina al ſingolar oggetto,
Senza ilqual imperfetto
E' l'orbo mondo, & noſtra uita morte.
Qui non conuien, ch'Amor ſue forze adopre
C'hebbe ſol forza, in cui terra ricopre.

Hor l'intelletto alzate à quel bel ſole,
Ch'al ciel di uirtú fa ciaſcun ir carco
Per ritrouarſi al uarco
Meco, oue poſar brama il uoſtro core,
Fuggite homai lo ſtral, la face, & l'arco,
Ch'Amor moleſto in tal modo eſſer ſuole;

O

Et gli atti, & le parole
Humilmente drizate al ſommo Amore,
Indi ogni ben riſorge da tutt'hore,
Indi dipende il proprio cibo, & l'eſca.
O uulgo (oime,) che fai, che ti naſcondi?
I capei creſpi, & biondi,
Con quai ſouente queſt'e quel inueſca,
Altro non ſon, che fumo, ſogno, & uento
N'alcun n'eſce giamai da lui contento.

S arà, chi mai dal cor un di li ſcioglia
Quel forte laccio innannellato, & irto,
O qualche ardente ſpirto,
Che gli addolciſca quella mente acerba?
Verranno à fin mai'l uerde lauro, e'l mirto,
Ch'anchor lo tien in amoroſa uoglia?
Pur ſi rinueſte, & ſpoglia
Ogni pianta di fronde, e'l terren d'herba:
Per ch'egli non, ſe morte ria, e ſuperba
Spezzato ha'l nodo, c'hor ſi puo ſcampare?
Et rotto hauendo il primo (o cieco mondo)
Non rompera il ſecondo?
Ringratio il ciel, ch'Amor mai ritentare
Sue forze in me non ualſe, n'oprar l'arme,
Ne giamai puote de ſue ſchiere farme.

G li riſplendenti rai, doue l'acceſe
Fiamme cocenti, e ineſtinguibil foco
N'uſciro, à quai ſi poco
Valſe mai forza, ouer potenza humana.
Lo ſtato pieno d'infinito gioco,
La gratia immenſa, & l'eſſer ſuo corteſe

Con l'altre uirtù intese,
Che gentil fanno ogn'anima uillana,
La beata sembianza altiera, & piana,
Il goder di sentir del ben lodarsi,
Il molto dispiacerle il mal altrui,
Lo ricercar à cui
In alma in corpo intieramente darsi,
Fur l'arme relucenti, che'l cor duro
Humile fer, e di tal fin securo.
L'anime, ch'al suo regno Amor inchina
Rilega, & snoda in un, & l'altro modo
Com'à lui par, ma'l nodo
Che mi cinse, chi poi per lei mi uolse,
Fatt'ha, c'hor lieta in liberta mi godo,
Ne biasmo la sententia pellegrina
De la bontà diuina,
Il cui studio da quella mi disciolse
Prima, & poi nel suo grembo mi ritolse,
Per dimostrar la sua immensa uirtute,
Et uoi infiammar di quel chiaro disio,
Delqual fui gia anchor io,
Che non temei le sue crudel ferute,
Ma parmi ben, ch'in uan lo suo stral scocchi,
Che'l cor stretto chiudete, non pur gliocchi.
Leuommi già da l'amorosa legge
L'alto fattor, ond'hor nel ciel è gita
L'alma, lasciando trista l'altrui uita.
L'ardente nodo,
L'unico mio Signor, che d'hora in hora
Tenne non poco tempo il mio cor preso,

Et hor l'ha scosso d'ogni mortal peso,
Tal che non fia mai piu, ch'io stenti, o mora,
Veggendo il mio nemico al passo anchora
Hauer nouellamente un laccio teso
D'una dolce esca, & fuoco amaro acceso,
Dalqual per se mai non scampato fora,
Tosto leuollo per sua gratia molta
Di questa, in parte consumato, & arso
Qual in fornace ardente arido legno.
Et di sue proprie man piu d'una uolta
Gia riformato, & dentro un liquor sparso,
Scorselo, oue non puo mortal ingegno.
La uita fugge,
Se'l uiuer fugge, & non s'arresta un'hora,
Et morte lo persegue à gran giornate,
Et le presenti cose, & le passate,
Et le future gli dan noia anchora,
Se'l rimembrar, e'l dimorar l'accora,
Contra ragion ben parmi in ueritate,
Che non lo muoua almen la lui pietate,
Cercando uscir de tanti affanni fuora,
Hora gli è tempo, se fu tempo mai
Di ritornar à Dio, & quella parte
Fuggir, contesa da contrari uenti,
Et senza piu tardar uolger homai
A' buon camin la barca remi, & sarte
Prima, ch'i lumi sian di luce spenti.
Che fai, che pensi?
A' che piu pensi, à che piu tanto guardi
Dietro à quel, che tornar non puo piu homai

Anima errante? à che crescendo uai
Fuoco à l'immensa fiamma, onde tutt'ardi?
A' che rinouellar e motti, & sguardi,
Che scolpiti nel mezzo del cor hai?
C'hor polue fatti son? miser non sai,
Che tal imprese à Dio ue'nducon tardi?
N on ir pensando piu quel, che t'ancide,
Ma giù deponi la speme fallace,
Per seguir quel, ch'al uero fin ti guide,
R itorna in te, ch'assai quest'à Dio piace,
Hor ben per me ch'un tal lume si uide,
Ch'io godo del mio seme il frutto in pace.
Datime pace,
F in che terrete qua fermi e pensieri,
Sempre ui faran guerra, Amor, & Morte,
Circondando hor le mura, & hor le porte
Come saputi, et pratici guerreri,
A nima non sai tu lassa, qual eri
Pria che salisti tra l'humane scorte?
A' ch'à nemici farti piu consorte
Soli à tuoi danni, & non à pro leggeri,
S uegliati non star piu fissa in Amore,
Ch'ei passa in breue, e tolge ogni tua pompa
Quella, che'l tutto adegua in un sol colpo.
T anta durezza homai il tuo cor rompa,
Che perseguendo è troppo aperto errore,
N'altri, che te di tal fallir incolpo.
Occhi miei oscurato
O scurato non è Donne, quel sole,
Ch'amaua in questa uita egli, ma splende

La su, dou'anchor uoi tutt'hor attende,
Et del troppo tardar uostro si duole:
I ui risuonan dolci, alte parole
Da far innamorar, chi non intende,
Ogni uirtute, & gloria iui si stende
Contra di cio, che'l mondo usar qui suole.
D unque per uscir fuor di tanta guerra,
Onde in assedio & io gran tempo fui,
La mente alzate al ciel, c'hor giace in terra.
H umilmente rendendo gratie à lui,
Che lega, snoda à un tempo, & apre, & serra,
Et fa felice, & infelice altrui.

Poi che la uista,

L a uista mia mortal, c'hor è serena,
Et mentre uisse giù, gli die dolore,
Et hor l'attrista, anzi li porge horrore,
Et forse dalli anchor non picciol pena,
A l destinato, & uero fin lo mena,
Et doue alberga quel immenso amore,
Che fu già nodrimento del mio core,
Et hor mi tien de la sua gratia piena,
E t dicemi tal'hor porgeli mano,
Et fa, ch'el traggi per habitar teco
Fuor di disir, e di pensier humano,
O nde mi uolgo à lui, & dico, cieco
Abbracciar ti conuien humile, & piano
Il mio Signor uolendo restar meco,

S'Amor nuouo consiglio,

S e'l mio Signor consiglio non gli apporta
Si, che'l pensier, ch'è in lui, suo stile cange,

Veggio con l'alma, che di duol trist'ange,
Vinto il disir, & la speranza morta.
E t sento il cor, che spesso si sconforta,
Et la mia morte, anzi mia uita piange
Andar come barchetta in mar, che frange;
Senza gouerno, & senza fida scorta.
P oi ueggio Amor, che lasso lo conduce
Lontano dal sentier dritto dal cielo,
Et che gli uieta il sol, ch'in lui traluce;
A l fin ueggioli innanzi gliocchi un uelo,
Che gli appanna la uera, & uiua luce;
Et andar di di in di cangiando il pelo.
Ne l'età sua piu bella,
N el tempo, & ne l'età mia piu fiorita,
Quando natura hebb'in me maggior forza.
Lasciai giu donne mie la frale scorza,
Per far dal carcer misero partita.
E t l'alma triomphando al ciel salita,
Di richiamarui à Dio suo ualor sforza,
Ne pur l'ultimo, & primo di ui scorza
Di questa morte, & di quell'altra uita;
E t mentre dietro à sue uestigie uanno
Vostri discorsi, & uani pensier, l'alma
Esser non puo giamai, ch'esca d'affanno,
A nzi maggior uigor per uostro danno
Accrescera con la penosa salma,
Giungendo sproueduta à l'ultim'anno.
Se lamentar,
C ol cantar d'augelletti, tra le fronde
A' la dolce aura in la stagion estiua,

Et col continuo mormorar de l'onde,
Che uan scorrendo la fiorita riua,
L à dou'o sieda,o di me pensi, o scriua,
Non piu nel primo uel, che terra asconde,
Mi rappresento, ma qual donna uiua,
Ch'al spesso richiamar d'altrui risponde.
E t per che'l tempo, & l'opra non consume,
Dicoli con pietà, deh per che uersi
Piu sì corrente di lagrime fiume?
Q uesti miei di per morte eterni fersi,
E tu che non consenti à tanto lume,
Ch'à te non sol, m'à tutto il mondo apersi?
Mai non fu in parte,
N on so giamai, quando piu chiar uedeßi
Cosa à me grata piu di quel,ch'io uidi
Al dipartirmi, ne che piu mi steßi
Quant'hor secura da terrestri stridi.
N e so quando giamai lochi piu speßi
Lieti sonori, riseruati, & fidi
Da render lodi al mio Signor, haueßi,
Quanto questi sereni, & chiari nidi.
S pirti celesti, non fondosi rami,
Anime elette, non fioretti, & herba
M'inuitano, dicendo, che sempre ami.
O nde mie Donne (ben ch'indarno chiami)
Quinci u'inuito, ma di quell'acerba
Vita lasciar le reti l'esca, & gli hami.
Q uante fiate,
Q uante fiate al suo proprio ricetto
Quasi da lungo duol, fuor di se stesso

Holli rotto i sospir, ch'uscian del petto,
Et gli offuscauan l'aer lungi, e da presso?
Et quantunque fiate gia fatto sospetto
A' morte, in loco solitario messo,
A' quella uita colma de diletto
Hollo richiesto, & lo richiamo spesso?
Et con la scorta, anzi unica mia diua
Cercato, che del fondo di Sorga esca,
Ne forse il pensa, ne pur moss'è da riua.
Ma discorrendo, su per l'herba fresca,
Vedermi pargli hor donna morta, hor uiua,
Mostrando, che'l suo danno non gli incresca.

Alma felice,

Che gioua consolarti alma, se torni
Piangendo à nouellar tante dolenti
Noti, & quest'occhi, che pur non ha spenti
Morte, soura il mortal sian fatti adorni?
Et che, se cerchi gli infelici giorni,
A' quai mai sempre lassa piu consenti,
Guagliar à le bellezze à me presenti
Di cosi uaghi, & nobili soggiorni?
Et che gioua l'andar di già tant'anni
Parte cantando, & parte anchor piangendo
L'esser mio dolce, & li tuoi amari danni?
Amor è un largo pelago d'affanni,
E ogniun ne porta al fin (si come intendo)
Macchiato il uolto, & lacerati i panni.

Discolorato hai morte.

Scolorito non ha morte il mio uolto,
Ne gliocchi, che gli denno noia spenti,

Anzi nel ciel son di uirtu piu ardenti
Poi c'hebber indi ogni suo nido sciolto,
Hammi in un punto ogni mio peso tolto,
Et posta qui fra risonori accenti,
Ch'in uece di mortal stridi, e lamenti
Lode infinite hor canto, & hor n'ascolto.
Et per che quinci il suo uano dolore
Vn uento di sospir mi riconduce,
Ricerco à mio poter darli soccorso,
Ma lasso, ei, che non uede quanto luce,
Et splendor rende il mio diuin Amore
Ha fatto, lassa, il cor d'un Tigre, e d'Orso
Si breue è il tempo,
Se'l tempo è breue, e'l pensier si ueloce,
Che me uiua gli rendono, & non morta
Et s'al dolor la medicina è corta,
E'l mondo lo contende, amor li nuoce
Per che, (per non prouar si amara croce)
Non mira in la pietà, che sta à la porta,
E di continuo grida, anchor si scorta
Venga, chi ha sete à me con alta uoce?
Ella mai sempre à l'albergo suo uiene,
E dolcimente gli richiede il core
Si pertinace in pensier uani, e tristi.
Ma per che chi no'l gusta, non sostiene
Il lume, fugge, o benedette l'hore,
Ch'à me, Signor, si largo passo apristi.
Ne mai pietosa madre,
In uer ne madre mai pietosa al figlio,
Ne saggia donna al suo sposo diletto

Porse quanto costei senza sospetto
A' tutti porge il suo fedel consiglio.
O nde, per uscir fuor di tal'esiglio,
Et tornar l'alma al suo proprio ricetto;
Donne mie care con pietoso affetto
Hor humilmente à lei dirizate il ciglio.
V gualmente del suo dolce foco arde
Ciascun spirto gentil, & uia li mostra;
Che per salir la su conuien, che segua;
E lla è sigillo de la uita nostra
Però la ripregate, che non tarde
Col signor darui se non pace, tregua.

Se quell'aura soaue,

S e quell'aura si ardente di sospiri,
Che turbano tal'hor qui l'alma mia
Parendo forse à lor, ch'anchor giu sia,
Et oda, & parli, & ciba, & gusti, & spiri,
N on fusse de gli usati uan disiri
Si piena, com'ell'è, gelosa, & pia
Del suo cader temend'hora tra uia
La mano gli darrei, ouunque giri.
M a, per ch'apertamente il fatto intendo,
Ne gli ualser giamai lusinghe, o preghi,
Mentre uißi nel carcer tetro, & basso.
C onuien, com'ei si regge, & io mi pieghi
Per la durezza, che dal suo cor prendo
Di ghiaccio fatto, anzi de uiuo sasso.

Sennuccio mio,

S en, ch'egli sia rimasto in terra solo,
Tristo, doglioso, in cio lo riconforto,

Ch'essendo di Sennuccio il corpo morto,
Et l'alma al suo fattor drizata à uolo,
Voglia mirando l'uno, & l'altro polo,
Quai lo solean ritrar dal calle torto,
Veggendo come passa il tempo corto,
Per uscir fuor di tanto amaro duolo,
Dirizzar gliocchi in questa terza spera,
Doue, che Cino, Franceschino, e Dante
Con tutto'l resto della bella schiera,
Veder potrà per se medesmo in quante
Dolcezze starino da quell'aspra fiera
Sciolte quell'alme benedette, & sante.

Io ho pien de sospiri,

L'aere sereno, & uago intorno tutto
A' ch'offuscand'andar, e'l uerde piano?
Con disir uani, & dispietata mano
Del ciel non si raccoglie il dolce frutto.
O mondo, per Amor u' l'hai condutto?
Dal ciel non pur, ma da quel ben lontano,
C'hor ua cercando, & se lo cerca in uano,
Che fatto è polue, anzi uil fango asciutto.
Gliocchi suoi leui homai ne gli alti monti,
Ond'ogni ben ne uien, & per le piagge
Vedesi anchor uirtù fiorir in herba,
Iui di gratie stillan larghi fonti,
Ne fiere crude indomite, & seluagge
Lo puon smarrir ne far la uita acerba.

L'alma mia fiamma,

Quella alma fiamma, immaculata, & bella,
Ch'in terra gli fu già tanto cortese,

Et hora ritornata al suo paese,
Fatta gli è uera tramontana stella,
Non gli par di sentir, che lo chiami ella,
Et gli rimembre, quanto gia contese
Con le sue uoglie giouenil accese,
Hor con dolce parlar, hor uista fella?
Et com'egli dipone il suo consiglio
Viuendo à parte in tanti affanni, e sdegni
Lungi dal cielo, & da la sua salute?
A' ch'egli fugge questi effetti degni,
Ch'armar il ponno ad un leuar di ciglio
Il corpo, & l'alma d'immortal uirtute?

Come ua il mondo

O quanto mi diletta, o quanto piace
Quel, ch'in gran parte fin qua di lui sento,
Che per fuggir d'Amor l'aspro tormento,
Lieto ritorna à questa eterna pace;
Che s'ha dal mondo inscipido, & fallace?
Non pur un sol piacer, dispiacer cento,
N'al fin ne uien giamai pur un contento,
Per che qua giu contento alcun non giace:
All'hor si potrà dir esser la mente
Queta dinanzi à quella essentia uiua,
Che uedraßi, che fui, che son, & ch'era.
Qual per sua gratia pria, che giunga à riua,
Li mostri, & porga la lucerna ardente,
Per che nel fin del suo camin non pera.

Quand'io ueggio,

Quando miro, & mi speglio in quell'aurora
Purificata piu, che nel foco oro,

Gratie le rendo, ne mi discoloro,
Anzi dico qui dentro e'l mio ben hora.
E t dolcimente pregola in quell'hora,
Ch'à lui, qual à me, mostri il suo thesoro,
Et ch'egli lasci homai nudo l'alloro,
Qual fa, che l'alma con il corpo mora,
Ma per che ueggio ben, quant'aspri, e duri
Sono e pensier per ritrouar colei,
Che terra copre, & l'annodate chiome.
P ensomi, ch'i pensier saranno oscuri,
Et uani tutti gli consigli miei,
Et con l'opra perduto al mondo il nome.
Gliocchi di ch'io,
T utto, di ch'ei cantò si caldamente
Di lagrime bagnando il petto, el uiso,
Lungi dal cielo, & da perse diuiso,
Presso al consortio de l'humana gente,
T erra lo copre, & l'anima lucente
Splende, & si gode in un soaue riso
Le angeliche uirtuti in paradiso,
Et le, dolcezze incomprensibil sente.
E gli sol guarda in giu, onde mi sdegno,
Che non ascolti, chi già amaua tanto,
Scorrendo, come in mar smarrito legno,
P rincipio adunque hor doni a'l nuouo canto,
Leuando al ciel'il pellegrin ingegno,
Et sara fine de l'amaro pianto,
S'io haueßi pensato,
O quant'utile à lui, à me piu care
Sarrebbero le uoci sparte in rima

Dal tanto sospirar, ch'ei fece prima
Ne le sententie sue famose, & rare,
S e con il dolce, uago, & bel parlare,
Che de tutt'altri tien la sede in cima,
Le sacre lettre con si sottil lima
Polite hauesse, & fatte al mondo chiare,
E t certo, che tal studio assai meglio era,
Et di men danno, à ciascun gentil core,
Che cerca riportar immortal fama.
D al mondo nasce un imperfetto honore,
M'al nome eterno uien da quest'altera,
Che uita il buono & morte il reo lo chiama,
Soleasi nel mio cor,
S e mai fui bella, hor piu che bella, & uiua,
Et fuori uscita del humile, & basso,
Et uil terreno; & ne l'estremo passo
Di mortal fatta alma immortal, & diua.
E t d'ogni mio difetto ignuda, & priua
Col spirto al ciel leuata, d'error casso,
Lasciato ho'l corpo sotto un freddo sasso,
Per cui conuien, che l'altrui mano scriua.
O gente uana, inferma, cieca, & sorda,
Altre uiuande qui l'anima ingombra,
Che del mondo, dalqual martir s'auanza.
V il fango, poca polue, & picciol ombra
Siete, & la carne al suo contrario ingorda
Si pasce, & si nudrisce di speranza.
Soleano i miei pensier,
R agionar donne, homai soauemente
Del oggetto doureste ogniuna in sieme,

Del qual (priuo di gratia) non si pente
Il cor, che tanto il mondo, & Amor teme.
Et del giorno pensar, de l'hore estreme,
Et del fine, ch'à fianchi ui è presente,
Gustando quel di me, che'l spirto hor sente,
Sprezzando l'amorosa, e in certa speme.
Con ogni studio poi, ripensar l'alma
A' quella uita soura l'altre rara,
Et c'ha da tornar tosto, ou'ella uscio.
Vna simil corona, & degna palma,
Fa l'anima immortal, famosa, & chiara,
Et satio à un tratto il disir uostro, & mio,
I mi soglio accusar,
I' mi penso tal'hor (ma me ne scuso)
Di quel, che'l mondo ha si pregiato, & caro,
E in se ha si poco dolce, e molto amaro,
Come sta l'huom si uolontier là chiuso.
Et benedico chi già troncò il fuso,
Ch'attorceua lo stame al tempo chiaro
Rigandol d'un liquor si dolce, & raro,
C'hor ui si trouan pochi par in uiso,
Dolcezza tal in alcun stato mai,
Ne libertà, ne seruitu si uaga,
Non fu per agguagliarsi ad un tal modo.
Et è meglio la giu per lei trar guai,
Che per altra gioir, e di tal piaga,
Morte patir, ch'uscir d'un si bel nodo.
Due gran nemiche,
Due grand'amiche in un erano aggiunte,
Speranza, & carità con pace tanta,
Che non

Che non m'abbandonar, fin ch'à la ſanta
Vita immortal non fummo à pieno giunte.
Ma furo al mio partir ſparte, e diſgiunte,
L'una mec'è nel ciel, & ſe ne uanta,
Et l'altr'è in terra, e di continuo ammanta,
Chi fugge il mondo, & l'amoroſe punte.
Il ragionar, & l'atto ſaggio, e humile,
Il graue mouimento, il dolce ſguardo
Morte diuiſe à l'hor, c'hor altri accenna,
Et chi lor cerca, ogni ſuo ſtudio, è tardo,
Che terra fan, ma ſe l'alma gentile,
E' doue dir nol puo lingua, ne penna.

Quand'io mi uolgo,

Quando, ch'al mondo, al corſo tempo, à gli anni
Fra me ripenſo, e à tanti ſoſpir ſparſi,
Et c'hor triompho, quantunque tant'arſi,
Godo ch'uſcita ſia de tanti affanni,
Et quando ueggio poi con quanti enganni
Amor lui regge, & ſcorge, & indi farſi
Solo ſignor, e in sù la cima ſtarſi,
Dogliomi, e temo de ſuoi eterni danni,
Et quando d'ogni ben lo ueggio nudo,
Et la uecchiezza in feſta à canto, (o ſorte)
Dubito, che non manchi per ſe ſteſſo.
O per me ſempre dolce amara morte,
Et come hauete (o di pietoſo, & crudo)
Ad alto l'uno, & l'altro al fondo meſſo?

Ou'è la fronte,

La fronte, che ſoleua ad un ſol cenno
Speſſo trarlo da queſta ſtrada à quella

Et quel bel ciglio, & l'una, & l'altra stella
Ch'al suo penoso uiuer lume denno,
F an terra, & quel ualor, discorso, & senno
Insieme unitamente, & la fauella,
Richezze natural de l'alma, & ella
Dinanzi al suo fattor il corso fenno,
S e questi egli ricerca, ingegno humano
Scuoter non li puo mai, ne mente stanca,
Ma se quegli altri, sono in polue tutti.
E t se dal ciel non se li porge mano,
Che d'arriuar la sù molto gli manca,
Di pianto mai saran quegliocchi asciutti,
Quanta inuidia ti porto,
H or quant'io goda, che la dura terra
Copra cio che già à lui ueder fu tolto
Non risguardando piu à gliocchi, ch'al uolto.
Ch'al mondo già li dier si lunga guerra,
E t quanto goda il ciel, ch'adombra, & serra,
Et cosi dolcimente hà in se raccolto
Lo spirto dal terren suo uelo sciolto,
Et che di rado ad altri si diserra,
E t quanto, che per mia benigna sorte
Trouomi in questa santa compagnia
Da me desiata con si ardente brama,
E t quanto, che di là mi tolse morte,
Et qui mi scorse, ou'è la uita mia,
Sallo, chi ogniuno parimenti chiama.
Valle, che de lamenti
P atria felice, & d'ogni uirtù piena,
Ch'in tante marauiglie abondi, & cresci,

Et piu, ch'in terra fiere, & nel mar pesci
Risorgi, e'l senso la ragion'affrena.
A ria soaue al mio spirto serena,
Che cosi dolce in cor gentil riesci,
Strada, che ne l'andar mai non rincresci,
Anzi ch'ogni un à fin perfetto mena,
H ora conosco ben l'usate forme;
Che mi mostraste in quella non già uita,
Ma intiero albergo d'infinita doglia,
H ora ben ueggio, che seguendo l'orme
Vostre dilette al ciel l'anima è gita,
Lasciando à terra la mortal sua spoglia.

Leuommi il mio pensier

L euommi da la parte, oue tutt'era
Vna gran uoce, qual uenia d'in terra,
Et sali doue il terzo cerchio serra
L'anime unite con l'essentia altiera,
L aqual diceua, in questa ardente spera
(Se non me'nganno, o sel pensier non erra)
Posa pur quella, ch'anchor mi fà guerra,
Et dal mondo parti molto anzi sera.
E t per ch'ascende il giusto prego humano,
Si cerchi cio (risposi) che già amasti,
In terra giace corruttibil uelo,
M a se uuoi l'alma, mira à destra mano,
Et la uedrai con'e suoi disir casti
A' piedi al suo fattor in mezzo il cielo.

Amor, che meco,

S ignor, ch'ad altro tempo al cor mi staui,
Et da le uoci di pietate amiche

Prendea conforto, & le mie piaghe antiche
Sanando ungendo dolcimente andaui,
C on li steßi rimedi, o piu soaui,
Per che s'attroui in queste piagge apriche,
Sana quel, ch'in amor tante fatiche
Ha gia sofferte, & soffre intense, & graui,
T ragil'homai di tanti oscuri boschi,
Et del pelago amaro, & senza fondo,
Nelqual alberga, e'l cor continuo pasce,
S ono e suoi giorni tenebrosi, & foschi
Et se non lo socorri amor, il mondo
Lo uan scorgendo, oue sua morte nasce.

Mentre che'l cor,

M entre fú roso da terrestri uermi
Il cor, che tanto del diuin foco arse,
Et ch'io cercai le uestigie sparse
De la mia scorta per lochi aspri, & hermi,
C agion giamai non hebbi di dolermi,
Perche lieta mai sempre ella m'apparse,
M'à tanta impresa ben fur troppo scarse
In quell'età mie forze, e i sensi infermi,
O nde se posan sotto un picciol marmo
Le gelid'ossa, è che nulla auanzando
Giunger non uolser fin à la uecchiezza,
H or d'ogni affetto humano i mi disarmo,
Et di sue lode, & sue uirtu parlando
Empio ogni per petto d'immortal dolcezza.

Anima bella,

A lma gentil dal nodo anchor non sciolta
Fabricato di man d'alta natura,

Et posta in quella misera, & oscura
A' sospirar, & pianger sempre uolta,
Piacemi assai, che dal mondo sei tolta,
Et quella uoglia pertinace, & dura,
Hai dritta al ciel per strada piu secura,
Dou'è colei, che gli tuoi uuoti ascolta.
In me di te, troppa gran pietà nasce
Sentendoti doler tra l'herbe, & l'acque,
Et che lo spirto d'altro amor si pasce,
Mouemi anchor il loco, oue già nacque
Quel, che per hora mi conuien, che lasce,
Ne d'esser contra lui pur non mi spiacque,
Quel sol, che mi mostraua,
Colei, che già guidolo à camin destro,
(Mentre giu uisse) con lodeuol paßi,
Et hor rinchiusa stà tra freddi saßi,
Sciolta dal scuro carcere terrestro.
Perche qual huomo inhospite, o siluestro
Errando anchor ne uà con piedi laßi
Lo chiama à se con gliocchi humili, & baßi
Fuor di questo diserto tanto alpestro,
In uano egli ricerca ogni contrada,
In uano amor il cor suo stanco affligi,
Ch'al fin conuien, ch'ogni tua pompa uada.
Onde diponga homai gli suoi uestigi
Del ciel seguendo la suprema strada,
Per non gustar e laghi Auerni, e Stigi.
I pensaua assai destro,
Vie piu sarebbe assai destro su l'ale
(Quando il disir à fin d'amor le spiega)

Ne ui si trouarebbe un'altro equale,
S'ei si uinceße, & non chi'l doma, & lega.
N e sarebbe il pensier caduco, & frale,
Ne graue il giogo, che tal'hor lo piega,
Ma per che l'alma mai qua sù non sale
Ogni sua forza al fin il ciel gli nega.
O nde dipugna homai l'arte, l'ingegno,
Le penne, inchiostri, & carte, oue natura
Prender da lor non puo fermo ritegno,
E t di se in miglior studi haggia piu cura,
Che d'indegno si fà lo spirto degno
Del ciel per gratia, & non per sua uentura.
Quella per cui con Sorga;
C olei, per cui uenn'egli in Sorga, & Arno
Lasciò per ritrouar uiue richezze,
Conuerse ogni suo amaro in tal dolcezze;
Che non puote mai dir mi strugo, & sfarno;
E t s'al secolo fur l'opere indarno,
Fur le sue uoglie, non l'altrui bellezze;
Quai fan, che piu d'ognialtra ogniun mi prezze,
E in lui si poco e miei preghi incarno.
L' immensa fama, & degne lode sue
Leuate al ciel, dopò nel mondo sparte,
Nacque, ne sò ben dir, per qual di due,
M a tosto, che mancò la prima parte;
Che di conforto tanto à lui già fue,
La seconda restò priua d'ogn'arte:
L'alto, & nuouo miracol;
L'alto, & dolce Signor, ch'à i giorni nostri
M'apparue, & poi star meco sempre uolse,

A' pena mi mostrò, che mi ritolse
Da questi oscuri, & perigliosi chiostri.
C hi'l crederà, per ch'aperto li mostri,
Che poi, che morte il stretto nodo sciolse,
Egli humilmente quest'anima uolse,
Ne piu puon contra lei carte, ne inchiostri?
O uoi, che u'estendete in tante rime,
Per che ui senta il mondo, & che chiunque
Parli del uostro nome, e d'amor scriua,
N ull'è qua sù, che uostra fama estime,
Et qual miracol, se piangete adunque?
Sola riman tra noi Carità uiua,

Zephiro torna

Z ephiro spira, & la stagion rimena
De primauera, & sua uaga famiglia.
Et hor sentesi Progne, hor Philomena,
Per la campagna candida, & uermiglia:
T aceno l'onde, e'l ciel si rasserena,
Specchiassi Gioue ne l'amata figlia,
Et l'alma lieta, & di Carità piena
Di lodar il signor si riconsiglia.
E gli stà con amor in pensier graui,
Et lagrime da gliocchi, & sospir tragge
Del petto fuor, di chi seco hà le chiaui.
N e mai la mente à si fiorite piagge,
N'à gli piacer del ciel dolci & soaui
Innalza pur, m'à cose aspre, & seluagge.

Que Rosignol,

S i come il Rosignol, che canta, o piagne
Gli suoi perduti figli, o la consorte,

Et forse non, che uà per le campagne
Lodando Dio con uoci pie, & scorte.
E t si com'à lui par, ch'egli accompagne
In simil notte la sua dura sorte
L'error piangesse, ch'hor fa che mi lagne,
Et humilmente penso di sua morte,
C hi sà, chel tempo, ond'egli s'assecura
Non fesse i suoi disiri, & giorni chiari,
Quai fan la uita hor piu, che notte oscura?
E t che molto piu dolce ria uentura
Hor non gli fusse? & chi nol crede, impari,
Ch'ogni cosa la giu passa, & non dura.
Ne per sereno ciel,
N e per fulgenti in ciel serene stelle,
Ne per legni nel mar tranquil spalmati,
Ne per ueder bei caualier armati,
Ne per uerde campagne fiere snelle,
N e per sentir d'altrui gentil nouelle,
Ne per rime leggiadre, o stili ornati,
Ne per fresche fontane, & lieti prati,
Ne per cose alte pellegrine, & belle,
N'altro grato gli fia, ch'al cor gli aggiunga,
Cosi li seppe amor ben sepelire
Cio, ch'egli tien in se la giu per speglio,
M'al ciel tornando forse troppa lunga
Parragli uita, & uano ogni disire,
Onde fia questo di tal stato il meglio.
Passato è il tempo,
I l tempo è anchor, ch'in reffrigerio tanto
Già uisse, mentre in terra in foco i uißi.

Il tempo è anchor, di che souente scrißi
Sol per ritrarlo dal commune pianto
Tempo ben fu, che nel benigno, & santo
Volto i pensier teneua, & gliocchi fißi,
Ma di la tosto miseri partissi
Et si copriro di contrario manto.
Ma per che sempre di salir al cielo
La strada è aperta ou'è uiuo l'alloro,
Che fu uero essemplar gia d'honestate,
Il freno stringa a i sensi, e al mortal uelo.
Che perseguendo (com'egli fà) loro
Restar non puo fra l'anime beate.

Mente mia,

Se tanta fusse de futuri danni
Quella mente presaga, hora si trista,
Et fißi haueſſe in la superna uista
Gliocchi suoi pregni d'amorosi affanni,
Forse, ch'à le parole, al uolto, à i panni,
A' la rara pietà con dolce mista
S'harebbe assai piu internamente auista
De gli estremi suoi giorni, & ultim'anni.
Ma perche troppo fu de seguir l'alma
Il mondo uaga (come già la uidi)
A' far mia uoglia non fu pronta mai.
Et fuggend'ella questi cari, & fidi
Celesti amici, la penosa salma
Con tutti e miei pensier la giu lasciai.

Tutta la mia fiorita,

Con tutta la mia uerde, & uaga etade
Donne gentil, & con la fiamma, e'l foco

Con l'alma insieme erauammo nel loco,
Oue la gloria, & nostra uita cade,
Q uando hauendo di noi già securtade
Presa la carne, e'l mondo à poco, à poco,
Ogni sospetto conuertendo in gioco
Lor guerra mi facean senza honestade,
E t ch'à me morte, innanzi, che s'incontra
Questi duo tai nemici, à quai gliè dato
Valor d'usar quanto, ch'a loro incontra,
M eglio è che fuggi lor maligno stato,
Et ad un tempo me si fè a l'incontra
Et lo spirto leuò di fede armato.
Tempo era homai,
H or è tempo d'uscir di guerra, & tregua
Anzi pace trouar, ch'in strada è forse,
Et l'oggetto fuggir, che già lo torse
Da quel sentier, ch'al cielo non adegua.
E' l cor, che come ghiaccio si dilegua,
Et che tropp'anzi co'l disir trascorse
Dirizzar à colui che gia mi scorse,
Ou'ogniun per salir conuien, che'l segua.
E t lo stile cangiar, com'anche il pelo,
Però, ch'à morte homai fatto è sospetto,
Et uà innanzi ella, & ei continuo seco.
E t d'amor contendendo ogni suo detto,
Ringratiar benignamente il cielo,
Et quest'è'l modo di trouarsi meco.
Tranquillo porto,
T ranquillo stato il mio diuin amore
Che fu (mentre giu uissi) à ria tempesta

Rimedio dolce, & à mia uita honesta
Non picciol scudo, & poggio del mio honore,
M'hauea mostrato Donne, quando al core
Giunse, chi l'huomo nel piu bel molesta,
Et disse, uedi, com'al partir presta
E' uita, & molto pássa in si poche hore.
Meglio è per men tuo danno, che deposto
Il mortal uelo (pur di me parlando)
Ti leggerißi de l'antica soma,
N'apena pur le fu per me risposto,
Che mi spinse di questa sospirando
Trahendomi un sol crin fuor de la chioma:
Al cader d'una piantá,
Al partir questa piantá, che si suelse
Per morte, (non qual chi col ferro sterpe)
Per gir à le disiate sedi eccelse
Lasciatá à terra la squalida sterpe.
Modestia, & honestà per guide scelse
Diuin soggetto, non ualor d'Euterpe.
Et lo suo proprio albergo la su felce
Com'hedra, che d'intorno à pianta serpe,
E t da l'abbandonar l'antico nido
Pien di pensieri, & de sospiri ardenti
Di che tremar deuria ciascun qual fronda,
F in hor (come suol far l'amico fido)
Al ciel lo chiamo con diuersi accenti,
Ma grido in uano, & non u'è chi risponda,
I di miei piu leggieri
I di miei leui piu fuggir, che ceruo,
Et pareno à me greui per lor bene

A' me promesso fra l'alme serene,
Da chi memoria ne la mente seruo.
O mondo cieco instabile, & proteruo,
Misero ch'in te crede, & pon sua spene,
Vedete l'imperfetto, hor chi sel tiene?
Vn picciol uaso, ne u'è piu osso à neruo,
D elqual, (con questa forma) spero anchora
Anzi mi rendo piu, che certa, in cielo
Per gratia di colui, che noi innamora,
N on piu qual prima fui nel mortal pelo
Leuandolo di là, doue dimora
Vnitamente far immortal uelo,
Sento l'aura mia antica,
M olto souente uò per questi colli,
Doue il soggetto del mio lume nacque,
Ne quali uißi, quanto à colui piacque,
Che mi fè gir con gliocchi humili, & molli.
E t ueggio, come furo i desir folli
Tra queste si correnti, e turbid'acque,
Pensando al nido antico, doue giacque,
Chi giace in polue, & così giacer uolli.
C on speme pur di uolgerli le piante
Da cui gli tien il misero cor arso,
Ma sono uane mie fatiche tante,
H or non ued'egli quant'è crudo, & scarso
Questo tiranno, à cui gli stà dauante,
Et ogni studio suo nel'aere sparso?
E' questo il nido,
I l nido è questo di quella Phenice
C'hor terra copre, & con porpure penne

L'alma è salita à chi per se la tenne,
Mentre giu uisse, & hor gioia n'elice,
E gli è la speme, & la uiua radice
Del lume, ch'abbagliar prima mi uenne,
E in la sua gratia, in terra mi mantenne
Et hora è ne'l ciel salua, anzi felice,
A ltri si duole di rimanir solo,
Et io gioisco, e ad ascoltarlo torno
Permettendo così, chi seruo, & colo,
M a gli ueggio si carca nubbe intorno
Di pensier uani, ch'a l'estremo uolo
Temo uederlo, & forse innanzi il giorno.
Mai non uedranno
A l'hor saranno le sue luci asciutte
Et ugualmente le uoglie tranquille,
Quando quel, c'hora par, ch'amor sfauille
Fia di pietà del mio Signor costrutte,
E t che (non uinto piu d'humane lutte)
Altro liquor il ciel nel stil gli stille,
Et cio ch'amor tiran già dispartilla
Veggia à felice stato ricondutte,
M a seguendo egli l'usato lauoro,
Non sò qual fato qual stella, o pianeta
Scorger lo possa à tanto alto thesoro,
Q ual sorte, o qual fortuna gli lo uieta,
Sallo colui, che sol taccendo honoro,
Ch'in lui la mente languida s'acqueta,
Standomi un giorno,
M irando il mio Signor da la fenestra,
Onde manda qua giù cose alte, & nuoue,

Ch'à pensar, non ch'à dir lo ſpirto è ſtanco,
Videmi alquanto da la parte deſtra
Allontanata, & dal ſentier di Gioue
Con duo gran ueltri fieri un nero, e un bianco,
Che l'uno, & l'altro fianco
Mordeammi sì, che mi reſentia forte,
Tal, ch'era quaſi ſu l'eſtremo paſſo,
Il cor gia freddo ſaſſo
Scaldommi ſi, che mi saluò da morte
Per propria gratia ſua, non per mia ſorte.

Solcando il mar la mia ſpalmata naue
D'anchore, di timon, d'arbore, e uela,
E d'infinite ſarti ben conteſta,
Hauendo il mar tranquil l'ora ſoaue,
Et l'aere in guiſa, ſe nubbe nol uela,
Di merce carca aſſai ricca, & honeſta,
V n'horibil tempeſta
Toſto turbò l'aere ſereno, & l'onde,
Et quaſi per ſpezzarſi giunta in ſcoglio,
O che dolce cordoglio,
Saluò la naue, e'l bel theſor, ch'aſconde
Con le due luci à me tanto ſeconde,

Da ſuoi precetti, & documenti ſanti
A' lungi ſcorta, & dal ſuo camin ſchietto,
Che l'anima conduce al paradiſo.
Et poſta à l'ombra con delitie, & canti
Di queſt'auſtera, il cui breue diletto
Fa l'huom dal ciel non pur da ſe diuiſo,
Ei col mirarmi fiſo
Tutta tremar mi fè, qual pianta in uiſta

Possente, & ferma, & che non hà radice,
Ma dopo, o me felice,
Mi scorse fuor di quest'ombrosa, e trista,
In loco u'l ben perduto si racquista,

In questo posta oscuro, & folto bosco,
Da cui non s'hà mai frutti, n'acque dolci,
Ma horribil turbi, quai uan mormorando,
In loco solitario ombroso, & fosco,
Doue giamai pastori, ne biolci
Non s'appressan, ne pur augei cantando,
Trouandomi iui quando
Men risuonaua ogni diuin concento,
Il mio bel sol, m'apprì suo chiaro speco,
Et si portò me seco
In una requie, u'tanto gaudio sento,
Che d'ogni altro diletto mi sgomento.

Quella uaga Phenice, ch'ambe l'ale
Hor quinci, hor quindi con il capo d'oro
Gira per l'uniuerso, altiera, & sola,
In habito celeste, & immortale,
Vagheggiandomi stessa nel alloro,
Il cui ualor d'altrui la fama inuola,
Per ch'al fin tutto uola
In terra il puose, e i suoi ramoscei sparse
Priui d'humor, & uer l'arido, & secco
Tronco uolgendo il becco,
Con l'ale un foco accese, ne disparse
Fin che di Carità tutto non l'arse,

Ond'hor posando qui tra fiori, & l'herba
Non piu si come fui gia mortal donna,

Ma ſpirito da far, che'l mondo treme,
Sciolta da quella inutile, & ſuperba
Spoglia, & ueſtita di nouella gonna,
Con Carità, & Giuſtitia unite inſieme
Da le uirtu ſupreme
Partimo tutte, e in queſta ualle oſcura
Venimo, doue giace occolto l'angue
Per cui natura langue,
Gridando, o uoi, che parui hauer ſecura
La dubbia uita, nulla qua giu dura.
Canzon, potren ben dire
Tornando in ciel al tuo Signor, & mio,
Poco non fà, chi adempie il ſuo diſio,
Amor quando fioria,
A lor, che piu fioria,
In me ſperanza, Caritate, & Fede,
Data mi fu, da chi attendea mercede.
O dolce morte, o glorioſa uita,
L'una di molta doglia
M'ha ſcoſſa, & infinite pene ha ſpente,
L'altra contende l'altrui fiera uoglia
Per ch'al ciel l'alma è gita,
Ne riueder la puo, che nol conſente,
Chi ſe la tien preſente,
Et cantando humil lode à piedi ſiede
Di quel ſommo rettor, chel tutto uede.
Tacer non poſſo,
Vorrei tacer, non poſſo, & uuol, ch'adopre
In ragionar ogni mio ſtudio il core
Quant'hebbi prima honore

Che

Che u'aggiungeßi à chi dal ciel n'ascolta,
Ma nol dirò, se quel immenso amore
Non mi souien, si pur, ch'à le buon'opre
Gli è pronto, & quanto copre
In te uirtú, non l'hai da lui raccolta?
Si, dunque di, da quella (ond'hor son sciolta)
Vita mortal, che de l'alma gentile
Dolce mia scorta esser prigion m'accorsi,
A' cui subito corsi,
Ella mi strinse seco à mezzo Aprile
In una rocca, che dentro, e d'intorno
Auuolta era d'un drappo molto adorno
Hauea le mura d'honestate, & d'oro
Finißimo conteste, & di Zaphiro
Con un saldo sospiro
Inuolto l'uscio fin l'ultimo estremo,
Di Carità era il tetto, onde n'usciro
Pietosißimi effetti, & sotto loro,
Di speranza, & d'alloro
Fenestre ornate, ch'à pensar pur tremo,
Poi u'era un seggio in nulla parte scemo,
In mezzo un gran palagio, & molto altiero,
Nelqual posaua la famosa donna
In uita à me colonna,
Et hor riposo al mio stanco pensiero,
E in lei mirando uidi chiaramente,
Chi lagrimar poteami far souente,
Eran sante uirtú le lucid'arme,
L'insegna un bianco agnello in campo uerde,
In cui mirando perde

L'alto ualor Gioue, Saturno, & Marte,
Sola, dou'honestà piu si rinuerde
Ridotta à l'hor, ne piu possendo aitarme
Vinta lasciai menarme,
Tal che piu non trouai d'uscirne l'arte,
Ma qual chi cosa amata perde, & parte,
Et cercando la troua, e'l cor gli alletta,
Non men fecci io ne la gentil prigione,
Et posta ad un balcone,
Dou'ogni cosa uien buona, & perfetta,
Vidi un splendor, che m'empi di disio,
Tal ch'ogni alto disir puosi in oblio.

L euati erran da terra al paradiso
Gli spirti, quando innanzi con gran cura
Mi feci à la figura,
Piena d'inestimabil marauiglia,
Et che fatta in gran parte piu secura
Pietosa uer me uolse il suo bel uiso,
Et con un sguardo fiso,
Tenendo sempre al ciel l'honeste ciglia
Dissemi, donna, hor meco ti consiglia,
Che molto e'l mio ualor piu, che non credi,
Passan bellezze, & pompe in un momento,
Che leue piu che uento
Il tempo uola, & tu, che sei, non uedi.
Dunque tien gliocchi fermi in quel bel sole,
Et aperte l'orecchie à mie parole,

T utti i pianetti i ciel, le uaghe stelle,
Et gli elementi, & i benigni effetti;
Et l'anime d'eletti

Vi son'à gran pietà uer te conuerse,
Et i contrari turbi e i mali aspetti,
Che soglion star apposti à l'opre belle
Et l'imagini felle
Dal bel ragionamento hor son disperse.
Et qui mie luci tenebrate aperse
Si dolcemente, che n'usciro l'acque
In uece quasi di correnti fiumi,
Tal che con tali lumi
Quanto poi udi in terra mi dispiacque,
Poi disse, pensa, come si risolue
Questo mortal, che'l tempo il tutto uolue,
Tal fida scorta in un uiuer si basso
Pochi ne son, che sia degna d'hauerla.
Che pur sol à uederla,
Dolcißima puo far la uita acerba,
Quantunque una si uaga oriental perla
Vada hor carpone, hor con tremante passo,
Et come fuor d'un sasso
Mandi la sua uirtù nascosta in herba.
O gente uana inscipida, & superba.
Quante per l'alto mar, per le campagne
A' piogge, à uenti, à folgori, à tempeste.
Fatiche argute, & preste,
Per l'imperfetto, che non si scompagne?
Ma per te misera alma, o mondo cieco,
Quanto (poi tacque) amar riporta seco,
Giunse dopò colei con sua uirtute
Ne la mia lieta, anzi matura etate,
A' cui non ual beltate,

Ne fù disauaglianza in lei giamai,
Et disse donna, con somma honestate
Il tempo è gionto de la tua salute,
Et che non restin mute
Le lingue, che di te suonan, tu sai,
Che sotto il cerchio de la luna, e i rai
Del sol, cosa mortal non puo fermarse.
Et quanto s'hà da questo uil tereno,
E' sol d'affanni pieno,
Poi d'un colpo leggier ferimmi, & arse
Me con la rocca à un tempo, & la partita
Fu ad altri amara, à me felice uita,

Canzon tu uedi la uolubil rota
Del mondo, di fortuna, & del suo stame
Dopo cotanti, & infiniti danni,
Et del passar de gli anni,
Com'ogniun scuote in fin di tanta fame
Il tempo breue, & morte dolce, et rea,
Ch'occise quel, che piu di lei potea,
Hor ha fatto l'estremo,

Finito hà il suo uoler, ogni sua possa
Questo tiranno, & dispietato amore,
Et di qua sciolto un pargoletto fiore
Hà morte, & posto in tenebrosa fossa,
Ma l'alma dal suo uelo mortal scossa,
Subito à Dio n'andò con sommo honore,
Et con l'alto disir, ch'in lui non more,
Restaro sol le membra, & gelid'ossa,
In pace riposando, e in caritate,
D'hauer il mondo uinto hora si gloria,

Di che ne rimarà ſempre memoria,
S e poco fù il contraſto à tal uittoria,
Aſſai fù al primo aſſalto hauer pietate,
Di ſe medeſma, & uincer ſua beltate.

L'aura, & l'odore

L' aura, de cui l'odor in terra, & l'ombra
Di quella ſcorza in uiſta ſi fiorita,
Riman anchor, refugio à l'altrui uita.
Tolſela già ch'il tutto adegua, & ſgombra,
M a ſotto il manto, che nel ciel adombra
L'anime ſante, è quella à lui ſparita
Luce, & ſi sforza di donarli aita
Con quel Signor, che d'ogni ben l'ingombra.
L' humano uiuer certo è breue ſonno,
M'al piu ſecuro, è quando con gli eletti
Humilemente l'anima s'interna,
C oſe mortal contra di noi non ponno,
Ne pronti ingegni, ne ſaggi intelletti,
Ch'indi ne uien la noſtra gloria eterna,

L'ultimo laſſo,

A l primo aſſalto, che ne i miei di allegri,
Mi diede la mia ſcorta in queſta breue
Vita mortal, che paſſa come neue
Al ſol, e i laſcia al fin dolenti, e negri,
L e ſpalle à quei deſir caduchi, & egri
Donne mie uolſi, come ragion deue,
Penſando ch'à la fin s'aggiunge leue,
Et che ſon mal fondati, non ch'integri.
O nd'hor fra tanti ſpiriti felici
A' pie di quel, che qui ſerena, & pioue

Soura de buoni, & miseri mendici.
C on l'infinite sue bellezze nuoue
Siede quest'alma, tra suoi cari amici
Chiamando uoi, che ui stendette altroue.
O giorno, o hora,
O chiaro giorno, o felice momento,
Che ruppe cio, che nacque à impouerirme,
O mondo cieco, che puoi tu piu dirme?
Teco parlo, ch'in te nullo è contento
G ioisco assai, che non me ne risento
Di tue speranze misere, & inferme,
Et men mi duolsi anchor nel dipartirme,
Però, che tutte son fondate in uento.
E t humilmente piu ringratio il cielo,
Che quando senza il buon lume uiuea
Disconoscente de si dolce uista,
T olto mi fu dinanzi il scuro uelo,
Che m'appanaua si, ch'io non uedea,
Chi lieta potea far mia uita trista.
Quel uago, dolce,
D e la mia stella, anzi il partir il sguardo
Pareammi dir, hor togli quel, che puoi
Di me, fin che se qui, perche dapoi
Tua dipartenza ogni atto tuo fia tardo,
V eloce mai non fu piu leggier pardo,
Quanto, c'hor morte ne gli estremi tuoi,
Onde ua in pace, e da bei lumi suoi
Vscian fauille, per quai arsi, & ardo.
O bello di salir, & gentil modo,
Ou'ella m'inuitò si lungo tempo

Con gliocchi molli, & hor lucenti specchi;
E t s'à uoi parue, che troppo per tempo
Ella sciogliesse l'intricato nodo,
Così il ciel uolse, perche non inuecchi.
Soleá da la fontaná,
S olea dal uiuo fonte de mia uita
In questi d'error colmi ardenti mari
Pace cercar; l'human corso seguendo;
E tal hebbi già al mio disegno aita;
Che per un poco dolce molti amari
Giua di speme il cor lasso pascendo.
Ma quella, à cui ogni alta lode rendo,
Ch'in me maggior uedea farsi fortuna,
E tolgermi del ciel ogni speranza,
Laqual uiua n'auuanza,
Riempì l'alma trista di quest'una
D'ogni difetto mai sempre digiuna.
E t per che spesso per la strada manca
(A' lungo andar) il buon corrier, e'l corso
Rallenta per stanchezza, ond'è men presto,
I' percio che non perì l'alma stanca
Per forza di chi già mi die di morso,
E tiene il mondo dolcemente mesto.
Hor non ui paia Donne mie molesto,
Vommi di passo in passo, oue'l camino
Piu mi ristringe, e de chi piu pauento,
A' pioggia al caldo, al uento
Mostrandoui il sentier, qual pellegrino
Smarrito in altrui forza per destino.
A' me giamai quantunque ad altrui piacque

Quella infelice, di cui tanto parlo,
Et ella il sa, che uide il uiuer mio,
Lo spirto à la partenza mia rinacque,
Cosi quanto sostiene à seguitarlo,
Di uederlo anch'hauessi ei in ciel disio,
Che sperarei di lui ueder quel, ch'io
Non ueggio, anzi riparo tardo al stato,
Dou'hor amor lo tien sotto il suo ciglio,
Dandogli tal consiglio.
Che finalmente mesto, & sconsolato
Perdera cio, che lo puo far beato.

Nel dolce albergo, ou'habitò già il core
Fin ch'al ciel piacque, & morte inuidia n'hebbe,
Che de la spoglia poi lo puose in bando.
Mai sempre pronta fui contra d'amore,
Di lui temendo cio, che m'auuerebbe
Il suo misero stato disiando,
Che non s'accorge l'huom mai, se non quando
L'error suo scopre con il danno insieme,
Ch'egli uien meno à l'una, e a l'altra parte,
O in uan speranze sparte,
Quel, che terra contende, hora lo preme,
Et chi uiue nel ciel, non fa, ch'ei treme.

Se stato già non fusse l'intelletto
A' questa, o ad altra men labil uahbezza
In tutto sempre intieramente uolto,
Ne la mia fronte harebbe uisto, & letto
Quell'infinita, & immortal dolcezza,
E'l fin estremo del amaro molto.
Et uie piu uolontier s'harrebbe sciolto

Lo ſpirto dal terreſtre, & mortal uelo,
Laſciando in terra la noioſa carne,
Sol per legger andarne
A' quel albergo triomphante in cielo,
Ond'hor, ſe n'andrà forſe in altro pelo,
Canzon, ſe u'è chi cerchi uiuer cheto,
Ch'alcun qui non è lieto,
Al ciel ne uenga, ou'è noſtro reffugio,
Et chi ui puo uenir non cerchi indugio,

Mia benigna fortuna,

Il uiuer meſto, in canto rado, & lieto,
I di ſereni, in angoſcioſe notti,
Il lungo ſoſpirar, in dolce ſtile,
Le tranquil pace, in odioſe rime,
Il riſo honeſto, in doloroſo pianto,
Mi fer lodar afatto & uita, & morte,
Odiar me ſteſſa, & bramar ſempre morte,
Fatt'han lo ſpirto mio doglioſo, lieto,
Vita noioſa, & diletteuol pianto,
Fatt'han ſereni di, l'oſcure notti,
Penſier diuini, & lagrimoſe rime,
D'amaro in dolce m'han cangiato ſtile,
Hor l'affannato; indegno, & baſſo ſtile
In una dolce requie ha poſta morte,
Hora le ſconſolate, & humil rime
In ſtato ſono glorioſo, & lieto,
Ou'un ſol di, ne mai uedonſi notti
Ne ſdegno, ne ſoſprir, ne duol, ne pianto,
Giamai non mi fu piu contrario il pianto
Che condià d'amarezza ogni buon ſtile.

Che le lunghe uigilie, & fredde notti
Col pianto mi fan hor felice morte,
Mai giorno non guſtai piu dolce, & lieto
Ne piu ſoaui, o riſonore rime.

Aperto ſegno à le gia ſtanche rime,
Al mio breue ripoſo, & lungo pianto;
M'hauea moſtrò colei, che la giu lieto
Col penſier, e'l deſir tenea lo ſtile:
El primo à uita di, l'ultimo à morte;
Qual mi ſottraſſe da penoſe notti:

Feliciſſimi di, tranquille notti
Che per ſonno mi fur lagrime in rime
Fin à l'eſtremo de mia dolce morte
C'hor in ſoaue dolce è uolto il pianto:
E in ſi benigno, & gratioſo ſtile,
Ch'al mondo non s'udi giamai il piu lieto,

Se già uiſſ'egli nel ſuo ſtato lieto,
Et c'hora meſti guida i giorni, & notti
Sel gran dolor raddoppia con lo ſtile
Et è ripien di lagrimoſe rime,
Dirizzi al cielo il lamenteuol pianto
A' chi lo puo morendo trar da morte,

Dolce morte à me fece amara morte,
Et lo ſpirito afflitto ardente, & lieto,
Et li ſoſpir piacer, & gioia il pianto,
Soaui di, le tenebroſe notti,
Innalzando le uoci, & baſſe rime
A' le celeſti impreſe, e à miglior ſtile,

Ben uorebb'io trouar ſi grato ſtile,
Che di man lo poteſſi trar di morte

Innanzi ch'ella tante ſparſe rime
Chiudeſſe, e'l uiuer coſi poco lieto,
Et far le trauagliate, & dure notti
Tranquille, & quete, & già ſcemar il pianto
Et come per Amor molt'anni in pianto
Egli ha guidato in riſonoro ſtile
Non riſguardando il di piu, che le notti,
Ne tema hauendo di uicina morte,
Coſi anchor per gradir contento, & lieto
La ſu, ne canti con diuine rime,
Et di tanto ualor ſaran le rime
Et di dolcezza l'angoſcioſo pianto,
Che del amaro in glorioſo, & lieto
Stato potrebbe il tanto oppreſſo ſtile,
Qual tolle ogni ualor à cruda morte,
Et cangia in giorni l'inquiete notti.
O miſeri, ch'andate & giorni, & notti
Voſtri diſir cantando in uarie rime,
Penſate (ſe cangiar uita con morte
Non intendete, & l'allegrezza in pianto)
Qual per coſtume tien il mondo ſtile,
Et quanto uiue l'huom qui poco lieto,
Sara egli lieto dapoi tante notti
Cangiando ſtile, & uariando rime,
Ch'in pianto lo ritien preſſo à la morte.

Ite rime dolenti.

Nulla giouan piu rime al freddo ſaſſo.
Che'l bel theſoro ſuo copre, & aſconde,
Che quella, che talhor chiama, & riſponde,
Laſciato ha il uel ne luoco humido, & baſſo.

G ià de uit'era dolcemente lasso
Tra quelle, tempestose, & turbid'onde
Et l'alma raccogliendo le sue fronde,
Al cielo se ne gì poi passo, passo.
D e le due parti, l'una è la giu morta,
L'altra uiue felice, & immortale,
Et fia chi lo conosca, & anchor l'ame,
O quanto alma conuienti esser accorta,
Hor piu, c'hai presso il fin, ne si sa quale
Con Dio ti troui, ben, ch'egli ti chiame,
S'honesto Amor,
S' un honesto seruir degna mercede
Puo meritar, & se puo quanto suole
La pieta uera, & chiara come il sole
L'unica, pura, & candida mia fede,
I l premio haurò, se non da chi non crede,
Almen da chi per me sempre si uuole
Cio, che per lui si uolse, & mie parole
Volontier ode, hor la mia mente uede.
P ur sentir parmi, chi talhor si doglia
De la mia morte, come aperto mostra,
A' me tornando à dimandar pietate,
T al che mi fa sperar, che quella spoglia
Giù diponendo fra la schiera nostra,
Verrà habitar, signata d'honestate.
Vidi fra mille donne,
V na donna gentil uidi già tale,
Che d'un dolce timor il cor m'assalse,
Ne fur fantasme, ne imagini false,
Ch'à le uirtù del ciel mi fece equale.

N e cosa uidi in lei la giu mortale,
Che sol del ciel, ne d'altro mai le calse,
Et per che l'alma in tal stato arse, & alse,
Piu uolte al ciel hauea già stese l'ale.
I l passo era anchor debile, & terrestre,
E troppo alto il salir, ratto di uista,
Che pur à ripensar anchor mi torpo,
M a in picciol spatio chiuse le fenestre
Quella, che con la falce il mondo attrista
L'alma rendendo à Dio, e à terra il corpo,
Tornami a mente,
T orno souente qui, ma non piu quella,
Ch'era mortal, ma dal mortal sbandita,
Candida, & monda, in una età fiorita,
Alma lucente piu, ch'ogn'alta stella.
E torno uiua, risplendente, & bella,
Si dolce, si cortese, & si romita,
Ch'altri sel crede, che sia anchor in uità,
Et con pietà mi chiede la fauella.
I o li consento, & esser li fo motto
Quella, che la sua mente tanto istima
Dal cieco duce, e dal mondo ingannata,
E t ch'in mille trecento quarant'otto
D'April il giorno sesto al'hora prima,
S'estinse il corpo, & l'alma fu beata,
Questo nostro caduco.
D i questo folle, uano, & mortal bene,
Che dal mondo si chiama hora beltate,
Et di dolcezze amare in ogni etate
Fu sempre colmo, e d'infinite pene,

S eguir piu l'orme sue non si conuiene,
Quai fan l'huomo cader in pouertate,
Del ciel perdendo quella larghitate,
Che per suo capital l'anima tiene.
E t s'in me gia fù cosa alcuna nuoua
Mentre giu uißi d'honestà couerta
Fu si, che non l'intese il uulgo errante,
O nde nocque ad altrui, hor à me gioua,
Et per la gratia dal Signor offerta,
Anzi in me sparta, hor son tra l'alme sante.
O tempo, o ciel,
O mondo, o uita labil, che fuggendo
Portate la miseria de mortali,
O' di leggeri piu, che pardi, o strali
Ch'inuolate, quel ben, c'hor ueggio, e intendo
R ingratio alta natura, & uoi riprendo,
Ch'ella gliocchi mi die, uoi dauat'ali
Per uoi seguir, ella al ueder miei mali,
Ond'altri amaro, & io dolcezza prendo,
Q uesto m'attrista sol, che l'hora è homai
Di far il dur paßaggio in altra parte,
Et por à terra tanti ardenti guai.
N e da l'antico giogo mai si parte,
Ma sento alcun che dice, & come'l sai,
Qual è'l parlar (rispondo) tal è l'arte.
Quel che d'odore
Q uel, che d'ogni eccellentia ogn'un uincea,
Et uinto fu per uoi ne l'Oriente,
Ond'egli me dopo uinse in Ponente,
Che temenza del mondo non hauea.

Mentre qua giù meco albergar solea,
Fece parer ogni mio effetto ardente,
Hor m'ha dal uel leuata honestamente,
Et fatta di mortal, immortal Dea.
Et posta m'ha nel numero d'i eletti,
Doue non prouo piu caldo, ne gelo,
Et uie piu bella son, che giamai fui,
Et questo auien'à chi ui son perfetti
O carità de Dio, che lascia il cielo,
Per che conuersi il peccator con lui.

Lasciato hai morte, ...

Giamai per me ualor alcun al mondo
Tolto non fù, n'amor lasciato inerme,
Et ben che furo le mie parti inferme,
Pur dipuose al partir si graue pondo,
Merce di chi già mi chiamò dal fondo,
Del qual senti del error mio dolerme,
Ch'alhor per non lasciar perir il germe,
Lo diede al primo, & tolselo al secondo,
Non me, che uiua son, pianger deurebbe
Il mondo, ma se stesso, ch'egli è quasi
Sempre, si come senza gemma anello,
Me forse non conobbe, mentre ei m'hebbe,
Ma ben il ciel, ilqual da che rimasi
Priua del'uel, de l'alma si fa bello,

Conobbi quanto,

Conobbi quando i lumi amor gli aperse,
Et con si raro stil gli spiego l'ali
A' l'opere profane de mortali,
Dentro à lequali ogni studio cosperse,

C he tante ornate rime alte, e diuerse
A' le forme celesti, & immortali
Non sarebbero in parte alcuna uguali,
Per che giamai lor uista non sofferse,
E t che da che di quanto, che già scrißi,
Di ch'el Signor buon guidardon mi rende,
Carco i sarebbe di profondi abißi,
C h'in lor con dritto modo non s'estende
Anzi ch'in altre parti gli tien fißi
Onde men uede il sol, quanto piu splende.
Dolce mio caro,
Q uel tanto caro, & precioso pegno
Di quella, c'hor è polue, & pur lo guarda
Dal ciel souente, ne giamai fu tarda
A' dargli in uita alcun fido sostegno.
S' ella lo fa de la sua uista degno,
Che di tal fiamme piu l'alma non arda,
Homai, che pensa piu, che piu ritarda,
Non è anchor spento l'amoroso sdegno?
D i che la giu si pasce il miser core?
Se non d'affanni, e di mortal tormenti
Et de uani disir, ch'escon d'amore?
T u signor mio, che'l tutto uedi, & senti,
Et addolcißi, e inaspri ogni dolore,
Imponi fin, & queta i suoi lamenti.
Deh qual pieta,
N on è à mouer la lingua egli si presto,
Com'à me tosto giunge il suo cordoglio,
Ond'iui scendo, non qual esser soglio,
Ma ignudo spirto affabile, & honesto,

Et la

E t lo ritrouo cosi afflitto, & mesto,
Vuoto di ben celeste, & pien d'orgoglio,
Che quanto piu dal mondo lo ritoglio
Tanto il mio dir gli e piu graue, & molesto,
N e giouan de chi puo bear altrui
L'eterne luci, & sue dolci parole
Intese, & già contese d'ambe dui,
C he d'altro il cor non parla, ne si duole,
Se non, ch'à tempo troppo cruda fui,
Et altre cose da far ombra al sole.

Del cibo, ond'il Signor

D' un cibo, onde'l Signor mio sempre abonda
Dolcißimo liquor, l'alma nudrisco,
Et souente pensando, impalledisco
A' l'altrui uoglia, & sua piaga profonda,
O nde un accento in la prima, & seconda
Hora anzi il giorno, sento dir languisco,
Giu scendo, ne poi gir al letto ardisco,
Pur uado, & siedo in su la destra sponda.
D icoli in sonno, o quanto disiai,
Che tu gustaßi il dolce, che m'apporta
Il mio Signor, ne pur forza hebbi mai.
P laca quel cor, che tanto si sconforta,
Asciuga gliocchi, c'hanno pianto assai,
Suegliati, & pensa, se son uiua, o morta.

Ripensando à quel,

R ipensando à colui, che'l mondo honora,
Et ch'al gran nome ogniun china la testa,
E à quella uista angelica, & modesta,
Che tanto m'addolcisse, & gli altri accorã,

R

E in giu mirando à chi si duol anchora
Di me, lodando pur la uita honesta,
Tornoli in sonno piu leggera, & presta,
Anzi che'l sol si specchi ne l'aurora.
E t con rare accoglienze caste, & pie
Lo riconforto, & egli ascolta, & nota
Tutt'i soggetti, & le sententie mie,
E t mostra à l'hor che ragion lo percota,
M'al mio partir ritorna à le sue uie,
Bagnando gliocchi, & l'una, & l'altra gota.

Fu forse un tempo,

I n ogni tempo mi fu grato amore,
Ma uita non, perche fu sempre amara,
Et ben lo sa, chi à le sue spese impara,
Ch'in lei non si contien, se non dolore.
Q uesta suprema, e degna d'alto honore,
Che'l corpo adorna, & l'anima rischiara,
E' soura tutte cose altiera, & rara,
E tragge ogniun d'ogni suo affetto fuore,
I piu uolte ringratio il ciel, che tolto
M'haggia in prosperità di stato auuerso,
Et dal uelo mortal lo spirto sciolto,
C he piu non son giamai per cangiar uerso,
Et per lo dolce già per tempo accolto,
Infinite dolcezze al mondo uerso.

Spinse amor, e dolor,

S pingemi la pietà (com'ella debbe)
Sentendo alcun dolersi, o lamentarsi,
A' consolar colui per cui tant'arsi,
Che non lo souuenir, empia sarebbe.

M a ben mia pace quetarlo deurebbe,
Et ne la uista mia racconsolarsi,
Ne piu col mondo, e amor domesticarsi,
Ne quai s'intento, & pronto il cor sempre hebbe,
N ulla rileua il dir, io mi consolo,
Ne già per me piu in quest'oscuro inferno
Riuederla uorrei, ma uiuer solo,
S e non innalza con l'occhio suo interno
L'anima l'intelletto al ciel co'l uolo,
Per porsi à pie del mio Signor eterno.

Gli angeli eletti

D ir non si può de l'anime beate
La gioia, c'hanno d'un'alma quel giorno,
Ch'à Dio ritorna, ogniuna le ua intorno,
Qual piena di uirtù, qual di pietate,
E t se di lei quant'è la gran beltate
Si potesse ueder col premio adorno,
O che dolce salir in tal soggiorno
Sarebbe à l'huom in giouenil etate,
S i preparano i cieli al proprio albergo
Per collocarla tra li piu perfetti,
Poi c'hà diposto ogni suo error à tergo.
P ar à qualunque, che'l di estremo aspetti
Per giungersi à lor corpi, ond'à Dio m'ergo,
Et pregol, ch'altri à questa uita affretti.

Donna, che lieta,

S ignor dolce principio, & fine nostro
In cui (si come à tua bontà richiede)
La speme de mortali ha la sua sede,
Di meglio adorna, che di gemme, & ostro,

P er tua mercede, o raro, e immortal mostro,
Porgi il tuo lume, à chi lasso non uede
Cio, c'hora godo, & già uidi per fede,
Ne basta à dir di cui lingua, ne inchiostro.
A pri l'orecchie, & china il capo in terra,
Ascolta il suon di quel, che già lo uolsi
Dal mondo trar, per porlo à piedi tuoi,
P orgete alme sußidio à tanta guerra,
Perche ritorni homai dou'io mi uolsi,
Il primo di, per habitar con uoi,
Da piu begliocchi
T erra fanno e begliocchi, e'l chiaro uiso,
Le treccie attorte, i biondi, & bei capelli,
I mouimenti leggiadretti, & belli,
Il dolce fauellar, il raro riso,
I l petto, che piu uolte l'ha conquiso,
I sensi uani à l'anima rubelli,
Le man, le braccia, con e piedi snelli,
Et l'altre parti fatte in paradiso,
P er quai prend'egli uita, hor n'ha diletto
Il mio Signor, & suoi santi corrieri,
Che l'alma è fuor del uel ombroso, & cieco,
D elqual il tempo (ben ch'indegna) aspetto
Candido, & netto da mortal pensieri,
Per habitar nel ciel uenirmi seco.
E mi par d'hora in hora
D i tempo in tempo gli ha mandato il messo
L'unico mio Signor, pur lui chiamando,
Che ua di giorno in giorno il pel cangiando,
Ne dal suo primo stil s'è anchor demesso.

E t per ch' è duro il conoscer se stesso,
Stia ben prouisto qual chi attende il bando,
Che non sapendo il di, nel tempo quando,
Non giunga il fine, ch'è forse da presso.
L a ragion porta uscir di quel terreno
Lasciando à chi conuien dirotta, & sparta
La misera, mortal, & frale gonna,
E t che di tante homai tenebre parta
L'anima, & uoli in pace in quel sereno
A' pie del mio Signor, & la sua donna,
L'aura mia sacra,
D i ritornar souente al suo riposo
Pien d'amari sospir prendo ardimento,
Che la uoce, & lo spirto uolar sento,
Oue, ch'in uita non fù mai tant'oso,
E t pongo à parte lo stato amoroso,
Principio amaro à si lungo tormento,
Et ogni oggetto, che lo tien scontento
Detraggio, in cui tant'anni amor l'ha roso.
M ostroli poi ne la fronte depinta
Dolcißima pietate, ond'ei sospira,
E di lagrime il uiso, el petto adorna.
L' anima allhora di dolcezza uinta
Del suo tardar per gir al ciel s'adira,
Ma sciolto il sonno al uomito ritorna.
Ogni giorno mi par,
O gni di par à me piu di mill'anni
Vederlo à pie del singolar mio Duce,
Ch'al porto di salute al fin conduce
La'nima inuolta d'infiniti affanni.

Ma ſi lo guida li diuerſi inganni
D'amor, del mondo, che la uiua luce
Non ſoſtiene, che dentro al cor traluce,
Onde gli accreſcon piu tormenti, & danni.
Ma per fuggir il minacciar di morte,
Ch'al Re del ciel gia dete amara pena;
Per far natura piu coſtante, e forte,
E mpieſi di quel gel ciaſcuna uena,
Et come à me tal gloria data in ſorte
Si ſpecchiera ne la fronte ſerena.

Non puo far morte,

Non puo far morte un ben morir amaro,
Ma un ben morir, ben dolce puo far morte,
Che le uirtù, ch'innanzi uan per ſcorte,
Scorgon quell'alma, et queſto hor guſto, e imparo.
O Re del ciel, che già non foſti auaro
Del proprio ſangue, & le tartare porte,
Rompeſti, per ch'in te mi riconforte,
Ne l'altrui mal ueder mai ti fu caro.
Non tardar piu, tolgilo à te, c'homai
Gli e tempo, & ſe'l non è, fallo in tal punto,
Mentre lo uedi preparato in uita,
Che ſi diſpoſto piu nol uidi mai,
Forſe eſser debbe il fin eſtremo giunto,
E'l fuoco eſtinto, & l'opera fornita.

Quando il ſoaue mio,

Per dar talhor qualche fedel conforto
A' la ſua uita homai debile, e ſtanca,
Pungomi al letto in ſu la ſponda manca
Con nuouo ragionar dolce, & accorto,

Tutto dal pianto, & da paura smorto,
Humilemente dice egli, o beata alma,
Doue, con quella palma,
Et lauro uieni posti in quel bel seno?
Rispondo, dal sereno
Empireo cielo, & da le sante parti,
Ou'hor i poso, & uengo à consolarti.
E gli s'inchina, & io anchor lui ringratio;
Et con uera pietà, dicoli, donde
Nasce la soma di tante mest'onde
Di lagrime, de quai non se mai satio?
Vn uento de sospir per l'alto spatio
Lo riconduce, e turba in ciel mia pace;
Che forse ti dispiace,
Che de si gran miseria sia partita?
Et scorta à quella uita,
C'hor abbracciar douresti, se m'amasti,
Et quel uoler, ch'in dir già mi mostrasti;
D i te mi piace, & duole di me stesso
Dice, che morto, uiuo in tal martire,
Ma non del tuo perfetto al ciel salire,
Che già lo uide ogniun lungi, e da presso.
Et io, deh, che non hai il tuo ualor messo,
In quel alto Signor, la cui uirtute
Ti puo donar salute,
Et l'alma ugual à sua sembianza fare?
O de l'anime rare,
Far lo poteuo si, tu qui fra noi,
M'al ciel salisti, & nol potei far poi.
Q uesto, per te lo puoi tu qui far sempre,

Hor senza te qui il mio ualor è nulla,
Beato me, se di morte à la culla
Gustato hauessi le sue amare tempre,
Et io, deh, che piu piangi, & ti distempre?
Leua la mente al ciel, & uolgi l'ali
Da le cose mortali,
Che buon cibi non son, ma false ciance,
Et con piu ferma lance
Vinci te stesso, & qui uedrò se m'ami,
Et me seguendo harrai di questi rami.

Pur di dolcezza pien dicemi alhora,
Deh dimmi, che uuol dir quelle due frondi?
Io taccio, & egli, perche non rispondi?
Tu l sai, che l'una la tua lingua honora,
Et fu d'altrui triompho, & di te anchora
In breue fia, l'altra uittoria segna,
De cui se ne son degna,
Opra fu di colui, che mi die forza.
Oime, s'altri mi sforza,
Come faro difesa? e tu soccorso
Chiedi, à chi puo drizar al ciel tuo corso.

Tace, sospira, & pur ritorna al nodo,
Che gia lo strinse, & stringe, e à que begliocchi,
Quai li fur sole, ond'erri con li sciocchi
Dicoli, se uai dietro al loro modo.
Io non son piu qual era, in ciel mi godo,
Come spirito ignudo, & già molt'anni
Son chi ti diede affanni
Cibo de uermi, & ch'io t'aspetto in quella
Alma cittade, & bella,

Humil honesta, mansueta, & pia.
Sol per ueder la tua salute, & mia.
P iange talhor, e'l uolto
Asciugasi col uel, talhor sospira,
Talhor stanco s'adira,
Ne romper suo uoler mie forze ponno,
Onde mi parto, & ei riman ne'l sonno,
Quel antico mio dolce,
F att'ha l'alma citar l'empio Signore
Dinanzi à te, c'hai parte alma reina
Con natura diuina,
Et nel tuo grembo l'intelletto siede,
Et come chi nel duol suo effetto affiina,
Piena d'incomprensibile dolore,
Non senza grand'horrore,
Humil, & con pietà giustitia chiede,
Et dice prima, che dal di, che'l piede
Pose in questo fallace, & mortal regno,
Nido d'orgoglio, e sdegno,
Ch'ella non prouò mai se non diuersi
Martir, (com'io soffersi)
Ne mai si uolse à la bonta infinita,
Riconoscendo sua misera uita.
P oi dice hauer il tempo trappassato
In molti errori, & l'util cose, e honeste
Con le solenne feste
Hauer sprezzate per questo crudele,
Ilqual iniquo con sue astutie preste
Lo trasse in breue dal suo nobil stato,
Et della al senso ingrato.

Ond'hor tra lor ne fan mille querelle,
Et falle ambrosia assentio, & nettar fele
Parer gustando, ch'egli cosi auuezza
Con sua amara dolcezza
Ogn'animo gentil, ch'ntra in sua schiera,
Et molto da quel, ch'era
Lontana la ritiene à tal, ch'in terra,
Altro non proua mai, che mortal guerra,
F ar lo douean, ch'amasse il sommo Dio,
Ma l'un nemico à te l'altro à se stesso,
Incontro se gli han messo,
E tolto in lor ogn'alto suo pensiero.
Et se commise error cagion fu esso.
Che'l teneretto suo folle disio
Cercò turbar, & io
Placarlo, & tolger d'un tal stato fiero,
L'uno la uolse con ingegno altiero
Scorger tra le ben nate alme del cielo,
L'altro, natura, & pelo
Farle cangiar, & hor cangiata uoglia
L'uno, & l'altro la spoglia
De l'angelico cibo, ond'io l'accuso
Volgendo il ben perfetto in pessimo uso,
C ercar gli han fatto al fin strani paesi,
Passar tra fiere per hispidi dumi,
Prouar nari costumi,
E tutto cio, che piu l'andar l'intrica,
Sempre tra boschi, monti, mari, & fiumi
Trouando reti, & lacci per lor tesi.
Gli di confusi, e i mesi

Breui al riposo, & lunghi à la fatica.
Ne per che i fossi à tai pensier nemica
Giamai restò di non turbarla un punto,
Anzi hor, chel tempo è giunto
D'uscir di quella scorza antica, e dura:
De cui tant'hebbe cura,
Piu la molesta questo empio tiranno,
Et si compiace del mortal suo affanno.

Quant'ella piu cercò uita tranquilla,
Et con le notti il di temprar il sonno,
Come chi piu non ponno,
Tant'hebbe men poter da se ritrarlo,
Onde s'è fatto con enganni donno,
Soura ogni senso suo, ne suonò squilla
Mai per castello, o uilla,
Che questa non l'udisse, di cui parlo.
Qual legno fu giamai roso da tarlo,
Com'ella da costui, onde s'annida?
Hor à morte la sfida,
Armata tutta di mortal martiri,
De pianti, e de sospiri
Nulla giouando à lei, nocendo altrui;
Et quest'è quanto sempre hebbe da lui,

Son pur, rispose Amor, aspre rampogne
De gli auuersari miei, ma l'altra parte
Intendi, & chi si parte
Dal uero, Donna giudica il difetto,
Dico prima, ch'in lei usai ogn'arte
Per trarla fuor di ciance, e di menzogne,
Hor par, che si uergogne

Di me, prendendo innanzi à te diletto.
Et dico, che fui sempre puro, & netto,
Che non costringo alcun, s'egli non uuole,
Et se di me si duole,
Gran torto fammi, e'l ciel uendetta chiama.
O di l'eterna fama,
In cui l'ho posta, quando ch'io l'alzai
A' impresa tal, che par non fora mai.

L asciamo à parte Atride, e'l grand'Achile,
Et Hannibal à quelle piage amaro,
E tutto il popol chiaro,
A' cui fu tanto amica là fortuna,
Dichian di lei quel, ch'i ciel ordinaro,
Che lor caderò in uil prigion d'ancille,
Et à costei fra mille,
N'elessi de piu degne, & eccelse una,
A' cui mai par non fù sotto la Luna,
Quantunque fusse anchor Lucretia in Roma,
Et per tal idioma
Aggiunge al ciel, & per lo dir soaue,
Et lo stil raro, & graue,
In terra, nulla puo dinanzi à lei,
O gentil premio de tal doni miei.

P ar à te queste dunque offese d'ire,
Far che lodata sia dal mondo tutto?
E questo forse il frutto,
Che porta al fine, chi con fede serue?
Se quest'ho posta al giogo, oue condutto,
Mai non fu'l par, & col suo uago dire
L'haggia fatta salire

Al fin perfetto, ond'hor sua fama ferue?
Se per costumi, & per saper conserue
Altri si fanno, & parla in ciascun loco,
Il popol, che qual roco
Ella forse sarebbe, o in lingua al uulgo,
Per che se la diuulgo,
Et empio ogni contrada, & ogni scola
Di me si duole, e te fa al mondo sola?

Et che dirai d'un si degno seruigio?
Non l'ho d'ogni mal habito ritratto?
C'hor per espresso patto
Odia, e disprezza ogni soggetto uile?
Vergognosa la fei in ciascun atto,
Libera, ch'era quasi, com'huom ligio,
E dietro à tal uestigio,
E' fatta à gli immortal spirti simile,
Al fin quant'ha di buono, e del gentile
Da quel non nacque c'hor tanto si biasma?
Io non so qual fantasma
Vi faccian si crudeli incontra noi.
Non ti feci dapoi
Si grata al sommo Re, che tra la gente
D'esser tardo à uederti ogn'un si pente?

Hor per dar fin quest'è sol, che m'auanza,
Che da salir al ciel gli ho date l'ali,
Et le cose mortali
Abbandonar, che tanto ogn'un estima.
Et se ben penso i modi quanti, & quali
Furo, uedrà, che perde la speranza
Ogni nuoua sembianza

De gir uolando, ou'ella uolò prima.
Con tanto terso stile, & dolce rima
La moßi al bel cantar di questa donna,
Che li die per colonna
C'hor specchi'è di tutt'altre, & ecco un strido
Pien di pietà, che grido
Ben gli la die, ma presto la ritolse,
Io non già in uer, ma Dio, ch'à se la uolse.

S entiti n'hai dinanzi al giusto seggio,
Io con temenza, & lor con uoci crude
Hor Donna, che conchiude
L'alto saper, da cui giustitia attendo?
Risponde sorridendo
Ella, uostre contese ho in somin'udite,
Il tempo il fin sara di tanta lite,

Dicemi spesso,

S e'l uer gli dice il suo fidato speglio,
La scemata uirtú, la debil scorza,
La perduta destrezza, & stanca forza,
Tal che nel fin s'accorge d'esser ueglio.

P er che lasciar (come si uide) il meglio?
Per che l'ingorda uoglia homai non sforza
L'alto ualor, e'l foco non ammorza?
Io pur di giorno in giorno lo risueglio,

D ubbio non è, che'l tempo, e'l uiuer uola,
Et ch'esser non si puo piu d'una uolta,
Quantunque poch'istimin tal parola,

O felice alma, che dal nodo sciolta
Lascia la mortal spoglia ignuda, & sola
Et monda torna, dou'ella fu tolta.

Volo con l'ali,

C osi uolasse con gli effetti al cielo,
Come gli suoi pensier giongono loro,
Che gustarebbe forse quel thesoro,
Che non si puo gustar nel mortal uelo.

A rdo talhor d'un smisurato gelo,
E in picciol spatio poi mi discoloro,
Pensando, quanto nel mio dir l'honoro,
N'egli stil cangia, & imbianchisse il pelo,

S ouente al Re del ciel humil m'inchino
Chiedendol, che tal gratia mi consenta,
Che degno il faci di uederlo in uolto,

C he ben, che fermo stia nostro destino,
Et correr poßi anchor forse anni trenta,
Non è però al desir il tempo molto,

Morte ha spento,

M orte m'ha scorta à quel bel sol, che suolmi
Molto abbagliar, con gliocchi intieri, & saldi,
Et posto in terra quel, che freddi, & caldi
Sostenne tra l'ombrose quercie, & olmi,

N e per me punto di tal atto duolmi,
Che tutti i miei desir son fatti baldi,
Et mi conuien, che gli altrui petti scaldi,
Et d'un liquor celeste gli empi, & colmi.

G ran tempo è che di man di cui lo molce,
Et punge cerco, e di quel duro stratio
Ritrarlo, e indur à quella uita dolce,

M a s'egli si dispone (& ne ringratio
Colui, ch'à un cenno il tutto regge, & folce)
Tosto lo trouo di tal dono satio,

Tenemi Amor,

T ennemi il mio Signor contenta ardendo
In dolce foco, & dilettevol ſpeme
Fin che la ſpoglia, & l'altre parti inſieme
Laſciai à chi per me uiue piangendo,
E t molto del tardar hor lo riprendo,
E di tal ſparſo ſempre in uano ſeme,
Quantunque il ueggia alquanto da l'eſtreme
Paßion rimeſſo, & gratie à Dio ne rendo,
O nde s'ei ſerui amor uno, & uent'anni
In uita, e dieci dopo morta, in uſo
Miglior il reſto uolga, & ſenza affanni,
P erò Signor, ch'in queſto l'hai rinchiuſo
Carcer, in porto, da gli eterni danni
Scorgilo, chei ſi duol, & io lo ſcuſo

Io uo piangendo,

P iaceui aſſai, che de paſſati tempi,
Et di ſeguita hauer coſa mortale
Gli ſpiacqua, & hor al ciel diſpieghi l'ale,
Doue riſorgon ſi leggiadri eſſempi
P iacemi, che d'oggetti iniqui, & empi
Si doglia, & che ripreghi l'immortale
Vnico mio Signor, che l'alma frale
Al fine eſtremo di ſua gratia adempi.
E t che (per ſua merce) ſe già in tempeſta
Vn tempo uiſſe in coſi triſta ſtanza,,
Il fin ſia in pace, & la partenza honeſta,
E t io Signor (per che poco gli auanza
Di uita homai) ti prego la man preſta
Li porgi, ch'in altrui non ha ſperanza,

Dolci

Dolci durezze,
G rate accoglienze, & debili repulse,
Segni d'un'amoreuole pietate,
Che dimostrai talhor à l'infiammate
Amorose sue uoglie tanto insulse,
Q uel, c'hora splende, che già non refulse,
Ardente carità, uera honestate,
Amor sincero, & singolar beltate,
Merce di quel, che d'ogni error m'auulse,
S tato gentil d'un'anima felice,
Al seruir pronta, & d'affrenar ardita
Quanto del uer dal uulgo si disdice,
D e l'angosciosa, e tormentata uita,
Questi contrari fur ferma radice,
Et senza lor, nostra salute era ita,
Spirto felice,
Q uella, ch'in uita già si dolcemente
Gliocchi uolgea lucenti piu, che'l sole,
Voci, sospiri, gemiti, & parole,
Ch'anchor uiuon, n'uscir gli puon di mente.
C olma assai uolte d'un disir ardente,
Tra fresche rose, & pallide uiole,
Non qual soleua, ma qual spirto suole
Scender dal ciel, à lui ne uien presente,
I nuitandolo pur al suo fattore,
Et che lasci posar homai quel uelo,
Che gli fu dato per destino in sorte,
M a solo il suo pensier giace in amore,
Nulla estimando le uirtù del cielo,
Ch'in fine puon far dolce amara morte.

Deh porgi mano,

P orgete mano à l'affannato ingegno,
Et à lo stile, che già non fu frale
In dir d'amor, o sommo Re immortale,
Et cittadine de l'eterno regno,
D irizatelo al giusto, & uero segno,
Et come soura tutti al mondo sale,
Cosi d'un, ne de l'altro non sia uguale,
Ne pur chi d'arriuarlo ne sia degno,
N oi quanto col ualor nostro possiamo
Con humil preghi, & con consiglio honesto
Sforzamosi di lui non esser priui,
C h'un simile giamai dal di ch'Adamo
Il mondo uide non fu il par, & questo
Noi ti dichiamo, e tu chel uedi scriui,

Vago augelletto

E rante spirto, che doglioso uai
Il tempo rimembrando oltra passato,
Non t'auueggendo, c'hai la morte à lato
Et che iti son li mesi & giorni gai.
S i come le tue pene intendi & sai,
Cosi intendesti il mio felice stato,
Penso, che fuggeresti sconsolato,
Chi t'ha fin qui tenuto in tanti guai,
I o so ben, che le parti non son pari,
Che terra è quel che cerchi, & l'alma in uita,
Di che uederla i ciel ti sono auari,
M a (sua merce) poi ch'à te fu gradita,
Per ricompenso de tuoi affanni amari,
A' quel eterno ben t'attende, e in uita.

Vergene bella,

Reina alma de'l ciel di sol uestita
Piacesti tanto à quel eterno Sole,
Ch'in te per noi saluar suo lume ascose
Spiacemi assai, ch'à dir di te parole
Tardai, ne so, che dir senza tua aita,
Ne di cui già nel tuo grembo si pose,
Tuo nome inuoco, che sempre rispose
Chi lo chiamò con fede,
Maria santa mercede
A' la miseria de l'humane cose,
Presidio porgi, al grido mio te inchina
Vergene tra di guerra,
Costui, ch'è terra, o degna alta reina,
Reina alma de'l ciel de'l numero una,
Anzi prima de uergini prudenti,
Et piu formosa, & de piu chiara lampa,
De l'anime meschine, & meste genti
Reffrigerio soaue, & di fortuna
Tranquillo porto, ou'ogniun secur scampa,
L'ardor estingui di chi tanto auuampa
Fra gli uulgari, & sciocchi
Maria dolce da gliocchi
Leuali il nembo, & la mirabil stampa
Nel cor imprimi del tuo uero figlio,
Vergene, quest'è in statto,
Che sconsolato à te chiede consiglio.
Reina alma del ciel, uergene intiera,
Et del tuo caro germe figlia, & madre,
Che questa allumi, & l'altra uita adorni,

Prega il tuo figlio, & quel benigno padre,
Che'l tutto uede da la parte altiera,
Ch'à questi guardi ne li estremi giorni.
Et guide l'alma à si nobil soggiorni.
Doue fu l'altra eletta
Maria benedetta,
Fa che l'amaro in gran dolcezza torni,
Et de la uista loro in fin sia degno
O Vergene beata,
Et coronata nel celeste regno.
R eina alma de'l ciel di gratie piena,
In cui si chiude, e appar uera humiltate,
Et parimenti chi te inuoca ascolti,
Stella fulgente, & fonte di pietate,
Sguardo, che'l secol nostro rasserena,
Colmo de tanti errori ombrosi, & folti.
Per li tre nomi, ch'in te son raccolti
Madre, figliola, & sposa
Maria gloriosa
Fa ch'i lacci d'amor sian da lui sciolti,
Et per ualor del tuo frutto felice,
Vergene in quelle piaghe
Sue colpe appaghe, o uera beatrice,
R eina alma de'l ciel, del mond'essempio,
Che tre sustantie in una, innamorasti,
Ne par à te fu mai prima, o seconda,
Non d'atti pur, m'anchor de pensier casti,
Di uita, & d'honestà sacrario tempio.
E in fin d'ogni uirtù cella feconda.
Sola se quella, che puoi far gioconda

L'alma mesta, o Maria,
Maria, clemente, & pia,
Per te la gratia in ciel, e in terra abonda.
S'egli ti chiede con genocchie iuchine
Vergene per sua scorta,
Tu dà la torta uia scorgi al buon fine.
R eina alma de'l ciel ferma in eterno,
Auuocata de peccatori, & stella
De nauiganti, & de peregrin guida:
Vedi quell'alma, in cui graue procella
Sola si troua, senza alcun gouerno,
Ch'in uan non spanda le profunde strida,
In te si riconforta, in te si fida.
D'error carca non nego,
Maria pura ti prego.
Chel tuo contrario, & suo di lui non rida.
Pensa, che'l sommo amor per l'error nostro,
Vergene per scamparne
Già prese carne nel tuo santo chiostro,
R eina alma de'l ciel per quelle sparte
Per noi lagrime, & sangue, & non indarno,
Del tuo figliol per soluer nostro danno,
Quel, che già tanto pianse in riua d'Arno,
Per uano amor lasciando quella parte,
Che l'huom riscuote d'ogni graue affanno.
Poi che sue uanitati cosi gli hanno
Inuiluppata l'alma,
Maria Vergene, & alma,
Soccorri anzi, ch'aggiunga à l'ultim'anno,
Volano i di, piu che d'arco saetta

Vergene per peccati
Di tempi andati, sol la morte aspetta.
R eina alma de'l ciel leua la doglia,
Di chi uita amorosa in terra tenne,
Ne senza lei giamai uiuer sapea.
Hor tu sai quanto per amor gli auuenne
Contra l'altrui uoler, & quella uoglia
Ha quasi fatta la sua forma rea.
Del ciel imperatrice, immortal Dea,
Che dir cosi conuiensi,
Maria beata i sensi
Tornano à te; ne meglio ei far potea,
Ch'alcun non leua senza tua uirtute,
Vergene il gran dolore
Tempra, & l'honore è tuo, & sua salute.
R eina alma de'l ciel nostra speranza,
Eh uogli homai al gran bisogno aitarme,
Si ch'ei non pera ne l'estremo passo.
Per la pietà de cui dignò criarme
A' la sua uera; & simile sembianza,
Mira in costui, che'l cor humile, & basso
Ha uolto in pianto, & fu già freddo sasso.
Terreno humor stillante,
Maria degna tue sante
Virtuti adopra, instaura il suo cor lasso,
Si ch'ei si fermi, e'l mio Signor diuoto
Vergene in questo limo
Segua lui primo, d'ogni impieta uoto.
R eina alma de'l ciel nuda d'orgoglio
Quell'humiltate tua hauer t'induca.

Merce d'un ben contrito, e tutto humile.
Quest'è come ciascun terra caduca,
Et se cerco da te piu, che non soglio,
Pietà mi stringe, e tua bontà gentile,
Mi sforza, & se di tanto sonno uile
Per tue man lo risurgo;
Maria casta lo purgo
A' gloria tua in piu notabil stile,
Però sue sparte lagrime, & sospiri
Vergene al dritto guado,
Ch'à te sia in grado driza i suoi disiri;
R eina alma del ciel non molto è lunge
Il fin, che'l tempo uola,
Maria intiera, & sola,
Già morte, & la Ragion lo sprona, & punge,
Reccomandolo al tuo figlio uerace,
Huom puro, immortal Dio,
Ch'al spirto mio, lo suo s'aggiunga in pace;

FINE DE I SONETTI, ET DELLE CANZONI DI M. LAVRA.

I TRIOMPHI DI .M. LAVRA IN RISPOSTA DI .M. FRANCESCO PETRARCA.

DEL TRIOMPHO D'AMORE, CAPITOLO. I.

NEL tempo, c'hebber pace i miei sospiri
Per la uirtù del memorabil giorno,
Che fu salute à nostri alti martiri.
Passaua il sol tra l'uno, & l'altro corno
Del tauro, & affrettaua di Tithone
La figlia i passi al dolce suo soggiorno.
Pietoso amor, & la uaga stagione
M'hauea condotta à quel soaue loco,
Ou'ogni error, & duol l'alma ripone,
Iui qual peregrin tra l'herbe fioco
Dal sonno uinta, uidi una gran luce
Piena d'immensa carità, e di gioco.
Et uidi à parte quel superbo Duce,
Come che triomphante in Capidoglio
Gli suoi piu fidi in seruitù conduce.
Io che ueder oggetti tal non soglio
Rimasi, per l'error, ch'al mondo trouo,
Vuota d'ogni piacer, piena d'orgoglio.
Ma in simil stato à me fuor d'uso nuouo,
Alzando gliocchi neghitosi, & stanchi,
Per cui uari accidenti al mondo prouo,

S pirti infiniti, in uestimenti bianchi
Da intenerir ogni soggetto crudo,
Star uidi al mio Signor intorno à i fianchi.
N ull'ei tenea però maglia, ne scudo
Se non la croce in uece di grand'ali
Da sgomentar ciascun di gratia ignudo.
G ran copia hauea d'intorno de mortali
Parte per amor presi, parte uccisi,
Et parte punti da i diuini strali.
A ccesa di disir, oltra mi misi
Come chi spera d'esser fra quegli uno,
Chel mio Signor hauea di qua diuisi.
E t rimirando intorno pur s'alcuno
Riconosceua ne l'horreuol schiera
Di pietà amico, & d'ogni error digiuno;
N essun di mia notitia tra l'hor u'era,
Et se ue n'era alcun, cangiata uista
Hauea da questa uita amara, & fiera.
V n'ombra assai piu lieta al'hor, che trista
Ver me si mosse, & mi chiamò per nome;
Et dissemi, in tal guisa il ciel s'acquista.
T utta sospesa, u me conosci, & come,
Al'hor diss'io, ch'io te non riconosca?
Quest'(ella à me) n'auuien per le gran some;
C he non capi, & da quell'aria fosca;
Ma nel tuo nido nacqui, & col tuo amico
Non picciol tempo uissi in terra Thosca.
L'honesto fauellar, l'habito antico
Scoprir cio, che'l sembiante mi celaua,
Onde, che ne salimmo in loco aprico.

G ran tempo (à me diss'ella) è, ch'io pensaua
Fra noi uederti, che da tuoi prim'anni
Di te tua uita tal segno ci daua.
E t io, di quest'amara i lunghi affanni
Non mi lasciar (com'io uoleal') impresa
Seguir, ond'hor ne porto franti e panni.
H auend'ella tal mia risposta intesa,
A' me si come sorridendo disse.
Nuoua fiamma è per te figliuola accesa.
S imil parole albor mi fur si fisse
Nel cor; & penetrommin si la testa,
Ch'in dura pietra tai mai non si scrisse.
O nde, ch'assai diuotamente, & presta,
Ne di sospetto fuor le dimandai
Deh dimmi per tua fe, che gente è questa?
P er te stessa fra poco lo saprai
Rispose albor, ma non sarrai qual elli
Ch'altro laccio per te s'orde, e no'l sai
D ipor ti conuerrà panni, & capelli,
Ne pensar, che tal nodo si discioglia,
Ne giamai, da tuoi piedi pur rubelli.
M a per contenta far ogni tua uoglia,
Primamente dirotti del maggiore,
Poi del minor, che d'ogni ben ui spoglia.
I l primo è quel, che per souerchio amore
D'alta natura, come uedrai meglio
Humil seruo si fe d'alto Signore.
Q uesti argumenta un raffreddato ueglio.
Et la feroce giouentù fa piana,
Hora t'apro il mio cor, & l'alma sueglio.

P rese per nostro amor ei carne humana,
Et sono i pesi suoi dolci, & soaui,
Ma disprezzati assai da gente uana:
Q uel altro è Amor, che con some piu graui
Guida mortali in questa uita acerba
Chiusi, & restretti sotto mille chiaui.
E t uedi, quel, ch'in uista si superba
E' innanzi à gli altri, è Cesar, ch'in Egitto
Da lui legato fù tra fiori, & l'herba.
E t se già uinse il mondo, hora è ben dritto,
Ch'un tal Signor à fatto uinca lui,
Et di tal uincitor si glorie il uitto.
E t ben ch'amasse assai piu di costui
Honestamente Cesare Augusto,
Pur lo condusse in seruitù d'altrui.
I l tiranno crudel Neron ingiusto
Pieno d'amaro tosco, & di disdegno,
Vedilo uinto, & pur mostra robusto.
E t Marcantonio d'ogni laude degno
C'hà tutto pieno d'eloquentia il petto
Come miser lo fà star queto al segno.
Q uei duo di timor pieni, & di sospetto
Dionisio è l'uno, & è l'altro Alessandro,
Del cui timor l'un hebbe degno effetto.
M a l'altro miser pianse sotto Autandro
La morte di Creusa, & l'amor tolse
A' quel, che figliuol poi tolse ad Euandro.
V edi chi consentir giamai non uolse
Al souerchio furor de la matrigna,
Come fuggendo e suoi preghi, si sciolse.

O saggia intention casta, & benigna
Per che Phedra l'amor in odio torse,
L'uccise poi l'adultera, & maligna.
E t s'ella ne morio influsso forse
Del mio Signor per Theseo, & Arianna
Laqual per man d'amor à morte corse.
C he spesso auuien, che se stesso condanna,
Chi biasma altrui, & chi uiue con frode,
Sopporti in pace poi, s'alcun l'inganna.
V edi quanti di molta fama, & lode
Segueno quel tiranno insino à morte,
Et c'hor di l'uno, & her di l'altro gode.
S ia pur un huom possente, ardito, & forte
Se la gratia non u'è, se ei fusse Achille
Questi l'induce à dolorosa sorte,
V edi da un canto Dimophonte, & Phille
Iason da l'altro, & la crudel Medea
Seguirlo per città, castelle, & uille.
E t quanto al sangue suo fú cruda, & rea,
Tanto à l'amante piu rubesta, & fella,
Ch'esser piu degna del suo amor credea,
Q uesta uita amorosa, o quanto, ch'ella
A' miseri mortali hà sempre tolto,
Et mostra in uista mansueta, & bella.
Q uanto sol per mirar uu uago uolto
Vscite già ne son crudel tempeste,
E'n quanti error tutt'hora il mondo è uolto?
H or uedi Enone fra tant'altre meste,
Che di Paris si duole; & Menelao
D'Helena, & Hermion, che chiama Oreste.

V edi Laudomia con Protesilao
Polinice, & Argia molto piu fida
Che l'auara moglier d'Amphiarao.
C he diren de sospiri, & alte strida
De miseri mortali, che gli spirti
Han dati in man di chi si uil lor guida?
D i tutti il nome, non potrei mai dirti,
Ma, che diren d'i Dei, ch'e lor in parte
Seguan costui fra questi lauri, & mirti?
V edi legati in un, Venere, & Marte
D'un sottil ferro i pie, le braccia, e'l collo,
Et star Pluto, & Proserpina, in disparte.
M ira un poco Giunon, risguarda Apollo,
Che già sprezzò d'amor lo strale, & l'arco,
Ma gli diede in Thesaglia assai dur crollo.
H or che debb'io piu dirti? homai me'nuarco
In un sol tratto, qui gli Dei di Varro
Prigion son tutti, & uien innanzi carco
D e lacci Gioue, & di catene al carro.

DEL TRIOMPHO D'AMORE, CAPITOLO. II.

V N tal soggetto, non ben satia anchora
Di mirar, ben che stanca, pur guardando
Cose, ch'a raccontarle, è breue l'hora,
I n un nuouo pensier stauami, quando
Duo spirti uidi andar à mano, à mano
Molto diuotamente ragionando.

L'habito loro, era leggiadro, & strano,
E'l ragionar altiero, e à me oscuro,
Ma l'ombra, & scorta mia lo fece piano.
Conoscimento hauendo già securo
A' loro m'appressai qual fido amico
Ne alcun di lor fu in compiacermi duro,
Onde, ch'al primo, dissi, o padre antico,
Per la grandezza tua, poi per costei,
Soluer non ti rincresca quel, ch'io dico,
Fiso mirommi, & disse poi, saprei
Chi tu se uolontier, che cosi bene
Hai penetrato già gli effetti miei.
Tal soggetto, risposi, non sostiene
Tanto conoscitor, per che di lunge
Troppo tal lume in picciol Donna uiene.
Per tutto il mondo il tuo gran nome aggiunge
Et chi giamai non ti uedrà, ne uide
Teco in amor l'alto Signor congiunge.
Hor di, s'ei in pace, & noi teco ci guide
Lo stato loro, & che gran turba è questa,
Che'n uista mostra cose altiere, & fide.
Molt'è diss'ei, la tua dimanda presta,
Et io, so che m'intendi per te stesso,
Ma pur non mi lasciar, ti prego, mesta
Hauendo in Dio, che tanto ci ama, messo
Cosi diss'ei, il mio cor, ne pur à pena
Di me pensando, ne di chi m'è presso,
A' noi fu sempre la uita serena,
Et parimenti l'alto suo ualore,
Anzi l'alma d'immortal gratie piena.

Ma dipartiti con picciol'honore
Dal suo conspetto, & nostre uoglie sparse,
Anzi conuerse nel terrestre amore,
D'una fiamma mortal nostro cor arse,
Ne pur ne furo i di m'anchor le notti
A' tanti desir nostri breui, & scarse.
Et sotto un giogo assai crudel condotti,
Che del nostro fallir scuse non false
Non ci leuar, nostri pensier fur rotti.
Quel, ch'alhor piu, che l'uniuerso ualse,
Vn pomo diparti, che ne parole,
Ne sospir caldi à tal ripar gli calse.
Ma se mi dolse alhor, hor non mi duole
Per l'immensa uirtù, ch'io ueggio accesa
In noi, merce di cosi ardente sole.
Giustitia honesta fù di tanta offesa,
Ma la pietà maggior, cio per consiglio
Di quel signor, ch'à la dispersa impresa
Mandò di ciel in terra il proprio figlio,
Onde ubidir per honestà conuenne,
Et contra il mondo dimostrar il ciglio.
E'n una tanta, & tal seruitu uenne,
Ch'essendo ne le mani & forze altrui,
Vituperosa morte al fin sostenne.
D'un tanto errore io sol cagion ne fui,
Ma furo e preghi si forti, & ardenti,
C'hor altri s'ode, per difensar lui.
Se ne uà al fin tra l'anime dolenti
Ch'in lui non si confida, e in lui non crede
Et quanto è'l suo ualor, credo, che'l senti.

M iser (per farsi al fin del ciel herede)
Chi in lui non pone sua ferma speranza,
Et ogni suo pensier con uiua fede.
H or piu oltre segui questa honesta danza,
C'hai molto da ueder e'l tempo leue,
Fugge, & del giorno homai poco t'auanza.
M a pienamente pensa prima al breue,
Et duro stato de miseri amanti,
Come mancando ua qual al sol neue.
E t come quanto piu s'en uanno auanti
Che cosa troua, ch'assai piu li spiace
Ma d'udir tu disponti tutti quanti.
H or uà, cosi diss'io, ne la tua pace
Dopò, che morte desti à l'alme nostre
Et c'hor ciascuna in requie eterna giace.
V oglio, diss'egli poi, ch'ella ti mostre
Altri soggetti, & che s'altri ne rise,
Altri ne pianse anchor per l'opre uostre.
A l fine accortamente egli si mise
Con il compagno ne la folta calca,
Et fur da lor le mie uiste diuise.
N on altrimente alhor, qual chi caualca
Per dubbio calle, e ad ogni passo guarda,
Et del lungo camin molto disfalca
E ra l'andata mia timida, & tarda,
Ma per che sempre l'huom, che piu gli aggrada
Volontier segue, & di disir par ch'arda,
I o uolsi gliocchi, & uidi fuor di strada
Vno à sinistra mano, & qual chi cosa
Brami, & ritroui, & poi lieto ne uada,
À lui

A' lui m'andai, e à sua diletta sposa
Piena d'amor, & somma cortesia,
Ma riguardommi, & tutta uergognosa
O ltre transcorse, & ambe duo per uia
N'andauan ragionando i loro affetti
Et che lasciar già il regno di Soria.
O nde che m'accostai à duo ristretti
In un, per ricercar altro camino,
Pregando l'uno, & l'altro, che m'aspetti.
A l suon del nostro ragionar latino
Ciascun di loro si ritenne un poco,
Et del mio intento fu'l primo indouino.
C ontrario al buon Seleuco, & Antioco
Io fui, mi disse, hor ripensatel uoi,
Se contra amor ragion ritruoua loco.
E gli lasciò la moglie al figlio, & poi
Lo stato, & io à l'amante indegna morte
Diedi crudel, dopo il piacer fra noi.
T re peccati commisi per mia sorte,
In un tempo adulterio, & morte à un segno,
Dopo il spergiuro, che non fu men forte.
O nde conuenni abbandonar il regno
Guidando in foce il resto de mia uita,
Per far in Dio, d'indegno il mio cor degno.
E' n fin per sua bontà mi diede aita,
Per che del mio pentir giusto s'accorse,
Ch'altrimente la cosa era fornita.
P er suo difetto à tal infamia corse
L'alma fidata in sua propria uirtute,
Ma per la sua clementia, ei mi soccorse.

Finito il detto, qual chi uoler mute,
Verſo la ſchiera ſua gli paßi uolſe,
Et di tal dono gli rendei ſalute:
Dopo, ch'egli dinanzi mi ſi tolſe
Tutta ſuſpeſa, & timoroſa andai,
Che dal mio cor tal dir non ſi diſciolſe,
Ma mi fú detto, ſegui, troppo ſtai
In un ſoggetto ſol, coſe diuerſe
Hauendo da paſſar, che tu non ſai.
Maggior ſchiere non hebbe in Grecia Xerſe
Quanti ne uidi dal mio Signor preſi,
Et chi per lui ſeruir morte ſofferſe.
Di gonne, di lenguaggi, & de paeſi
Molto diſpari, ne d'alcun il nome
A pena ſeppi, non che pur inteſi.
Ma mi chiari il mio Duce, & diſſe come
Queſt'era gente, che gia in Ethiopia,
Et ne l'Egitto hauea con pronte chiome
Per Chriſto ſpeſa lor facultà propia
E'l ſangue ſparſo, e'l corpo ſuo diſtrutto,
De quai ue n'era un'infinita copia,
Altri, che per guſtar il dolce frutto
Di ſua paßion, udita la ſua uoce,
Non hebber mai di pianto il uolto aſciutto;
Et quanto, nel ſeguir fu piu ueloce,
Inuocando il ſuo nome, e'n odio s'hebbe,
Tanto era piu uicino à la ſua croce.
Altri ue n'eran poi, ch'aſſai gl'increbbe
Queſta uita mortal priſci, & moderni,
Ch'à dir di loro il dir lungo ſarebbe,

D odeci del Signor compagni eterni
Ve n'eran che lo alzar in terra, e in mare
A' gli piu caldi ſtati, e algenti uerni.
Q uattro ne uidi poi penſoſi ſtare,
Come ferme colonne, e ogniun aßiſo
Moſtraua ſoura il ſol alto uolare.
N on ſi uide la figlia mai di Niſo
Volar ſi pronta, & correr Atalanta
Da tre d'or pomi uinta, & da un bel uiſo,
C ome queſti eleuarſi fra cotanta
Militia di beati, & gran curſori,
E d'un tal pregio ogniun s'allegra, & uanta
O certo uani de mortali amori,
Si degna, uaga, & nobile gent'era,
Ch'anchor ne uanno al ciel gli lor romori.
M a ſi felice quella ſanta ſchiera,
Laqual ſola la mente par, che pregi,
Et l'anima molliſſe acerba, & fiera.
Q uanti ſpirti gentil, potenti regi
Queſt'unico Signor lui ſeguir moſſe
Facendogli cangiar, & manti, & fregi?
R imarranno di loro, i nerui, e l'oſſe
In queſta uita miſera, & alpeſtra,
Ma'l lor nome immortal per uil che foſſe.
V olſemi al'hora ne la parte deſtra,
Et quattro uidi, & par ch'ogn'uno ſcriua
Coſe diuine, & alte, e à la fineſtra
V idi con la ſua ſtatua fatta uiua,
Pimmalion, & altre in Aganippe
Cantando andar per l'una, & l'altra riua,
T ra quai ingannata uidi anchor Cidippe.

CAPITOLO. III.

PIENA di molte & uaghe marauiglie
Stauami, ne sapea, che far, ne dire,
Pur aspettando alcun, che mi consiglie,
Quando la scorta mia disse, che mire?
Che fai? che pensi? non sai tu ben ch'io
Conuengo a pieno il tuo uoler seguire?
Dunque (rispost) tu sai l'esser mio,
E'l disir c'ho d'intender, che m'h'acceso,
Quantunque sia tardato dal disio?
Et ella à me, hor t'hò tacendo inteso.
Questi chi son brami saper anchora,
Io tel dirò, che'l dir non t'è conteso.
Quel, che cotanto ogniun segue, & honora,
E' il gran Pompeio, & hà Cornelia seco
Ch'anchor di Tholomeo si duol, & plora.
Segue dopo costui l'ardito Greco,
Et parimenti Egisto, & Clitennestra
Giudica tu, quant'è il mondo ben cieco.
Piena di molta fè uedi Hipermestra
Piramo, & Tisbe poi ristretti à l'ombra
Leandro in l'onde, & Hero à la fenestra.
Vedi il pensoso Vlisse affabil ombra,
Che la sua donna anchor l'aspetta, & pregha,
Ma Circe amante sua lo tiene, e ingombra.
Vedi il figlio d'Amilcar, che nol piega
In tanto tempo tutta Italia, & Roma,
Et semplicetta donna il uince, & lega.

P ur à pensar cangio il ueder, la chioma,
O sommo Redentor alma Reina,
Come simil fanciul il mondo doma.
M a come il foco l'oro purga, e affina,
Et al soggetto d'un saggio marito
Vna donna fedel humil s'inchina,
C osi riman questo tiran schernito
Dopo molto uoltar, ch'à l'huom incresce
Hauer questo crudel in uan seruito.
P erò che ne gli affanni abonda, & cresce,
Et senza hauer rispetto al padre, à l'auo
Ogniuno scorge, & con gran peso n'esce.
E gli è pieno d'insidie, crudo, & prauo,
Egli conduce il fido amante à l'opra,
Poscia il trabbocca in luogo oscuro, & cauo.
S imil drapello par, ch'adombra, & copra
Di molte donne la tonante fama,
Quai soccorse non fur da quel di sopra.
C ostui sol far, che l'huom ama, & disama
Testimoni Tamar, & Aßalone,
Ch'anchor sdignosamente si richiama.
A' tal miseria anchor strinse Sansone
Potente, & saggio, & per continue ciancie
Il capo in grembo, & sotto il giogo pone.
F ermezza sol, ne uaglion spade, o lancie
In contra lui, uedi una uedouetta
Vince Olopherne con sue belle guancie.
E t con la serua si torna soletta
In una hauendo il ferro, in l'altra il teschio,
A' Dio gratie rendendo con gran fretta.

Vedi Sichen tutto dolente, & meschio
Co'l sangue circonciso, & de la morte,
Com'è col popol colto ad un tal ueschio.
Questo crudo tiranno ardito; & forte
Gli suoi seguaci guida in un tal modo,
Ch'à l'huomo gli conuien, ch'in pace il porte:
Ma leggermente si scioglie tal nodo,
Ch'à tutte cose u'è gentil rimedio,
Et trar si uuol con l'uno l'altro chiodo:
Se uuoi fuggir amor, fuggi ogni tedio,
Et mira il fero & sanguinoso Herode
Da crudeltà, e d'amor posto in assedio.
Ch'in un istesso stato arde; & si rode
In uano accorto di sua feritate
A' gran uoci chiamando chi non l'ode:
Tre bellissime donne innamorate
Vedi, Artenisia, Procri, & Deidamia;
Et altretanti triste, & scelerate.
Semiramis, & Bibli, & Mira ria
Quantunque paia pur, che si uergogni
Ogniuna di lor torta, & sozza uia.
O uane uanitati, o fumi, o sogni
De miseri mortali al mondo erranti;
Ne quai conuien, che'l uulgo ignaro aggogni:
O nudi di saper semplici amanti,
Quanto meglio sarebbe uniti insieme
Imponer fine à così amari pianti:
Et come quel che'l mal futuro teme,
Non aspettando la tonante tromba
Ricorrer à colui, ch'ogni duol preme.

Haueà color d'un huom tratto di tomba,
Quando una giouanetta hebbi da lato
Piu pura assai, che candida colomba.
La qual penso fra me, ch'hauea giurato
D'hauermi in preda, & senza forzo d'arme
Sol con parole m'hebbe il cor legato.
Onde che ricordar per certo parme,
Che'l Duca mio à l'orecchio mi si fece
Penso, non so, per piu diletto darme.
Et disse, homai per te figlia ti lece
Parlarni à pien con qual di lor ti piace.
Che sei macchiata d'una stessa pece.
Effetto tal (diss'io) non mi dispiace
Soggetta ogni mia uoglia homai uedendo
A' tanta donna, e in si tranquilla pace.
Disgiungermi da lei piu non intendo
Et sotto l'ombra sua piu mi facea
Altri d'inuidia, & gelosia ardendo.
Dal bel sembiante piu non mi uolgea,
Et qual infermo al suo contrario ingordo
Pareami ogni dolcezza al gusto rea.
Ad ogni affetto il cor cieco era, & sordo
Sempre seguendo lei con pronti passi,
Ch'io godo anchor qualhor me ne ricordo.
Tengo indi in qua per sempre gliocchi bassi
Bramando seco solitario albergo
Et ricercando boschi, e alpestri sassi.
Et indi in qua diuerse carte aspergo,
Hor di lagrime tinte, & hor d'inchiostro,
Et hor ne squarcio, hor n'apparecchio, hor uergo.

E t so quel, che si fà nel diuo chiostro,
Et che da la bontà d'Iddio si spera,
Et tal effetto à tutto il mondo mostro.
O labil uita, o mente uagha, & fiera
Piena d'errori, e d'infinite pene,
Quanto ti mostri ne la uista altiera.
M'à fatto manchi di quel sommo bene;
Ch'abbandonar il tuo sentier ni sforza,
Et tira l'alma à la suprema spene.
I n me non hai piu ardir, ualor, ne forza,
Ne curo il mondo piu, che l'huom lusinga,
Et me con gli altri crudelmente scorza.
N on è costei, chi tanto, o quanto stringa,
Che da l'insidie di Cupido suole
Allontanarsi, & star molto solinga.
E ll'è fra uaghe stelle un chiaro sole,
Vnico, & singolar il portamento,
L'operar grato, & dolce le parole.
A lt'i dissegni, & non fondati in uento,
Gliocchi sereni dal celeste lume
Tratti, per far un humil cor contento.
O gni atto suo gentil, ogni costume
Pieni di profondißima uirtute,
E'n fin d'ogni eccellenza un largo fiume.
S ono tal gratie non piu mai uedute,
Ne da uederle anchor piu d'una uolta,
Che'n dir uerebber mille lingue mute.
D'ogni uitio mortal in tutto è sciolta,
Ma trauagliata assai da gente iniqua,
Che'n Dio non crede, ne'l suo ben ascolta;

Q uesta ci tragge da la strada obliqua,
Et à la dritta, ch'al sereno aggiunge
Ci guida, come nostra scorta antiqua.
E t se da lei qualch'un pur si disgiunge,
Et fà col falso mondo pace, o tregua,
Ella d'ogni suo error lo sueglia, & punge.
E t se per troppo amor l'huom si dilegua,
Che souente l'asciuga in sino al sangue,
Refugio troua, pur ch'egli la segua.
Q uest'è nemica del pestifer angue,
Che contra il sesso human uegghia, et non dorme,
Et di nostra salute il reo si langue.
Q uesta del Signor nostro segue l'orme,
Et si ristringe nosco in cotal guisa,
Che spesso con noi stessi si trasforme.
Q uesta ci tien giocondi, & sempre in risa
Tal, ch'uscir di miserie bramo spesso,
Per non esser giamai da lei diuisa.
C erto, se non me'nganno per me stesso
Disse il mio Duca, il tempo è breue, & fugge,
Et de Tithone n'è la figlia presso.
I l mar tranquil, commosso alquanto, rugge,
Solicita il parlar, c'homai discaccia
La sua sorella Phebo, e'l brun si strugge.
L' alma per se, risposi, hora s'allaccia
Dal gran disire, ma per esser sola,
Conuien, che quanto puo, sol tanto faccia.
E t ella à me, col pensier alto uola,
Ma la ragion la regula, & percote
Et per quanto hà ualor, sol tanto inuola.

S ono del mondo instabili le rote,
N'altro si truoua in lui, che dolor certo,
Et sue promesse di speranze uuote.
D entro ne l'ossa il foco sta coperto,
Ne fuor dimostra la nascosta piaga,
Et ha di morte l'uscio sempre aperto,
O in fin (cosi diss'io) labile, & uaga
Vita mortal de li terreni amanti,
Qual dolce un tanto amaro mai u'appaga?
H auete in uece de soaui canti
Roco parlar, e interrotto silentio,
Riso sospetto, & lamenteuol pianti
E t poco dolce misto in molto assentio.

DEL TRIOMPHO D'AMORE, CAPITOLO. IIII.

D APOI, che'l mio Signor in forza altrui
M'hebbe sospinta, & risceccati i nerui
De primi error, ne quai per tempo fui.
Q ual soglion far e solitari cerui,
Che uan cercando i lochi ombrosi tutti,
Et d'aspri monti si fanno conserui:
T al fur da le miserie, & graui lutti
Di questa uita, & da la crudel arte
Del cieco mondo, i spirti miei condutti.
E t risguardando in questa, & quella parte,
Vidi infiniti d'una mortal fama,
Ch'empion de sogni mille, & mille carte.

Quai, per hor taccio, per che ciascun ama
D'un amor fauoloso, e al mondo morto,
Ch'altro soggetto mi sueglia, & richiama.
Et quantunque si legga, che si scorto
Alcun già fusse, che d'Amor rimesse
Hauea le muse sol cantando in porto,
Et che molti compagni intorno hauesse,
Nondimeno son cose da trastullo.
Ma pur dirò d'alcun, che'l meglio elesse,
Come Vergilio, Ouidio, e anchor Tibullo,
Iquai d'Amor ne' studi lor cantaro
Molto legiadramente, e'l buon Catullo,
Propertio, & altri assai, ch'à paro, à paro
Con e già souradetti iuan cantando
In stil diuerso, & molto ornato, & raro;
M'à parte occoltamente rimirando,
Dante con Beatrice in una piaggia,
Ch'andauan dolcemente ragionando
Scorsi non molto lungi, & poi Seluaggia,
Cin da Pistoia, e'l buon Guitton da Rezzo,
Che par, ch'al mondo il paragon non haggia.
Con quei che fur già di ualor & prezzo,
Et primi in rime, si Siciliani,
Come altri molti in uer, c'hor son da sezzo.
Sennuccio, Franceschin dolci, & humani,
Poi n'eran sotto un ricco, & bel drapello
Molti di lingue, & portamenti strani.
Ma fra piu degni Arnaldo Daniello,
V'era, ch'anchor l'honora la sua terra;
Per lo suo canto assai leggiadro, & bello.

A ltri infiniti, ch'Amor leue afferra,
V'erano insieme co'l minor Arnaldo
Et gli conquisi già con maggior guerra.
D icouui l'uno, & l'altro Raimbaldo,
Che cantar Beatrice in Monferrato,
E'l uecchio Pietro, & seco il buon Giraldo.
F olchetto, ch'à Marsilia il nome ha dato
Et tolto à Genoa, & cangiò ne l'estremo
Per uita eterna hauer l'habito e'l stato,
G ianfrè, ch'à danno suo, la uela e'l remo
Vsò già miserello, & quel Guglielmo,
Che per cantar, hà'l fior de suoi di scemo.
A merigo, Bernardo, Vgo, & Anselmo,
Et infiniti, à quai sempre la lingua
Fu lor difesa, & brando, & scudo, & elmo
H or qui conuien, che'l canto mio distingua
Non lasciando da parte il buon Thomasso,
Che la sposa de Christo tanto impingua.
Q uesti di lei cantar non fu mai lasso,
Et ha i quattro dottor sempre dinanzi,
Senza lo cui ualor non forma un passo.
D al secol nostro egli parti dianzi,
M'à la uita mortale molto aggrada,
Ch'i predetti son fole di romanzi.
N on era fuor de la commune strada,
Quondo l'Euangelista uidi prima,
Pauol dopo, con quai conuien, che uada
C antando eternamente in dolce rima,
O in tersa prosa, ouer in pronti uersi,
Che per certanza son di molta stima,

C on questi hò da cercar lochi diuersi,
Et sottopormi al lor soaue giogo,
Onde tutto il cor mio largo gli apersi.
D a loro non mi puo tempo, ne luogo
Disgiungermi giamai, n'altro sol bramo,
Che lor seguir fin al funereo rogo.
P er mezzo lor, col uirtuoso ramo
De l'aurea palma spero ornar le tempie,
Merce di chi cotanto honoro, & amo.
L aqual il cor d'ogni dolcezza m'empie,
Et me ne porge à parte alcuna foglia,
Tal che se'n uan le pene acerbe, & empie.
E t quantunque talhor doler mi soglia,
Qual'huomo offeso, dentro à suoi begliocchi
Mirando, fà, che qui piu non mi doglia
H or troppo à creder tardi, ciechi, & sciocchi,
Vdite alquanto quel, ch'è fatto Deo
Da gente uana, & da uulgari, & sciocchi.
Q uel, che nel fin de suoi seguaci feo,
Poi seguirò quanto, ch'egli sostenne,
Opra pe'l uero d'Homero, e d'Orpheo,
I l suon seguian de le purpuree penne
Di ueloci destrier per strane fosse,
Ne fin ch'al loco destinato uenne,
F uro per lui mai tal catene scosse,
Ma guidati per boschi, & per montagne
Nessun sapendo in qual parti si fosse,
T al che doue ch'Egeo sospira, & piagne,
Giunse, oue giace un'Isoletta molle,
Et uaga piu, ch'ogni altra, che'l mar bagne,

I ui s'inalza un lieto, & uerde colle
Pieno de uaghi fior, & di fresche acque,
Che dal cor mesto ogni dur pensier tolle.
A' la sua madre questa tanto piacque,
Che fù nel tempo à lei da tutti sacra,
Che'l diuin uerbo al mondo occolto giacque.
E t ben che sia di ualor nuda, & macra,
Et tenga in parte del primo esser uile,
Pur dolce par à rei, e à buoni acra.
Q ui fe il triompho il lor Duca gentile
Di tanti prigioner presi ad un laccio,
Da l'Indo mar in sino à quel di Thile.
V ari pensieri, & uanitate in braccio,
Fuggitiuo piacer, & stabil noia,
Caldo nel uerno, & ne lo state il ghiaccio,
L unghißima speranza in breue gioia
Hauean dinanzi, & dietro da le spalle
Con stridi acuti assai maggior, che'n Troia.
R ibombaua d'intorno la gran ualle
De uaghi augelli, e d'acque, & le lor riue
Eran uerdi, uermiglie, perse, & gialle.
C orrenti riui de fontane uiue,
Vaghi fioretti tra l'herbuccia fresca,
Et l'ombra folta, & l'aure dolci estiue.
N el uerno poi, che l'aere si rinfresca,
Temprati soli, & larghi cibi, & otio
Con quali i semplicetti cuori inuesca.
T empo era albor, chel giorno l'equinotio
Comincia dominar, & Progne riede
Con Philomena à l'usato negotio.

O de miseri amanti inferma fede,
Iui uolse triomphar, & à quell'hora
Colui, ch'à gliocchi, e al cor tributo chiede.
H or ueggia il uulgo, ch'un tal nome adora
A' qual soggetto uil, anzi à qual morte
Si sottopone ogniun che s'innamora.
M ill'error, mille sogni, & cose smorte
Circondauano il carro triomphale
Con false oppenioni in su le porte.
D i fallaci speranze eran le scale,
Con inutil guadagno, & pronto danno,
Et gradi, che mal scende, chi piu sale.
T rauagliato riposo, & fermo affanno,
Lungo desir, & gloria fosca, & nigra,
Infida lealtate, & fido inganno,
P ensier litigoso, & ragion pigra,
Sententie dure, & di rigor aperte,
Et uie, ch'à pena con il pie si migra.
S cese ratte al salir, al scender erte
Dentro confusion con doglia meschia
Tristezze certe, & allegrezze incerte.
T anto non bolli mai Lipari, o d'Ischia,
Mongibello, o Vulcan, quanto in lor rabbia,
Miser, chi ad un tal giogo in fin s'arrischia.
I n si confusa, & tenebrosa gabbia
Ristretti fur, che le lor penne usate
Cangiar per tempo, & le lor prime labbia,
P erduta hauea la cara libertate,
Che l'anima suol far si pronta, & leue,
Ma co'l ueder quetai le cose andate.

E t nouerando (fatta al ſol qual neue)
Tant'alme ſagge, poſte in carcer tetro,
Dipoſto un tal ſoggetto, in tempo breue,
L'impreſa abbandonai, & tornai in dietro.

IL TRIOMPHO DE LA ÇASTITA.

IN un tempo ad un giogo hauendo quiui
Viſta l'altezza domita d'i Dei,
Et de cotanti in terra ſpirti diui.
P reſi conforto da lor ſtati rei,
Temprando il dolor mio con l'altrui male
Chiedendo à Dio perdon de gli error miei.
E t uiſta hauendo d'uno ſteſſo ſtrale
Phebo ferito, e'l buon figliuol d'Abido,
L'un tenuto per Dio, l'altro huom mortale.
E t Giunon ad un laccio poſta, & Dido,
Che non d'Enea l'amor à morte ſpinſe,
Ma del ſuo ſpoſo, com'è'l nero grido,
S'una angioletta candida mi uinſe
Debb'io dolermi? eh non, ma render ſolo
Gratie à ch'in tanta ſeruitu mi ſtrinſe.
C he'n uer giuſta cagion non è di duolo,
Vedendo quel tiran, per cui ne pianſi,
Priuo di ſtrali, & d'arco, & d'ir à uolo.
E t che con tal furor colpi non danſi
Fiere crudel, ouer folgori ardenti,
Quando ſon ſpenti, & donar loco fanſi,

Come

Come già uidi con molti argomenti
Mouersi amor contra di ch'io ragiono,
Et ella leue piu, che fiamma à uenti.
Era si grande di ciascuno il suono
Di graui colpi, ch'ogni parte scossa,
Pur à pensarlo, fuor di mente sono.
Nullo era, che'n la prima ardente mossa
Dubbio non fusse del feroce assalto,
Delqual, credo, non sia, chi dir lo possa.
Per se ciascun si ritraheua in alto
Per meglio riuscir ne l'alta impresa,
Et hauea fatto il cor di duro smalto.
Era il gran uincitor primo à l'offesa,
Et l'una mano al strale, l'altra à l'arco
Hauea, & la corda già à l'orecchia tesa.
Ne u'è si leue ad arriuar al uarco
Di spauentosa damma un leopardo
Ne la campagna di catene scarco,
Com'egli, che non fu pigro, ne tardo,
Al fiero assalto, anzi pront'al ferire
Quella, per cui si dolce agghiaccio, & ardo.
De l'un pietà, de l'altro il gran disire
Contrastaua fra me per tal compagna,
Temendo di uederla al'hor perire.
Ma quel Signor, che mai non si scompagna,
Da serui suoi, non le lasciò far torto,
Et chi lui sprezza, à suo mal pro si lagna.
A schifar colpi alcun guerrier si accorto
Giamai non fù, ne buon nocchier si presto
A uolger da fortuna il legno in porto,

C ome con un gentil schermo, & honesto,
Subito ricoperse il suo bel uiso
Dal crudo colpo rigido, & funesto.
E ra il mio cor al gran contrasto fiso,
Com'huom, che l'honor proprio bramar suole,
Ne stnua da l'impresa alta diuiso.
A nzi come chi uuol, quel, ch'altri uuole,
Et hà dinanzi, ch'a parlar cominci
Scritte ne gli occhi e in fronte le parole,
S pesso diceuo, o Donna se tu uinci,
Lega teco il mio cor, s'egli n'è degno,
Ne dubitar, che mai mi parti quinci.
A lhor si d'ira pieno, & di disdegno
Lo uidi, ch'à ridir ne sarian uinti
Tutti i gentil, non che'l mio rozzo ingegno.
E ran le faci, e i stral dorati estinti,
Ch'esser soleano tutti foco, & fiamma
Nel casto petto, & d'altro color tinti.
I n lui piu di ualor non u'era dramma,
Che di Camilla, & piu de chi in battaglia
Già furo priue de la destra mamma,
O uer del pronto Cesare in Pharsaglia
Ella prudente, & ualorosa fue
Contra colui, ch'ogni fin'arma smaglia.
A lhor scoperse le uirtuti sue,
Et quella honesta, & ueneranda schiera,
Tutte s'hauean per mani à due, à due,
V ergogna, & Honestà de le prim'era
Scese qua giu da le scole diuine
Che sol la fan sopra tutt'altre altiera.

Eran Senno, & Modeſtia à lor confine
Habito intiero, & ſodo in mezzo il core
Et la Perſcueranza in ſu la fine,

Vaghe accoglienze in loro erau di fuore,
Et dentro corteſia, & Puritate,
Timor d'infamia, & chiar diſir d'honore.

Penſier maturi in teneretta etate,
Et Carità, c'hor è diſperſa al mondo,
V'eran, che'n donne fan uera beltate,

Si cadeua dal ciel fauor ſecondo
In queſta, e in quegli ſpirti, & ben nat'alme,
Che di uederlo, non ſoſtenni il pondo.

Mille pompoſe, & honoreuol ſalme
Humilmente le fur ſcoſſe di mano,
Con molte glorioſe, & ſacre palme.

Non fu di tanto duol, ne coſi ſtrano
Parue al cader ſi toſto ad Hanniballe
L'eſſer conuinto dal gargion Romano

Dopo tante uittorie; & ne la ualle,
Non giacque ſi ſmarrito il Philiſteo,
A' cui il popol de Dio daua le ſpalle.

Al primo colpo del poſſente Hebreo,
Ne in Scithia Ciro, oue la uedou'orba
La degna, & immortal uendetta feo.

Com'à coſtui, che l'uniuerſo ammorba,
Fu già di duol, & qual, chi accolto in atto,
Che uergogna con man da gliocchi forba,

Ivi ſi ſtrinſe, & forſe à peggior patto,
Che doglia con timor, infamia, & ira
Giunſero in lui à ſuo mal grado à un tratto.

N on freme tanto il mar, quando s'adira,
Ne quando piu Inarime Tipheo piagne,
Ne Mongibel, se Encelado sospira,
C om'egli allhor, ma qui gran cose, & magne,
Ch'io uidi, passo, & torno à la mia donna
Et à tutt'altre sue sagge compagne.
C he giunse in uolta d'una ricca gonna
Col scudo in man, che mal uide Medusa,
Ou'era d'un diaspro una colonna.
A cui d'una catena forte, infusa
Ne'l Lethe di diamanti, & di topatio,
Che fra spirti gentil, pur talhor s'usa.
L egar lo uidi, & farne cotal stratio,
Ch'era bastante à mille, & piu uendette,
Onde'l mio cor ne fu contento, & satio.
C ontar non si potrian le benedette
Vergini, ch'eran iui, o dir in rima,
Se ben fusser le due con l'altre sette,
M a pur d'alcune, che stan su la cima
D'honestà conterouui, de lequali
La Romana Lucretia era la prima.
P enelope era l'altra, che li strali
Con la pharetra, & l'arco hauean spezzato
A' quel iniquo, & pettinate l'ali.
V irginia u'era presso al padre armato
Di ferro, & di disdegno, & di pietate,
Che fè à la figlia, e a Roma cangiar stato,
A mbe ponendo à un tempo in libertate,
Et le Tedesche u'eran, ch'aspra morte
Tolsero, per saluar lor honestate.

La castißima Iudit saggia, & forte,
Hippomene gentil, che saltò in mare
Per restar casta, & fuggir dura sorte.
Con queste, & infinite anime chiare
Vidi l'honor portar, di cui già pria
Di tanti spirti uidi triomphare.
Fra quali la Vestal uirgine pia,
Che così arditamente corse al Tibro
Per trarsi fuor d'infamia tanto ria.
Et l'acqua al tempio ui portò ne'l cribro,
Hersila con le sue caste Sabine,
Essempio d'adornar ogni gran libro.
Dopò fra tante donne peregrine
V'era colei, ch'al suo marito fido,
Seruando fede, anzi il dì incorse al fine.
Quest'era la pudica, & casta Dido,
Laqual à morte il proprio honor suo spinse,
Et non lasciuo amor, si com'è grido.
Qui in dolce seruitù il mio cor si strinse.
Ne la forza d'amor contra lui ualse,
Ch'el la col sguardo ogni mio pensier uinse.
Doue percoton Baia l'onde salse
Giunse il triompho nel tepido uerno,
Et iui à destra mano in terra salse
Dopo tra il monte Barbaro, & Auerno
Il notabile albergo di Sibilla
Passaro, & se n'andar uerso Linterno.
In una angusta, & pargoletta uilla
Giace il grand'huom, che d'Africa s'appella,
Primo, che con il ferro al uiuo aprilla.

Qui del nemico honor l'alta nouella
In nulla parte scemo, à tutti piacque.
Et sommamente à la piu casta, & bella.
Solo al proteruo un tal triompho spiacque,
E'n lui uedendo la speranza uana
Di lei, maggior martir al cor suo nacque.
Et giunte tutte à Roma alta, & soprana
Andaro prima al tempio di Sulpitia,
Per ispurgar de'l cor la fiamma insana.
Poi se n'andaro à quel di Pudicitia,
Che l'alma incende di modeste uoglie,
Non di gente uulgar, ma di Patrititia.
Iui le uaghe sue pompose spoglie
L'immortal uincitrice giù dipose,
Et consacrò le lei horreuol foglie.
Onde il proteruo per gran tempo ascose
(Del suo uano poter fatto sospetto)
L'arco, e gli strali in man del padre pose.
Alhor mi fu da la mia scorta detto
D'alcuni il nome, come meglio seppe,
C'hauean contra di lui fatto desdetto,
De quai conobbi Hippolito, & Ioseppe.

DEL TRIOMPHO DE LA MORTE. CAPITOLO. I.

QVELLA gentil, & leggiadretta Donna
Vnica, & singolar fra l'altre in terra,
Et d'ogni alto ualor ferma colonna.

R itornaua con fausto da la guerra,
Hauendo uinto quel crudel nemico.
Che con sue insidie tutto il mondo atterra.
N e con altr'arme, che col cor pudico,
Con sguardi honesti, di uan pensier schiui,
E'l parlar dolce, di pietate amico:
E t gran marauiglia era ueder quiui
D'amor l'arco spezzato, & le saette,
Et di catene stretto legato iui.
E t l'alma Diua, & le compagne elette
Tenendo in mani la gentil uittoria,
Vnitamente in un loco ristrette.
D e quali ogniuna per tal fausto, & gloria
Era di pompa, & di corona degna,
Anzi di fama, & di perpetua historia.
I o m'era posta già sotto l'insegna
Di quel gentil, & candido armellino,
Com'huom, che da l'amica parte tegna.
C he d'ogniuna di lor era diuino
L'andar, il portamento, & le parole,
O ben nat'alme sotto un tal destino.
S telle pareano tutte intorno al sole,
Che quello adorna, & non scema la uista,
Come uermiglie rose tra uiole.
Q uesta (come suol far, chi pregio acquista)
Venia con la sua schiera tutta allegra,
Quando una insegna spauentosa, & trista
S corsi con una Donna in uesta negra,
Con tal furor, che li giganti mai
Par non usaro, à tempi à dietro à Phlegra.

Et uer me uoltà disse, o tu, che uai
Di tue grandezze, & giouentute altiera
Et del futuro corso il fin non sai,
Io son colei, ch'ogni'un mi chiama fiera,
Et certo i sono muta, sorda, & cieca,
Et fo spesso anzi il giorno à qualch'un sera.
A' terra la Troiana gente, & Greca
Con questa falce hò posta, al fin Romani,
Laqual hor punge, & hor incide, hor seca.
Non pono contra me popoli strani,
Et quando altri non pensa, & non m'aspetta;
Alhor disturbo gli lor pensier uani.
Et quando piu la uita gli diletta,
Et io piu m'oprò, accio, che ria fortuna
Non se interponga, & del suo amaro metta.
In queste non hai tu ragion alcuna,
Ma sol (uer me mirando) in quella spoglia,
Disse la uincitrice, & nel mond'una.
Altri fia, che n'harà piu di lei doglia,
Di cui la uita dal suo uiuer pende,
A' lei fia gratia, chi di qua la scioglia.
Et si com'huom, ch'à nuoua cosa intende,
Che pria non uide cio, che poi s'accorse,
Et se ne marauiglia, & si riprende.
Cosi fece ella, & stata alquanto in forse,
Disselle, Donna, ben le riconosco,
Ch'ad altro tempo il dente mio lor morse.
Dopo con occhio in lei non molto fosco
Mirando disse, tu, che queste guidi,
Gustar non puoi quant'è crudo il mio tosco.

M a tu, (uerso me uolta) che ti fidi,
Tanto in costei, assai certo, migliore
E' pur fuggir uecchiezza, & suoi fastidi.
E t per mostrarti quanto t'ho in honore,
Voglio far, che di questa amara passi
Vita mortale, senza alcun dolore.
C ome piace à colui, che là sù stassi,
Et ugualmente regge l'uniuerso,
Di me farai, che di tutt'altri fassi;
C osi diss'io, & uidi da trauerso
Coperta à pien de morti la campagna,
Tal che contar no'l posso in prosa, o in uerso;
D al Cattaio à Marocco, d'India à Spagna
Eran de corpi tutte le pendici
Coperte de la gente altera, & magna;
I primi fra di noi detti felici,
Pontefici, & superbi Imperatori,
Iui giaceuan poueri, & mendici.
L e lor tante ricchezze, & loro honori,
Le lor mitre, li scetri, & le corone.
Erano sparse, e i purpurei colori.
B en è miser, ch'in questa uita pone
Ferma speranza, & se'l u'e, chi si truoua
Al fin su'l uerde, cert'è ben ragione
I l tanto, & lungo affaticar, che gioua?
Tardi, o per tempo à la gran madre antica
Torniam, ne pur il nome si ritruoua.
O gni lauor superbo, ogni fatica
Son tutte al mondo uanita palesi
Et chi per proua il sà, s'è uer, e'l dica.

C h'à ualſo à loro il ſoggiogar paeſi,
Et tuor tributo da le genti ſtrane,
Sempre d'ambition ſuperba acceſi?
C on tante impreſe periglioſe, & uane
Città acquiſtar che ual gemme, & theſoro?
Per miglior uia ſi truoua l'acqua, e'l pane,
E'l uetro, e'l legno, che l'argento, & l'oro,
Ma per dar fine à coſi duro tema,
Et ritornar al mio primo lauoro,
D icoui, ch'era giunta à quell'eſtrema
Hora à me tanto grata, & glorioſa,
Et à quel paſſo, di cui ciaſcun trema,
Q uando à me giunſe un'altra ualoroſa
Schiera di Donne non dal corpo ſciolta,
Per far uerſo di me morte pietoſa.
E t tutta unitamente inſieme accolta
Staua à ueder, & contemplar quel fine,
Che far l'huom debbe, o uoglia, o no, una uolta.
E rano queſte à me tutte uicine,
Quando, che di ſua propria mano ſuelſe
Morte à me cara, del mio capo un crine.
E t humilmente me di queſte ſcelſe,
Per odio non ma ſol per dimoſtrarſi,
Penſo, piu chiara ne le coſe eccelſe.
I nfiniti lamenti, & ſoſpir ſparſi
Furo in quell'hor, che fur queſt'occhi aſciutti,
Premio gentil del tempo, che tant'arſi.
E t fra diuerſi, e'impertinenti lutti,
In mezzo di lor Donne ſi ſedea,
Chi al ciel mi ſcorge, & paſce de ſuoi frutti.

Hor ua (diceua quell'immortal Dea)
Anima in pace, & ben aßai ti ualse
La mia presenza contra morte rea.
Che fia d'altrui, se quell'arse, & alse,
E in picciol tempo si cangiò piu uolte?
O speranze mortal profane, & false.
Bagnaro il petto lor lagrime molte
Per la pietà di quel spirto gentile,
Et hor si bagne chi legge, o l'ascolte.
Era il di sesto del mese d'Aprile,
Nell'hora prima, quand'ella si sciolse
Di questa, che giamai non cangiò stile.
Altri de la sua morte assai si duolse,
Et ella s'allegrò, che'n libertate
Rimase alhor, che la uita le tolse,
Altri à tal passo per la greue etate
Giunger doueua per ragion in prima,
Si per grandezza, & si per dignitate.
Era maggior il duol, che non si stima,
Ne so qual à pensar ardito sia,
Non che scriuerlo in prosa, ouer in rima.
Mancata era uirtute, & cortesia,
Et stauano le Donne intorno al letto
Fra lor dicendo, hor che piu di noi fia?
Qual in donna uedraßi atto perfetto,
O riso honesto, & di dolcezza pieno,
O canto s'udirà d'alto diletto?
Nel dipartirsi hauea del casto seno
Quel gentil spirto in se tutto romito
Fatto placido il mar, e'l ciel sereno.

N on fu Sathan, n'alcun de suoi si ardito,
Che si mostrasse, fin che morte oscura
Non hebbe in tutto il suo corso fornito.
D iposto il duolo, il pianto, & la paura,
Era di lor ciascun'al corpo intenta,
Fatta del suo passar homai secura.
N on qual lucerna uiolente spenta
D'altrui, ma per se stessa si consume,
Da questa à l'altra se n'andò contenta.
V eduto hai tu giamai un chiaro lume
Venir meno, cui il nudrimento manca?
Tal fu quel fin de si gentil costume:
E ra pallida non, m'assai piu bianca,
Che neue, che dal ciel in terra fiocchi;
Et mostraua posar quai donna stanca.
V inti parean dal sonno alhor quegliocchi
Non gia dal corpo quel spirto diuiso,
Ma morte fatta brutta da gli sciocchi,
B ellissima parea dentro quel uiso.

DEL TRIOMPHO DE LA MORTE CAPITOLO II.

NEL tempo, che seguì di morte il caso
Di quella, c'hor salita è sù nel cielo,
Onde, che'l mondo u'è cieco rimaso.
D onne gentil, spargea l'estiuo gelo
Per l'aere con l'amica di Tithone,
Tolgendo da confusi sogni il uelo.

N' altrimente, che qual ne la stagione
Tutta fiorita, ell'era incoronata
Di gemme con ben mille altre corone.
E t la sua man, qual cosa disiata,
Con sospir dolci à me dicendo, porse,
Con non poca dolcezza dal ciel nata.
N on riconosci tu, chi prima torse
Alma mia diua i paßi dal uiaggio
Di questa, dopo, che di te s'accorse?
E t con atto pudico, honesto, & saggio
S'aßise, & noi con lei soura una riua
A' l'ombra fresca d'un fondoso faggio.
C ome non ti conosco io alma diua
Risposi alhor, non qual chi parla, & plora,
Ma qual chi goda di persona uiua.
P oi dißi, sei tu morta, o uiua anchora?
Viua son disse, & altri, fin che giunga
Dir si puo morto in terra, l'ultim'hora.
M a per che'l tempo è breue, & troppo lunga
La uoglia nostra, il tuo ragionar frena,
Prima, ch'Apollo già uicin n'aggiunga.
E t io, nel fin di questa hor si serena
Vita mortal, c'hora per proua il sai,
Dimmi, ti fu la morte di gran pena?
T roppo cercando (disse) o donna uai,
Chi ua dietro la gente rozza, & dura,
Esser beato egli non puo giamai.
A gli cor generosi è fin d'oscura
Prigion la morte, ben ch'ad altrui noia,
C'hà posto al mondo, e'n le sue pompe cura.

E t questo mio morir, ch'altri si annoia,
Ti farebbe gioir, quando sentißi
De mille l'una parte di mia gioia.
C osi parlaua albor con gliocchi fißi
Continuo al ciel, ma poi mise silentio
Al saggio ragionar, quand'io le dißi,
G aio, Silla, Neron, Mario, e Misentio
Esser debbon, che morte parer fanno
Amara molto piu, ch'amaro assentio.
Q uesto negar non puoßi, che l'affanno,
C'hà l'huom presso al morir, non stringa forte,
M'assai piu tema de l'eterno danno.
M a pur nel mio Signor si riconforte
L'afflitto cor forse in se stesso lasso,
Per ch'un breue sospir solo è la morte.
E t gia uicina à l'ultimo mio passo
Col corpo infermo, & l'anima anchor pronta.
Queste parole udì con suono basso.
M isero l'huom, ch'i giorni passa, & conta,
Et pargli il tempo lungo, e indarno uiue,
Et con se stesso il cor mai si raffronta.
A nzi del mar cercando le sue riue
Sempre quel stesso stil tien, che pria tenne
Ouunque si ritruoua, & parli, & scriua.
N e'l chiuso loco, onde tal suon ne uenne
Mi uolsi al'hor, & ti scopersi in quella
Forma, che me sospinse, e altrui ritenne.
E t ti conobbi à gli atti à la fauella
Che'n te s'hà spesso il cor racconsolato,
Albor tanto piu saggia quant'hor bella.

E t mentr'io uißi nel tereſtre ſtato,
Et ne l'età piu ad altri, ch'à me cara.
Che da dir molto, & da penſar ha dato,
M i dimoſtraſti tanto l'una amara,
Quanto è piu dolce l'altra, & manſueta,
Et lieta morte, ne uulgari rara.
E ra io à quel paſſo albor, aſſai piu lieta,
Che peregrin, ch'à la ſua patria riede,
Ma ſol mi ſtrinſe d'altrui uera pietà.
D eh Donna, à lei diß'io, per quella fede,
Che ti fu inuita di me manifeſta,
Et per quel ſommo Rè, che'l tutto uede,
H aueſti alcun penſier mai ne la teſta
D'hauer merce de l'altrui gran martire?
Salua ſempre però tua uita honeſta.
C h'unitamente le tue paci, & ire
Nel caſto petto, & ne la fronte ſcritte
Tal hora fece dubbio il mio diſire.
N on fur ſi toſto tal parole ditte,
Che leuemente moſſe un dolce riſo
Da conſolar del centro l'alme afflitte.
P oi diſſe, Donna eh no, che mai diuiſo
Non ſu'l mio cor, da te, ne, mai piu ſia.
Ma ben l'ardor altrui temprò il mio uiſo.
C h'à ſaluar neſſuna altra miglior uia
Era d'ambe di noi l'honor, la fama
O ſempre ueneranda, & caſta, & pia.
P iu uolte il uidi, & dißi, oime, queſti ama,
Et è ragion, ch'à tanto error proueggia,
Ma nulla fà, chi di far troppo brama.

C hi di fuor miri, & quel dentro non ueggia,
Giudicio non puo far, ma quel mi strinse,
C'hor fà, che l'alma d'opra tal uaneggia.
O quante fiate il uolto mio depinse
Vn sdegno, & cio per raffreddargli'l core,
Ma la ragion il senso sempre uinse.
E t quante fiate il uidi dal dolore
Ristretto, & mi uolgei soauemente
A' lui saluando il cor, à me l'honore?
E ra si graue il duolo, & si possente,
Che spesse uolte mossa à salutarti
Restaua del timor uinta, & dolente.
E sperienze quante, modi, & arti
Sol per sfogar l'ardor, temprar suoi sdegni
Vsat'hò seco in molte, & uarie parti?
M a i lumi suoi eran talhor si pregni
Di pianto, ch'io diceua, quest'è corso,
Chi non l'aita, & lo conosco à i segni.
E t gli prouidi di cotal socorso,
Mettendogli si forti sproni al fianco,
Che per un tempo lo teniua in morso.
M a uedendol talhor uermiglio, hor bianco
Diceua, hor basta, che fin qui condotto
L'ho saluo in pace, ben ch'afflitto, & stanco.
A'me sarebbe questo di gran frutto,
Ei rispondeua pur che me'l credeßi
Non senza sospirar, ne'l uolto asciutto.
I o, senza fe, dicea, se no'l sapeßi,
Et se non fuße il uer, te lo direi?
Et cio ne'l uolto par, che m'accendeßi.

Sedi

S e di contento fosti à gliocchi miei,
Questo per hor no'l dico, ma quel nodo
Di chi mi strinse già, piu caro hauei.
P iacemi il nome, & cio, che fin hor odo
Con tante degne lode, che m'acquisti,
Se piu temprato fusse pur il modo.
E t cio, che mi mostraui in atti tristi,
Da te ritraherli i ricercai mai sempre,
Ma'l tuo concetto à tutto il mondo apristi.
E t di quà uien, che par, che ti distempre,
Onde conuienti fra tutt'altre cose,
Ch'amor con honestà maggior il tempre.
L e dispensate in noi fiamme amorose
Fur poco men, ch'uguali, ma l'un foco
Troppo si palesò l'altro s'ascose.
S otto tal giogo eri già stanco, & roco,
Quando del proprio honor tacendo, tema,
Et uergogna mi dier dolor non poco.
P ensi tu, che'l dolor, per ch'altri il prema
O per andarsi aperto lamentando,
In nulla de sue parti cresca, o scema?
E h non, che crebe il duol alhor piu, quando
Di tante oppenion il meglio accolsi
Di che n'andasti poi dolce cantando.
I n te posi il mio cor, ma in me raccolsi
In tutto gliocchi, & questa parte duolti,
M'assai ti diedi piu, che non ti tolsi.
N on ti doler, che se ti fur già tolti
Vna uolta, ti fur rènduti mille,
Et con uergogna à te souente uolti.

E t se non fur uer te cosi tranquille
Le mortal uiste, fu, perche temenza
Hebbi di tante ascoste tue fauille.

H or per non ti lasciar ignudo, & senza
Qualche conclusion in parte grata,
Questo uo dirti innanzi à la partenza.

I n una cosa (in l'altre fui beata)
In uero à me medesima dispiacqui,
D'esser (qual dici) in humil terren nata.

E t che per tuo contento già non nacqui
Piu presso al tuo fiorito, & uagho nido,
Ben che bello fu il loco, ou'io ti piacqui.

C he poteua il tuo cor, del qual mi fido,
Volgersi in parte, per esserti ignota,
Ch'io sarei stata assai di minor grido.

Q uest'ei rispose, eh non, c'hormai la rota
Terza del ciel l'alzaua à tant'amore,
Ch'era qual cosa stabile, & immota.

H or che si sia, diss'io, pur hebbi honore,
Ch'ancor m'inalza, & per troppo diletto
Non si pensiamo del fuggir de l'hore.

G ià la candida aurora del suo letto
Leuata uedi, & seguir dietro il sole,
Ch'è fuor de l'onde salse in fino al petto.

Q uesti uengono, & so che te ne duole,
Per dipartirci, & s'hai da dir, piu breue
Sia il tuo parlar, & stringi le parole.

I l tuo bel dir, quant'io sofferst, leue
Diss'ei, mi fece, hor fammi humil, & pio,
Ma'l partir, e'l star senza te, m'è greue.

Onde saper uorrei donna mia s'io,
Ti sono per seguir, tardi, o per tempo,
Et io cosi risposi al parer mio,
In terra sol te ne starai gran tempo.

DEL TRIOMPHO DE LA FAMA. CAPITOLO. I.

HAVENDO morte superato il uolto,
Ch'altrui mirando superar solea,
Et tutto il bel di me del mondo tolto,
L'empia fiera, crudel, spietata, & rea
Pallida in uista, & ne l'andar superba
Partissi con l'honor, c'hauuto hauea.
Ond'io mirando su per la fresca herba
Scorsi non molto lungi à parte quella,
Che l'huom del secol fuor, in uita serba.
Et seco à canto una fulgente stella,
Che uinse il mondo, piu chiara, che'l sole,
E'n la piu uerde età, che mai fuss'ella.
Il che fra me diceua, & di qual scole
Verrà chi scriua, o che racconti à pieno,
Quant'ho da dir in semplici parole.
Era in quell'hor il ciel chiaro, & sereno,
Et nel fiso mirar si intento il core,
Che gliocchi quasi ne ueniano meno.
Scritt'era ne la fronte il gran ualore
Di quell'alme gentil, de quai ne scorsi
Molti uinti, & legati già d'amore.

D a quella parte, u' prima l'occhio porsi,
Cesar teneua la gran donna, & Scipio,
Ma qual piu presso alhor non ben m'accorsi,
L' un di uirtù, non già d'amor mancipio,
Et fra duo l'altro & fummi poi mostrata
Oltre si generoso, & bel principio
G ente di gran ualor, di ferro armata,
Che'n Capidoglio già nel tempo antico
Riporto'l gran triompho per uia lata.
E rano in schiera questi, di c'hor dico,
Et de l'eterna fama soura il ciglio
Haueano il nome si del mondo amico.
A gli atti intenta, al uolto, al gran bisbiglio,
I uidi presso di que primi due
Seguir l'un il nipote, & l'altro il figlio.
C he senza pare pur nel mondo fue,
Et quei, che chiuder a nemici armati
Volsero i passi con le membra sue.
D a tre figli duo padri accompagnati,
L'un primo giua, e i duo seguiuan dopo,
Ma l'ultimo era primo fra laudati.
F iammeggiar non si uide unqua Piropo,
Come qui Claudio, che con pronta mano,
Et con consiglio a miglior tempo, & uopo
G iunse in Italia, & poi notturno, & piano
Visto il Metauro per ispurgar uenne
D'aspra sententia il gran campo Romano.
H ebb'egli occhi al ueder, al uolar penne,
Et quel buon uecchio, che gli staua appresso
Astutamente à bada Hannibal tenne.

V n Fabio, duo Catoni eran con esso,
Duo Paoli, con duo Bruti, & duo Marcelli,
Et un, che Roma amò piu, che se stesso.
V n Caio con Fabritio assai piu belli
Con la sua pouertà, che Mida, o Crasso
Con lor thesori, & à uirtù rubelli.
C incinato, & Seran, che pur un passo
Non fan senza di lor, e'l buon Camillo,
Via piu di uita, che di ben far lasso.
E t per che ad alto il ciel tropo sortillo,
Merce di sua uirtú, che'l ricondusse,
Et l'altrui molta rabbia dipartillo.
T orquato poi che'l buon figliuol percusse
Et per la militar arte sofferse
Di uiuer senza, che cieca non fusse,
E t l'uno, & l'altro Decio, che già aperse
Col petto i suoi nemici, o duro uoto,
Che'l figlio, e'l padre ad una morte offerse.
C urtio uenia dopo con lor diuoto,
Che di si alto ualor empie lo speco
In mezzo il foro estremamente uotò.
M ummio con altri molti, & era seco
Tito Flamminio, che con l'ardir uinse,
Ma con piu tenerezza il sangue Greco:
E t chi d'un cerchio il Re di Siria cinse
Tant'animosamente, & con la fronte,
Et con la lingua à la sua uoglia il strinse.
P oi Marco Manlio, che difese il monte
Delqual fu poi sospinto, & chi già solo
Contra il popol Thoscan sostenne il ponte.

E t chi la man dentro al nemico stuolo
Indarno pose, & non in uano l'arse,
Et tal fu'l sdegno, che non senti duolo.
P oi chi contra Cartaginesi apparse
Vincitor primo, & chi rupper lor naui
Tra Sardegna, & Sicilia, e'n mar le sparse.
V'era Appio anchor con gliocchi sempre graui,
Anzi molesti, & crudi à la sua plebe
E'l gran Pompeio pien d'atti soaui.
M' al suo gran lume al fine scemò, & hebe,
Ch'era egli il primo, & certo fu tra noi
Vn Bacco Alcide, Epaminonda à Thebe.
V n'altro accortamente uidi poi,
C'hebbe de l'esser suo destro, & leggero
Il nome, nel fiorir de gli anni suoi.
E t quant'ei fu ne l'arme già seuero,
Tanto piu chi seguiua era benigno,
Piu di Sir degno, che di caualliero.
V' era Volunnio, che'l tumor maligno
Di sangue, con il destro oprar oppresse,
Ben d'alta laude, & di uolume digno.
P hilon, Rutilio u'era, & dà le spesse
Luci, tre soli andar anchor uedeua
Con le ferite membra, & l'arme fesse.
L ucio Dentato, Marco Sergio, & Sceua,
Tre fermi scogli, & folgori di guerra
Ma l'un di lor restò di fama leua.
M ario, ch'i Cimbri, e'l buon Iugurta atterra,
E'l Germano furor, & Fuluio Flacco,
Ch'à gente ingrata diede morte, & erra.

E t de la gran famiglia un degno Gracco,
Et ch'il popol Roman (Catullo in queto)
Piu d'una uolta il fè rimanir ſtracco.
Q uel, ch'ad altrui già parue d'eßer lieto,
Non che già fuſſe, ch'un cor mal ſi uede
Rinchiuſo dentro, quant'è'l ſuo ſecreto.
D ico Metello col padre, & ſuo rede,
Che de gran Macedoni, & de Numidi,
Guidò di Crete, & di Spagna gran prede.
C ol figliuol bello & buon inſieme uidi
Veſpeſiano, non col bello, & rio
Et del ſangue Troian Prencipi fidi.
H elio Hadriano col ſuo Antonio pio
Degno ſucceſſo, & buono inſino à Marco,
C'hebbero in parte il natural diſio.
E t mentre, ch'oltre piu col ſenſo uarco
Romolo uidi, con ben regi cinque,
Ma l'un giaceua di mal ſome carco,
S i come auiene à chi uirtù relinque.

DEL TRIOMPHO DE LA FAMA CAPITOLO. II.

RACCONTAR non potrei la marauiglia.
Ch'era à ueder il gran popol di Marte,
Degna d'hiſtoria ben ſimil famiglia.
E ra il ueder unito con le carte,
Co'l nome d'alti, & memorabil pregi,
Et ne mancaua anchor di lor gran parte,

Ma fui chiamata, & certo da piu egregi,
D'Hannibal primo, & dal descritto in uersi
Achille, che per fama hebbe gran fregi.
Da duo Troiani poi, da duo gran Persi,
Philippo. e'l figlio, che da Pella, à l'Indi
Correndo uinse assai stati, & diuersi.
Poco lontano l'altro Alessandro indi.
Cosi correr non uidi, ch'altro intoppo
Hebbe, o fortuna, come l'honor scindi.
Eranui tre Thebani in un sol groppo,
In un altro Diomede, Aiace, e Vlisse,
Che già del mondo pensò ueder troppo.
Quel Nestor, che pur tanto seppe, & uisse,
Menelao, Agamenon, che furo in spose
Qua giu tant'infelici, & fer gran risse.
Leonida, ch'allegro à suoi propose
Vn duro pranso, & spauentosa cena,
E'n picciol loco fe stupende cose.
V'era Alcibiade anchor iui, ch'Athena
Piu uolte al suo parer uolse, & riuolse
Con parlar dolce, & con uista serena.
Milciade, ch'à Grecia il giogo tolse,
Et quel figliuol, che con pietà perfetta
Si legò uiuo, e'l morto padre sciolse.
V'era Theseo, Themistocle in tal setta
Aristide, che fu un Greco Fabritio
A' quai la lor città fu già interdetta
Per sepultura, & ben ch'un simil uitio
Adorna lor, nulla piu facil scopre
Duo gran contrari, ch'un poco intersitio.

G iua Phocion al par co i tre di sopre,
Che de la patria sua fu spinto, & morto,
Et tal fu'l premio di tante degn'opre.
P oco lontan mirando hebbi albor scorto
Piro; e'l Re Masinissa, alqual è auiso
Non esser con Romani hauer il torto.
H ieron Siracusan, mentre che fiso
Miraua, uidi, & quel Hamilcar crudo
Nemico à Roma assai da lor diuiso.
V' era poi Creso tal, qual, ch'usci ignudo
Del fuoco già, memorabil essempio,
Che nulla ual contra fortuna scudo.
E ra Siphace ad un consimil scempio,
Brenno, per cui perì già gente molta;
Poi perì lui al Delphico lor tempio.
H or lascio à parte questa calca folta,
E'n habito diuersa, e ad altro m'ergo,
Ch'una ne uidi tutta in se raccolta.
E t chi già uolse à Dio far degno albergo
Per habitar fra noi, egli era il primo,
Ma chi fe l'edificio, era da tergo.
Q uesti condusse da l'estremo imo
Fin à la sommita, quel tempio santo;
Non fatto dentro tal pur com'istimo,
E raui quel, ch'amico à Dio fu tanto,
Che parlò seco, (dico) à faccia, à faccia
Piu uolte, & dar si puo di questo uanto
E ra quel, che come animal s'allaccia,
Cosi con le parole fermò il sole
Per seguir de nimici suoi la traccia.

O gran premio d'ogni'un, che'l Signor cole
Hauer quant'hà creato egli, ſoggetto,
E'l ciel far ſtar con ſemplici parole.
E raui il padre Abraan, à cui fù detto,
Che ſi partiſſi, & che u'andaſſi al loco,
Già per noſtra ſalute, in terra eletto.
S eco il figlio, e'l nipote, alqual fu'l gioco
Fatto de le due Donne, e'l giuſto, & caſto
Ioſeph dal padre lontanato un poco,
D iſtendendo il ueder poi, quanto baſto,
Mirò la mente, oue l'occhio non uarca,
E'n inſieme Ezechia uidi, & Sanſon guaſto,
E t dietro u'era chi fabricò l'arca,
Et quel, che de principio à l'alta torre,
Che fú ſi di triſtitia, & error carca,
P oi u'era Giuda, alqual neſſun puo torre
L'antiquiſſime leggi, inuitto, & franco
Per la giuſtitia eſpoſto, à morte corre.
E ra il diſir gia poco men, che ſtanco,
Quando piu uaga una benigna uiſta
Mi fece di ueder, che mai fuſſi ancho.
E t uidi Donne molte ad una liſta,
Fra quali, Antiope, & Orithia bella,
Et Hippolita molto afflitta, e triſta.
E t Menalippe con l'altre, ſi ſnella
C'hauerle uinte, fú gloria ad Alcide,
Che l'una n'hebbe, & Theſeo la ſorella.
L'a uedou'era, che ſi ardita uide
Il figliuol morto, & uendetta ne fio,
Ciro uccidendo, che ſua fama uccide.

O *giusto fine, ben che tristo, & reo*
Di nuouo par, che per sua colpa muoia
Et tanto anchor del suo nome perdeo.
P *entesilea, che mal uide Troia,*
Et fra di lor la uirgine Latina,
Ch'à Troian in Italia de gran noia.
C *on una treccia auolta la Reina*
Semiramis uid'io, con l'altra sparsa,
Correr di Babilonia à la ruina.
E *t Cleopatra, di lor ciascun'arsa*
Di lasciuo desir, e'n quella tresca,
Zenobia, di geloso amor piu scarsa.
E *t quanto essendo ne l'età piu fresca*
Gioueuil d'anni, & di somma bellezza
Tanto par, c'honesta sua fama accresca.
E *t fu nel casto cor tanta fermezza,*
Che sudar fece il uolto, alzar la coma,
Chi tutto'l mondo per superbia sprezza.
T *accia s'alcun ne parla, i dico Roma,*
Et assai uinse, quantunque à l'estremo,
Fusse al Roman triompho horreuol soma.
E *t fra tutt'altre, c'hora nel dir premo*
Per breuità, Iudit non lascio ardita,
Che fè il nemico del gran capo scemo.
N *ino, delqual ogni'altra historia è ordita,*
Nabucodonosor suo successore,
Che'n superbito fè poi bestial uita.
B *elo padre di Nin, fonte d'errore,*
Del figlio, non sua colpa, & Zeroastro
De l'arte maga già primo inuentore.

V' era Surena, & altri, che'n duro astro
Passar l'Euphrate; & chi fe mal gouerno,
Et al dolor d'Italia crudo empiastro,
I ui era anchora Mitridate, eterno
Nemico de Romani, & ua ramingo,
Da lor fuggendo con lo state il uerno.
P er minor noia, molte cose stringo,
Et sol dico di tre Cesari Augusti,
D'Aphrica, Spagna, & del gran Loteringo
D'ogni intorno de i paladin robusti
Cinto, e del forte, & gran Duce Gophrido,
Con puro amor, & passi pronti, & giusti
I lqual (di che mi doglio, e'n uano grido)
Fece l'impresa con sue proprie mani,
Di terra santa, & del sprezzato nido,
M erce de falsi, & tristi christiani,
Che si rodon l'un l'altro, & par ch'i caglia
Ch'un tal thesoro resti in man de cani.
P ochi, o nessun dopo costui, che saglia
In fama uidi, & so, che non me'nganno,
O per corso di pace, o di battaglia.
M a per ch'ultimi eletti, i maggior uanno,
Pur uidi presso al fin, que' Saracino,
Ch'à nostri christian già fe gran danno.
E t lui seguir di Lutria il Saladino,
Et di Loncastro il Duca, che dinanzi
Era al stato di Francia aspro uicino.
M irando (qual chi uolontier s'auanzi)
Se tra costoro alcuno dentro u'era,
C'hauessi altroue uisto per innanzi,

D uo soli uidi, che partiro hersera
Di questa, e del suo uago, & bel paese,
I quai chiudeuan l'honoreuol schiera.
L'un, quel, che lungi uide, & alto intese,
Gran Re Siciliano, & fu qual Argo,
L'altro il leggiadro, & nobil Colonnese,
C ostante, molto magnanimo, & largo.

DEL TRIOMPHO DE LA FAMA. CAPITOLO. III.

VOLEA da tal impresa homai leuarme,
Quando udi dir, hor mira à l'altro lato,
Che ben s'acquista fama anchor senza arme.
E t uolta, uidi da man stanca Plato,
Che'n uer assai de gli altri andò piu al segno,
Alqual arriua, chi dal ciel gli è dato.
A ristotile pien di sommo ingegno,
Pitagora, che tanto humilmente
Puose à Philosophia il nome degno.
S ocrate, Xenophonte, & un ardente
(Quantunque uecchio) à cui gli furo amiche
Le Muse, ch'Argo, & Troia se ne sente.
Q uesti discrisse l'horreuol fatiche
Del uago Vlisse figliuol de la Diua,
Primo scrittor de le memorie antiche.
I l Mantouan con lui cantando giua
A' mano, à man, & di par seco giostra,
Et quel, al cui passar, l'herba fioriua.

Quest'era Marco Tulio, in cui si mostra
Qua giu di sua eloquentia i frutti, & fiori,
Ben che lontani da la legge nostra,
Dapoi quel, ch'è d'ogni speranza fuori
(Demostene) d'hauer il primo loco,
Venia non satio de secondi honori.
Alhor pareua un folgoro di fuoco,
Eschine il dice, & tu lo puoi sentire,
Se difendendo Arghiphonte fu roco.
Di questo, & quel, io non potrei ridire
L'ordine, & qual uedeßi, & doue, & quando,
Et qual primo in andar, & qual seguire.
Che nel mirar le cose (sol pensando)
Innumerabil de la turba tanta,
Giua la mente l'occhio desuiando.
Solon legislator con l'util pianta,
C'hor è mal culta, & frutto acro produce,
Vidi con sei, di che Grecia si uanta.
Poi uidi molta gente hauer per Duce
Il buon Varron terzo lume Romano,
Che quanto piu si mira, assai piu luce.
Crispo Salustio, & uno à mano, à mano,
Che per hauerli inuidia, hebbe ancho'l torto.
Quest'era Tito Liuio Padoano.
Hebbi poco lontan poi in mirar scorto
Quel Plinio Veronese à lui uicino,
Che'n dir fu molto, & poco in morte accorto.
Quel (che uiuendo in otio) gran Plotino,
Che si pensò in tal modo d'esser saluo,
Vidi, & preuento fu, dal suo destino

S eco condotto dal maternal aluo.
Tal che prouedimento iui non ualse.
Con Crasso scorsi poi, & Galba, & Caluo,
A sinio, & Pollion, che si alto salse,
Ch'ambi uer Ciceron armar le lingue,
Cercando dargli fame ingiuste, & false.
T hucidide, ch'i luochi ben distingue
Il tempo i fatti, & l'opre lor leggiadre,
Et di che sangue, & qual terren s'impingue.
H erodoto di Greche historie padre,
Con Euclide gentil geometra,
Circondato di tondi, & forme quadre.
E t quel Porphirio, che diuentò petra
Contra christiani, & de suoi silogismi,
Empie le dialetica pharetra.
I ncontra il uer facendo arme i sophismi,
Hippocrate, ch'in luce destò l'opra,
Se meglio intesi fusser gli aphorismi,
S tan chiusi Apollo, & Esculapio sopra,
Ch'à gran fatica i uolti gli comprende
Si par, che la lor fama il tempo copra.
G aleno ne uien poi, da cui ne pende
L'arte, che per à dietro non fu uile,
Ma sendo oscura, la dichiara, & stende.
V idi Anasarcho libero e & uirile,
Et Senocrate fermo piu che sasso,
Che unqua non ui si mosse ad atto uile.
V idi Archimede con il uolto basso,
Et Democrito gir molto pensoso,
Vqualmente di lume, & oro casso.

E t Hippia il uecchio, che di dir fu oso
Saper il tutto, & poi di nulla certo,
Et d'ogni cosa Archesilao dubbioso,
V idi nel dir Heraclito coperto,
E'l mordace Diogene in suoi fatti,
Assai piu, che ragion no'l porta aperto.
E t quel, ch'i campi suoi uide disfatti,
Anassagora, & d'altra merce carco,
D'altrui pensò d'hauern'inuidi patti.
E raui il curioso Dicearco,
Et ne lor magisteri assai dispari,
Quintiliano, Seneca, & Plutarco.
Q ui uidi quei, c'han già turbati i mari
Con uenti aduersi, & con ingegni uaghi:
Sol per contender, non per saper chiari;
V rtarsi qual leoni, & fieri draghi,
L'uno con l'altro, o ch'error grand'è questo,
Che par, ch'ogn'un del suo saper s'appaghi?
C arneade ne suoi studi tanto desto
Che'l uer dal falso, non si scerne a pena,
Tant'è nel suo bel dir arguto, & presto.
I l uiuer lungo, & l'abondante uena
Quello dispose in concordar le parti,
Che'l furor litteral à l'arme mena.
B en che no'l fesse, che crescendo l'arti,
L'inuidia crebbe col saper, e'n sieme
Dentro, & di fuor gli suoi ueneni sparti.
C ontra colui, ch'alzò l'humana speme,
Et saggiamente fe l'alma immortale,
S'armo Epicuro, ond'hor sua fama geme:
Hauend'ardir,

Hauend'ardir, ch'ella non era tale,
Contra la uerità, si ch'egli lippo
Diuenne, con la seta al mastro equale.
Questi fur Metrodoro, & Aristippo,
Dapoi col subbito tessere, & col fuso
Tela molto sottil uidi Crisippo.
Per far suo detto chiaro, alzato in suso,
De Stoici il padre uidi, & poi Zenone
Hauer la mano aperta, e'l pugno chiuso.
Et per fermar sua salda intentione,
Compor l'opera sua, uidi Cleante,
Trahendo al uer la uana oppinione,
Onde di loro, non segui piu auante.

IL TRIOMPHO DEL TEMPO.

Si ratto usciua con l'aurora innanzi
De l'aureo albergo il sol, cinto de raggi,
Ch'io presi à dir, ch'ei si corcò dianzi.
Et mirandos'intorno, com'è saggi
Fanno, che pensi (alquanto alzato) disse?
Homai conuien di te, piu pensier haggi.
Se l'huomo che mortal in terra uisse
Per morte di gran fama pur non esce;
De la legge, che fia, che Dio già fisse?
Et se (ch'esser deurebbe spinta) cresce,
Che ne seguira poi? non so, ben ueggio
Mancar tanta grandezza, & me ne'ncresce.

C he piu tengo io del ciel, ch'esser puo peggio?
Et che piu aspetto, s'immortal è l'huomo
In terra, cui di gratia, esser par cheggio?
Q uattro destrieri nel Oceano como
Et pasco con gran cura, sprono, & sferzo,
Ne pur d'un sol mortal la fama domo.
I giuria da disdegno, & non da scherzo
Tenermi cosi uil, come se'n cielo
Fussi, dirò, non primo, ma pur terzo.
O nde in se uolto pien d'ardente zelo,
Disse, raddopia al corso e al sdegno i uanni
Et che non porti inuidia à l'huom non celo.
N on mi deggio sdegnar, dopo tant'anni
Infiniti piu chiari assai, ch'in uita
Veder in terra, & io colmo d'affanni?
N e meglio son, che quando stabilita
Fù già la terra, & pur sempre rotando
Vò notte, & di per la strada infinita.
E' mposto fine al detto, disdegnando
Nuouamente riprese il corso assai
Veloce piu, ch'alto falcon uolando.
S eguir suo uolo, i non potei giamai
Pur col pensier, non che con penna, o stile,
Onde marauigliando il rimirai.
A lhor molto piu tenni il uiuer uile,
E'ncomprensibil sua uelocitate
Di quel, che'l tenea già prima gentile.
E t paruemi ueder in uanitate
Fondarsi l'huom, e in cio, che'l tempo preme,
E'n cose apena qui, che son passate.

O nde, chi di se stesso cura, & teme,
Rimedio pigli si stabite, e'ntiero,
Che'n uento non si fondi ogni sua speme.
C he dopo il Duca suo, tanto leggero
Se ne uà il tempo, ne mai ferma, o posa,
Che di poterlo raccontar non spero,
I l ghiaccio ueggio si presso à la rosa,
Et cosi tosto il freddo dietro al caldo,
Ch'à pensar, non pur dir, mi par gran cosa.
V er è, chi guarda con giudicio saldo
Quantunque espressamente nol uid'io,
Onde per me medesma mi riscaldo.
T al atto segui già pien di disio,
M'accorta, innanzi à gliocchi posi un specchio,
Che ueggio ne la fronte il fallir mio.
E t ripensando al fine, i m'apparecchio,
Che breue è'l uiuer natural, nelquale
L'huom questa mane era fanciul, hor uecchio.
D uo di, non piu u'è la uita mortale,
L'ultimo, e'l primo, & pien d'affanno, & noia.
Et par si bella, & quanto poco uale?
A lhor diss'io, qui la speranza, & gioia
Vostra ponete, innalzando la testa,
Ne pur si sà quanto si uiua, o muoia.
N on uedete, com'è la uita presta
Al fuggir, & col ratto andar del sole,
Vostra ruina aperta, & manifesta?
H or cieca, & uana gente in tante fole
Non ni fermate piu, ma'l tempo largo
Dispensate, ch'assai gioua, e non duole.

S ò ben, che'n darno le mie uoci spargo,
Pur non ui spiaccian, che uoi siete offesi
Da un uelenoso e troppo fier Letargo.
V olano l'hore, i giorni, gli anni, e i mesi,
Et finalmente con poco interuallo,
Habbiamo à ricercar altri paesi,
D al cor leuiamo homai si duro callo,
Et de la mente al ciel drizziamo gliocchi,
Pietà chiedendo d'ogni corso fallo.
N on ritardiamo al dì, che morte scocchi
L'ultimo strale, come fà per certo
Sempre la maggior parte de gli sciocchi.
V eduto, c'hebbi il leue uolo aperto
Con il ratto fuggir del gran pianeta,
Et quanto s'hà nel mondo già sofferto,
G ente infinita uidi queta, queta
Passar senza temenza alcuna, o rabbia
Di tempo in man d'historico, o poeta.
E t par, che piu di loro inuidia s'habbia,
Che d'altri, che già son leuati à uolo,
Risciolti, & fuor de la commune gabbia.
C ontra di loro il gran pianeta solo
Si preparaua, con non poco sforzo
Et rinforzaua un piu ueloce uolo.
A' buon destrieri raddoppiaua l'orzo,
Et la gran donna, de cui già ui dissi,
Cercaua far d'alcun di lor diuorzo.
M a sentí dir, da cui non sò, ma scrissi
In questi ueramente human ligustri
Pieni d'obliuion, d'oscuri abissi.

N on pur girera il sol anni, ma lustri
Anzi secoli, & d'ogni alto cerebro
Vittor uedrà l'error di tanti illustri
Q uanti grandi fur già fra Peneo, & Hebro?
C'hor son uenuti per se stessi meno,
Et ne uerran? dicami il Santo, e'l Tebro.
V n infermo, & uolubile sereno
E' mortal fama, & picciol nebbia il rompe,
E'l tempo lungo à gran nomi è ueneno.
P assan con le grandezze uostre pompe,
Tanti triomphi, signorie, & regni,
Che cio, che uien, & uà, tempo interrompe.
T olta à men degni, non si da à piu degni,
Ne pur quant'è de fuori il tempo solue,
Ma l'occolte eloquentie, & alti ingegni.
C osi girando il tutto seco uolue,
Ne mai s'afferma, o pur si queta, o torna,
Fin che non ritorniamo in poca polue,
H a questa gloria uana molte corna,
Onde non ui mirate s'à fiaccarle,
Non pochissimo tempo si soggiorna.
E t cio, che'l uulgo di lei pensi, o parle,
Se questa uita hor non fusse si breue,
In nulla tosto si uedria tornarle.
N e certo al uero oppugnar ui si deue,
Anzi prestar piu tosto in dubbia fede,
Che questa humana gloria, è al sol di neue.
O nde, di loro rimenar tal prede
Il tempo uidi ch'à me paruen nulla,
Et pur il uulgo non l'intende, o crede.

E' n uece tal il cieco si trastulla,
Et di fallaci oppinion si pasce,
Lodando il morir tardo piu, che'n culla.
M olti felici già passaro in fasce,
Et infelici molti in la uecchiezza,
Et tal dice, beato, chi non nasce.
M a la turba uulgar, & molto auezza
In uari errori, cerca il nome chiaro
Dapoi il morir, che tanto qui s'apprezza,
Q uel, che ci presta, & tolge il tempo auaro,
Tutto dir si puo fama, & è secondo
Morir, ne piu, ch'al primo u'è riparo,
C he cosi uince il tempo i nomi, e'l mondo.

IL TRIOMPHO DE LA DIVINITA.

MENTRE, che cose tante instabil uidi,
Con un cor tutto mesto, & sbigottito,
A' me medesma dißi in che ti fidi?
P oi rispondendo dißi, in cui fallito
Non hà giamai, & chi sta fido in lui,
Se uince, e'l mondo ne riman schernito.
O nd'hora ueggio ben, che son, che fui,
Et molto innanzi à me uolar il tempo
Lamentar mi uorrei, ne sò di cui.
D i te dico ti doglia, che per tempo
Pensar doueui, à che t'induce il fine,
Ver'è, c'hor stento in uano, & piu m'attempo

P ur, perche pronte son gratie diuine,
In lor mi fondo & spero che faranno
Opre in me degne, uaghe, & pellegrine,
M a se (cosi diss'io) fra noi non stanno
Cose tante che Dio folce, & gouerna,
Dopo lungo girar, che fin hauranno?
Q uesto, risposi, quanto piu s'enterna
Con Dio la mente i'ueggio un nuouo mondo
In età uaga, stabile, & eterna.
E t questo tutto terminato à tondo
Con le stelle, col sol, la terra, e'l mare
Dopo piu bel rifatto, & piu giocondo.
E t colui ueggio in un sol pie restare,
Che per la uerità giamai non stette,
Ma questo, & quel girando, suol cangiare.
P oi le tre parti sue tutte ristrette
In una, & quella, tanto soda, & ferma,
Quant'al presente par, che piu s'affrette.
E t come in parte solitaria, & herma
Non s'odon fu, uerrà anzi, ne dietro,
C'hor fan la uita instabile, & inferma
C osi allor fia & piu chel sol in uetro
Passeranno i pensier, che nulla il tiene,
Ma qual gratia mi fia, se mai l'impetro?
C he mi ueggia presente al sommo bene
Senza alcun male, che già il tempo mesce,
Et seco si diparte, & seco uiene?
A l'hor, non posera piu il sol Pesce,
Ne meno in Tauro, per lo cui lauoro,
Chi nasce, more, & hor chi scema hor cresce.

M a sian contenti, chi nel sommo choro
Si trouaranno in un si altiero grado,
Et ne rimarrà eterno il nome loro.
O ben nato colui, che fugge il guado
Di questa uita, anzi alpestre torrente,
Ch'ad altrui piace, e à me si poco è agrado
O misera, infelice, & uana mente,
A' che poner speranza in cose tali,
Che col tempo ue uanno si repente?
O sempre ciechi, ignudi, sordi, & frali,
Poueri d'intelletto, & di consiglio
Veramente egri, e inscipidi mortali
P ensate à quel, ch'in un leuar di ciglio
Il tutto regge, & turba gli elementi,
Al cui saper, non pur, non io m'appiglio,
M a que spirti la sù, di che contenti
Ne son de mille parti goderne una,
Ond'à tal opra son fermi, & intenti.
O gente insana, & di tal fin digiuna,
A' che tanto pensar, in breue sgombra
Cio, che'n non poco tempo si raguna.
Q uel, che l'anima tanto preme, e ingombra
Dianzi, hier, diman, mattino, & sera,
Cesseran tutti, & se n'andran, com'ombra,
P iu non si sentira fù, fia, & era,
Ma hora, & è, ch'è di presente, & hoggi,
Et una eternita ferma, & intiera.
D ietro, & dinanzi fiano piani i poggi,
Ne piu ritrouerasi loco, in cui
Nostro uano sperar lasso s'appoggi,

C'hor un tal uariar suol far altrui
Fidato si, chel uiuer li par gioco.
Ne si pensar, che sarò io, che fui?
P iu non sara diuiso in spatio poco
Il tempo leue, ne piu state, o uerno,
Ma tutto un corpo, & sempiterno il loco.
P iu non hauranno in man gli anni il gouerno
De famosi mortal, ma quel, che sia
Chiaro in quel punto, fia chiaro in eterno.
O felice alme, che gia sono in uia,
Per arriuar à si gioioso fine,
Delqual hor parlo, qualunque si sia.
E t fra cotante uaghe, & pellegrine
Beatissima, chi la morte ancise
Assai lontan dal natural confine.
V edransi alhor l'angeliche diuise,
Et l'honesto parlar i pensier casti,
Che'n un pietoso cor natura mise.
E t s'udirà, con e bei uolti guasti
Per morte, nel suo piu fiorito stato,
Beata Donna, che già mi legasti.
O nde qual huom, ch'à dito uien mostrato,
Ella sarauui, & come pianse, il pianto,
Sopra d'ogn'altro riso fia beato.
E t si com'hora dolcimente canto,
Farassi marauiglia di se stessa,
Vendendosi portar fra tutte il uanto.
M a quando fia? non sò, sassel fors'essa,
Tal credenza hà da suoi fedel compagni,
Chi ad un cor si seccreto piu s'appressa.

F arasi al'hora d'ingiusti guadagni,
Et de falsi contratti anchor ragione,
Et si uedrà, che fur opre di Ragni.
E t quanto al mondo inuan cura si pone,
Et com'indarno l'huom s'adopra, & suda,
Et restano schernite le persone.
N essun sara, che'l suo peccato chiuda,
Ma fia la conscienza, o chiara, o fosca
A' tutto il mondo manifesta, & nuda.
E t fia chi'l giusto giudichi, & conosca,
Et si uedrà ciascuno al suo uiaggio
Andar, qual animal, che si rimbosca.
E t uederassi in cosi alto paraggio,
Che ci fece ir superbi, oro, & terreno
Stat'esser piu di danno, che uantaggio.
P oi quegli dipartir, c'hauendo il freno
In mani di ragion, hebbero in uso
Senza altra cura di quetarsi in seno.
C inque triomphi uisti s'han qua giuso,
Et permettente Dio, al fine il sesto,
G lorificati si uedra la suso.
I l tempo breue, c'hor uà ratto, & presto,
Et morte contra ogn'un cotanto auara,
Saran morti, & disfatti, & quella, & questo.
Q uegli, che'l tempo spense, & fama chiara,
Già meritaro, & gli uolti leggiadri,
Che'mpalledir già fece morte amara,
E t tanti uaghi aspetti oscuri, & adri
Tornando assai piu belli, lasceranno
A' morte impetuosa i giorni ladri.

E t ne l'età sua piu fiorita haurranno
Con bellezza infinita immortal fama,
Ma nanzi à tutti, ch'à rifar si uanno.
F ia qnella, ch'altri anchor nel mondo chiama,
Non pur con lingua sol, ma con la penna,
Quantunque il ciel contenda à quel, ch'ei brama.
A la riua del fiume ch'in Gebenna,
Nasce, gli diede amor per lei tal guerra,
Ch'anchor il uan disir il cor gli accenna.
E'l freddo sasso, che'l bel uolto serra.
Gli lo contende, ma ripreso il uelo,
Se fù contento quel uedendo in terra
B eato fia à riuederlo in cielo

IL FINE DE I TRIOMPHI
DI .M. LAVRA.

LA TAVOLA DE I SONETTI, DE LE CANZONI, ET DE I TRIOMPHI DI .M. LAVRA.

A

Il nido

Z ij

Q

Z

I TRIOMPHI.

In car. 6. al Son. La preda fatta,
passauan elle, uuol dir, passaua quella.
lungi da quella, lungi da l'altra.
In car. 6. à tergo. che lume, chi lume.
In car. 7. al Son. Quel raggio oriental,
Dal che, Tal che.
In car. 9. al Son. A' l'alma Signor mio,
che quel, che cio,
qual uosco, ell'era, qual già uosco era.
In car. 9. à tergo, Si come ogni animal,
da lui prend'ogni ben, da lui prend'il mio ben.
In car. 21. al Sonetto, Io godo si,
Il primo assalto, primo salto.
In car. 32. alla Canzon. Anima quanto.
Ridrezza gliocchi, ridrezza i lumi,
In car. 42. à tergo, al Son. Pianga ciascun.
Goda Pistoia, A' che Pistoia.
Poscia, uuol dir, chiamar.
In car. 48. al Son. Ahi quante uolte.
Che notte, giorno, che'l di la notte,
et da maniere. et da le uiste.
In car. 54. à tergo. alla Can. Pietose, et limpid'acque,
Chiunque al felice, giunge al felice.
In car. 69. al Son. Questi terrestri.
Ponsan, com'ombra. Passan com'ombra.
In car. 75. al Son. Quando attorto talhor
egli con sua nemica. ei con la sua nemica.
In car. 79. à tergo, al Son. L'aura di quella oime,

che mai d'indi mi ſnodi ,   *ch'indi unqua mi ſnodi .*
In car. 86 . à tergo, al Son. In humil ſangue .
de'l ſuo mandato ,   *de'l ſuo manto .*
In car. 115 . al Son. Colei per cui uenn'egli
Si poco e miei preghi .   *ſi poco gli miei preghi.*
In car. 117 . al Son. Se tanto fuße ,
Se tanto fuſſe uuol dir,   *Se ſtato fuſſe*
In car. 129 . al Son. D'un cibo ond'il Signor
Suegliati, & penſa, uuol dir,   *Et penſa, che ſon uiua, et non ſon morta ,*
In car. 141 . nel capitolo primo d'amore
Che non capi ,   *Che me non capi .*

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O
P Q R S T V X Y Z.

Tutti ſono quaderni .

In Vinegia per Comin da Trino
di Monferrato L'anno .
M. D. LII.